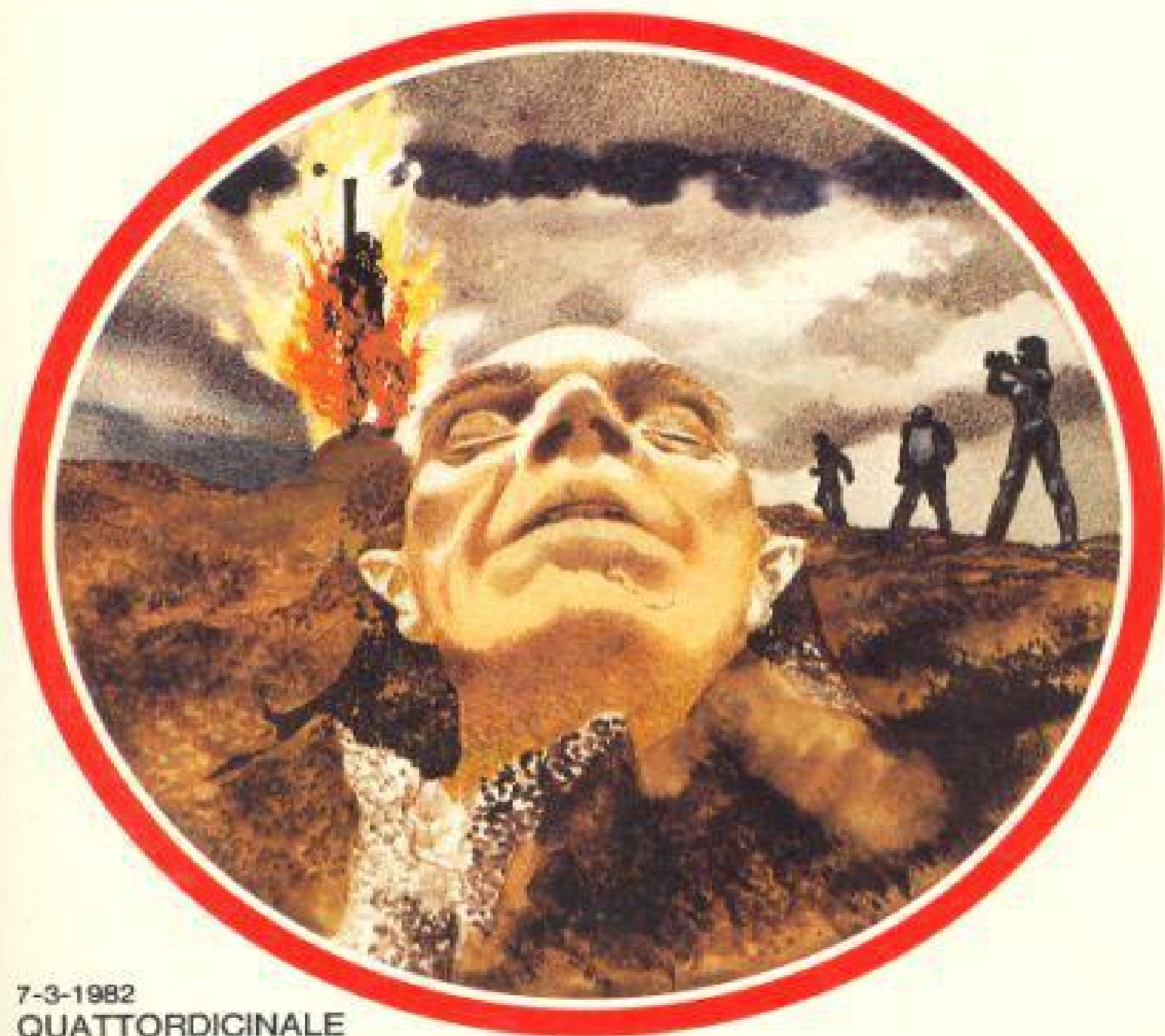
URANIA

I ROMANZI

MORTI E SEPOLTI

Chelsea Quinn Yarbro

MONDADORI

7-3-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

Bandinotto

CHELSEA QUINN YARBRO

MORTI E SEPOLTI

Dead And Buried, 1980)

Prologo

I gabbiani volavano vicino a riva, nel vento fresco che sferzava l'oceano, e le loro grida acute si perdevano nel rombo delle onde. La luce del sole, così chiara e intensa che pareva frammentarsi quando toccava l'acqua, inondava la spiaggia deserta. La marea montante stava spazzando via le orme di due piedi sottili, dall'arco alto, che formavano una lunga scia proveniente, in lontananza, dal paese chiamato Potter's Bluff. Sul bagnasciuga si vedevano tronchi e pezzi di legno, che sembravano creature scure e contorte uscite strisciando dalle profondità dell'oceano per morire a contatto con l'aria.

Così era la spiaggia quando il fotografo la scoprì: una distesa deserta di sabbia, sotto un cielo terso d'autunno percorso dal vento. Le case di Potter's Bluff erano abbastanza lontane da fare apparire il posto del tutto solitario. Il fotografo accostò il vecchio camioncino Volkswagen a lato della strada, e saltò giù dal sedile. Rimase per un po' in piedi a studiare la spiaggia, facendosi schermo con le mani per proteggersi dal sole. A un tratto, l'ombra di un gabbiano gli passò sopra, distogliendolo dalla sua concentrazione.

— Sì — mormorò l'uomo fra sé, allungando la mano dentro il camioncino e prendendo la macchina fotografica posata sul sedile accanto a quello del guidatore. Il nome stampato sul cuoio della custodia era George LeMoir. L'uomo sbatté due volte la portiera, senza riuscire a chiuderla, e decise alla fine di lasciare il camioncino aperto. Perché preoccuparsi?, pensò. Durante l'ultima ora di viaggio non aveva incontrato più di quattro macchine per la strada, e sulla spiaggia non c'era nessuno. Infilò in tasca le chiavi e

s'incamminò lungo la ripida discesa che portava alla mezzaluna di sabbia.

Camminò in fretta, scrutando con gli occhi i tronchi e le alghe lungo il bagnasciuga. Vicino a riva si fermò a esaminare un promettente mucchio di rottami, ma niente attirò la sua attenzione abbastanza da fargli tirar fuori la macchina dalla custodia.

Poi arrivò all'altezza di un groviglio d'alghe in mezzo al quale c'era un gabbiano morto, contornato dalla spuma lasciata dalle onde. Con una punta di eccitazione, si fermò a esaminare la scena. Quale fotografo al mondo avrebbe mai potuto ignorare un soggetto del genere? L'insieme era più

promettente di una delle macchie del test di Rorschach. Si chinò e s'inginocchiò sulla sabbia, senza badare al bagnato. Il gabbiano era grigiastro e impregnato d'acqua, e le sue penne somigliavano alle alghe su cui era posato. Ogni volta che le onde lambivano l'uccello morto, l'insieme cambiava forma, come una scultura astratta. Guardando la scena, il fotografo cominciò a pensare alle varie inquadrature possibili, e prese a respirare un po' più in fretta. Sì, era proprio quello che cercava! Armeggiò con la custodia e alla fine riuscì a tirare fuori la macchina dall'astuccio foderato di feltro rosso. Si ricordò dell'esposimetro, e diede una rapida controllata prima di cominciare a scattare foto. Era già al secondo rullino e aveva interrotto un attimo per sistemare il treppiede, quando una voce di donna disse: — Salve.

Trasalendo, si voltò per vedere chi avesse parlato e per rispondere con poche parole brusche e sbrigative. Ma il suo cipiglio si trasformò subito in un sorriso un po' timido: davanti a lui c'era una ragazza. — Salve — le disse. La ragazza non doveva avere più di ventidue anni, e la sua bellezza era genuina. Aveva un'abbronzatura dorata, ma ciò nonostante la pelle, sulle spalle e sulle ginocchia, era arrossata. Sulla spiaggia faceva freddo, ma lei non sembrava preoccuparsene; indossava jeans corti scoloriti e un "top" abbastanza ridotto da mettere in imbarazzo chi, come il fotografo, si travasse a doverla guardare. La ragazza, sicura di essere bene accolta, increspò la bocca agli angoli e gli si avvicinò.

— Che cosa state fotografando? — disse.

Lui indicò con un gesto imbarazzato il gabbiano. — Quello. — Poi, vedendo che lei non capiva, aggiunse: — Sapete, quel tipo di cose che si vedono su "Popular Photography". Lei annuì senza partecipazione, ma i suoi occhi brillarono. — Vi stavo osservando. — Infilò le mani nelle tasche dei jeans e sorrise, vedendo che lui era nervoso. — Fate sul serio, eh?

Il fotografo si alzò, spolverò via la sabbia dalle ginocchia, e scoprì di avere i jeans inzuppati.

— Ho pazienza. Per fotografare bene ci vuole pazienza... e tanta pellicola.

— Siete un fotografo professionista? — Lei alzò una mano e si tirò via dalla fronte i capelli castani resi ramati dal sole. Il gesto apparve sottilmente provocante. Lui allungò la mano per stabilizzare il treppiede, e così facendo riacquistò un po' di sicurezza. — No, ma ci sto provando. È per questo che sono qui. Sto preparando il materiale. In realtà sono in vacanza, ma se riesco a fare un certo numero di foto buone spero di non dover più riempire i moduli del controllo qualità. — Quella confessione suonò sorprendente a lui stesso. — Se riesco a fare un po' di belle foto di tronchi e gabbiani — continuò in fretta — assieme a foto di quelle impronte... a proposito, sono vostre?

— No, non sono mie. — Lei indicò con un gesto la spiaggia. — Ci sono tantissimi tronchi, qua intorno, e il gabbiano l'avete già trovato. — C'era una nota di divertimento, nella sua voce.

— Se le mie foto saranno abbastanza belle, forse le compagnie petrolifere si convinceranno che sono in grado di fotografare in modo perfetto flange, valvole, pompe e cose del genere. — Fece una risatina, come a farle capire che quanto aveva detto era ridicolo. Il suo modo timido di comportarsi era alquanto insolito, più adatto a un ragazzo che a un uomo sui trent'anni come lui. Era un tipo medio, sia come altezza, sia come struttura, e aveva lineamenti regolari, piacevoli pur senza essere niente di speciale. L'unica cosa che rendesse veramente particolare la sua faccia era una piccola cicatrice a forma di mezzaluna subito sotto l'occhio sinistro.

— E quel gabbiano morto è l'unica cosa che intendete fotografare? —

disse la ragazza.

Lui si strinse nelle spalle. — Non vedo nient'altro di interessante... Oh, non intendevo offendervi, ma...

Lei indicò verso nord. — Da quella parte ho visto altri tronchi e pezzi di legno.

— Sì, anch'io, ma non c'era niente che valesse la pena di essere fotografato. È difficile fare buone foto con i tronchi d'albero: ci hanno provato tutti. — Si mise di nuovo ad armeggiare con il treppiede.

— Allora proviamo dall'altra parte — disse lei, infilando le mani nelle tasche dei jeans, che si strinsero maggiormente attorno ai suoi fianchi, disegnandone perfettamente i contorni.

— Va bene. — Il fotografo si asciugò le mani sudate, poi tolse la macchina dal treppiede. — Mostratemi voi dove.

— Da questa parte. — La ragazza s'incamminò verso sud, socchiudendo un po' gli occhi per difendersi dalla luce del sole. Camminava a passi lun-ghi, tenendosi provocatoriamente vicina a lui, col suo corpo giovane e flessuoso. — Siete di queste parti? — gli domandò dopo che avevano fatto un po' di strada in silenzio.

Lui scosse la testa. — No. Sono di St. Louis.

— È lontana, St. Louis. Siete venuto a far visita a qualcuno? — Il vento le scompigliò i capelli ma lei non ci badò e continuò a rivolgere tutta la sua attenzione al fotografo.

— No, no. Volevo dare un'occhiata in giro... scoprire nuovi posti.

— E avete scoperto Potter's Bluff. Siete alloggiato in paese, vero?

— Sì, in albergo. — Si sentì di dover aggiungere qualcosa, perché era probabile che lei abitasse a Potter's Bluff. — È una bella cittadina, non troppo

rovinata dal turismo. La gente è davvero cordiale. La ragazza annuì. — Io sono venuta qui circa sei mesi fa, e mi sono così

innamorata del posto, che ho deciso di fermarmi. — Continuando a camminare lungo il bagnasciuga, dove le onde le lambivano i piedi, indicò un arco formato dalle rocce. — Andiamo là. Dall'altra parte dell'arco c'è una cala.

— Cosa fate, a Potter's Bluff? — chiese lui.

— Lavoro. Facevo la cameriera a Galveston, e ho pensato di andarmene di lì e cercare un posto che mi piacesse veramente. Adesso, qui di giorno ho un lavoro facile, e di notte posso starmene sulla spiaggia.

— Dormite sulla spiaggia? — disse lui, guardandosi intorno. — E dove?

— Qui. Dormo in spiaggia una notte su tre. Adesso che si avvicina l'inverno dovrò passare un po' più di tempo in casa, penso, ma durante l'estate è bellissimo. — Rallentò un po' il passo, e si avvicinò di più a lui. — E

voi, siete qui da solo?

— Sì — disse lui, con un sorriso poco convincente. — Sapete, non avevo nessuno da portare con me... Lei sorrise con aria maliziosa. — Forse finirete per stabilirvi qui anche voi, come ho fatto io. — Si diresse verso l'arco di roccia che dava accesso alla cala. — Su, venite.

— Chi lo sa? — disse lui. Avrebbe voluto chiederle come si chiamava, ma non ne aveva il coraggio. Diede un calcio a una medusa morta, e seguì

la ragazza oltre l'arco.

— Non avreste dovuto farlo — disse lei, quando lui la raggiunse.

— Fare che?

— Dare un calcio alla medusa. Le meduse possono essere pericolose —

disse la ragazza, e continuò a camminare, in silenzio. A un certo punto si girò per guardarsi alle spalle, come cercasse qualcosa. — Mi è parso di vedere il vostro camioncino, sulla roccia. Non è un Chevrolet rosso?

Lui, senza capire perché, si sentì sollevato. — No. Ho un Volkswagen. Lei sorrise di nuovo, con aria seducente. — Forse riuscirò a sapere da voi una cosa che mi sono chiesta spesso. Dove tengono le chiavi della macchina gli uomini, quando sono in costume da bagno?

— Be', io le mie le metto nel taschino col bottone che c'è sul davanti. Non tutti i costumi da bagno ce l'hanno, ma i miei sì. — Con audacia insolita, aggiunse: — E le ragazze, dove tengono le loro?

Lei rise buttando la testa indietro. — Non ve lo dico. — Continuò a camminare, accelerando il passo e sorrise di soddisfazione. — Ve l'avevo detto, no, che era un bel posto?

La cala era piccola e poco in vista, protetta dalle rocce disposte a coppa. Le onde lambivano disordinatamente la spiaggia e si infrangevano sugli scogli che la delimitavano.

— Fantastico! — disse il fotografo.

— Davvero — disse lei, sorridendogli e andando verso le ripide rocce.

— Visto? Ci sono tronchi di tutti i tipi, qua. — Raccolse un ramo nodoso, nel quale era impigliata una conchiglia.

— Sì — disse lui, cercando con gli occhi un posto dove sistemare il treppiede. Poi, senza guardare la ragazza, aggiunse in fretta: — Che ne direste se vi facessi una foto?

— Pensavo che ormai non me l'avreste più chiesto — rispose lei, con foga.
— Mi piace essere fotografata. — Tutta allegra buttò in terra il ramo.

— Bene. Cosa volete che faccia?

Adesso che aveva avuto il suo consenso, lui si sentiva incerto. — Non ho le idee chiare. Non lo so. Dio, sono già state fatte tutte le pose possibili e immaginabili di ragazze sulla spiaggia. — Disse la prima cosa che gli venne in mente. — Potreste salire su quelle rocce e lasciarvi scompigliare i capelli dal vento.

— C'è troppo sale, là! — disse lei con aria maliziosa, incamminandosi verso gli scogli che lui le aveva indicato.

— Così, brava — disse il fotografo, cominciando a mettere la macchina sul treppiede.

Sugli scogli, la ragazza si mise in posa: buttò indietro le braccia e la testa e spinse il busto in avanti. I capezzoli erano eretti sotto la stoffa sottile del suo "top". La luce le veniva sopra d'angolo, lasciandola per metà in ombra. — Come va così?

Lui la guardò, e si sentì la bocca secca. In quella posa non c'era niente di nuovo, a parte la ragazza; ma per lui era già abbastanza. — Non male —

disse, con voce un po' malferma. Controllò l'esposimetro e regolò l'otturatore. — Vorrei che il vento girasse. Continua a mandarvi i capelli sugli occhi. Vi spiace voltarvi un po' a destra? — Gesticolò con una mano, finché

lei non si fu messa in una posa soddisfacente. Poi cominciò a scattare.

— Avete mai fatto nudi? — disse lei, mantenendosi fermissima. Lui sussultò a quella domanda, e urtò la macchina mentre scattava.

— No, mai — disse, cercando di fare l'indifferente. Anche solo l'idea di verderla nuda era sufficiente a turbarlo: che potesse trasformarsi in realtà

era più di quanto osasse sperare.

Lei scosse la testa, mentre la macchina scattava. — Si dice che essere fotografate nude sia il desiderio segreto di tutte le donne.

— Si dice, sì — convenne lui, dopo un attimo. Aveva sentito dire un mucchio di cose su quello che le donne vogliono dagli uomini; ma le cose che le donne vogliono dagli uomini di solito da lui non le volevano.

— Perché non l'avete mai fatto?

— Perché non ho mai fatto cosa? — chiese lui. Stava eludendo le domande, e lei lo capiva.

— Perché non avete mai chiesto a una donna di posare nuda per voi?

Il fotografo fece una risata nervosa. — Mah, forse non ne ho mai avuto il coraggio. Non è che si possa andare da una ragazza e chiederle una cosa del genere, così, come niente fosse.

— No? — Dal suo posto sugli scogli, la ragazza lo studiò con un sorriso che aveva qualcosa di rapace. Si chinò, protendendosi verso di lui, — Allora chiedete.

— Cosa? — No, pensò, non poteva essere vero. — Dite sul serio?

— Certo. — Lei era quasi arrogante, nella sua sicurezza.

— Lo desiderate davvero?

Come leggendogli nel pensiero, lei si tolse il "top", e osservò il fotografo con l'aria di studiarlo. Sapeva di avere un corpo attraente, e che il contrasto fra i seni bianchi e il corpo abbronzato lo avrebbe affascinato. Adesso lui era suo, irretito dalla promessa che quella carne dorata dal sole rappresentava. Si girò, provocante, coi pollici infilati nei jeans, e i capezzoli eretti, nel vento freddo. — Allora? Vi piace quello che vedete?

Lui esitò. — Io... io sto solo studiando la luce, sapete?

— Volete che mi tolga anche questi? — disse lei, mettendo la mano sulla cerniera lampo.

— Oh... non ancora. Lasciate che prima vi... vi faccia qualche foto così...

— Si sentiva i palmi delle mani sudati.

Lei fece una risata vagamente canzonatoria e assunse una posa ancora più provocante. — Così come va?

Lui la osservò. Era successo, pensò. Era successo sul serio. Una bella donna si stava spogliando perché lui la fotografasse. E se gli permetteva di fotografarla nuda, che cos'altro gli avrebbe permesso? — Siete bellissima

— disse, sincero. — Anzi, credo proprio che non fotograferò più i gabbiani morti — aggiunse, con tono convinto.

— Questo è poco ma sicuro — disse lei, passandosi la lingua sulle labbra. — Ditemi come volete che stia. Così? — Assunse un'altra posa, quasi innocente, sognante. Si appoggiò sugli scogli, con gli occhi languidamente socchiusi in un'espressione assorta.

— Bene. Benissimo — disse lui scattando varie foto. Tolse la macchina dal treppiede, e continuando a scattare si avvicinò di più alla ragazza. Di colpo lei cambiò posizione, rannicchiandosi con la schiena contro uno scoglio, in atteggiamento di difesa e di sfida nello stesso tempo. Guardò verso la spiaggia, e vide una donna bassa e grassa attraversare l'arco di roccia e venire verso di loro. Indossava un abito da casa rosa stinto, e ai piedi portava ciabatte col pompon. La ragazza sorrise, pregustando quello che sarebbe successo. — Va bene così?

— Fantastico. Davvero fantastico. Piegate solo un po' la testa. Ora la ragazza vedeva altre persone che si dirigevano verso di loro. C'era un uomo alto, sopra i sessant'anni, che portava occhiali dalle lenti spesse, pantaloni di tweed e un vecchio "cardigan" con toppe di pelle scamosciata per proteggere i gomiti. Accanto a lui c'era un ragazzo che indossava pantaloncini sportivi e una blusa della squadra d'atletica del liceo di Potter's Bluff. Una giovane donna in abito rosso da cocktail aveva problemi a camminare nella sabbia coi tacchi alti, ma nonostante ciò non si tolse le scarpe. Vicino a lei camminava un'altra donna, di poco più di quarant'anni, che portava un austero abito da lavoro e teneva i capelli brizzolati raccolti a crocchia dietro la nuca. Tutte

queste persone avanzavano decise, e quel poco di rumore che facevano era coperto dal rumore delle onde.

— Alzatevi in piedi e alzate un braccio in alto, come se cercaste di afferrare qualcosa — disse il fotografo. Adesso era molto più vicino di prima alla ragazza. — Ecco, così. Potete voltare un po' i fianchi e inclinarli? Restate ferma. Perfetto. — Fece altre foto: gliene rimanevano quattro nel rullino. Voleva ricavare il meglio che poteva prima di finire il rullino, perché

temeva che una volta che ci fosse stata la pausa per cambiarlo, lei avrebbe trovato una scusa per smettere.

— Che ne direste se alzassi entrambe le braccia? — disse lei, girandosi verso la roccia e guardandolo da sopra le spalle.

Stava arrivando altra gente, dalla spiaggia. Un uomo con la tuta da meccanico portava due taniche da venti litri di benzina. Dietro al meccanico veniva una rossa con la faccia piena di lentiggini, che indossava un vestito verde menta. Alla sua destra c'era un uomo, giovane e alto, con l'uniforme della guardia costiera. Dietro di loro arrancava una vecchia signora magra, in abito scuro col bavero di pizzo.

— Piegatevi un po' all'indietro — disse il fotografo, e si avvicinò alla ragazza in modo da poter inquadrare la curva formata dai suoi seni. — Perfetto... restate così. Sì, Magnifico. — Scattò in fretta le ultime foto, poi, sentendo cadere dall'alto dei sassolini, alzò gli occhi. C'era un'ombra, fra loro due.

La ragazza fece una risatina.

— Oh... — Il fotografo si fece schermo con le mani per proteggere gli occhi e vide che in alto c'era un uomo con un vestito nero e un colletto da prete. — C'è uno, lassù. — Fece un vago cenno di saluto con la mano, poi la abbassò, vedendo che l'altro non restituiva la cortesia. D'un tratto si sentì

in colpa per il fatto di essere stato sorpreso mentre fotografava una donna coi seni scoperti. Cosa sarebbe successo se la ragazza fosse stata completamente nuda? Guardingo, indietreggiò. — Devo cambiare la pellicola —

disse alla ragazza. La voce gli venne fuori roca, e lui si schiarì la gola. —

Sarà meglio che... magari da un'altra parte della spiaggia. — Indicò con un gesto un po' vago il "top" che lei si era tolta. — Magari... sapete... Non credete sia meglio che... che vi copriate?

La ragazza lo guardò e rise di nuovo.

Lui fece un altro passo indietro e le fece segno di seguirlo. Mentre si girava, vide gli altri. La donna di mezz'età col vestito da casa rosa era vicinissima a lui, e l'uomo coi pantaloni di tweed era poco lontano da lei. Gli altri stavano ancora camminando sulla spiaggia, ma si avvicinavano sempre di più, alla spicciolata. L'uomo col colletto da prete cominciò a scendere dalle rocce goffamente, come se non fosse abituato a farlo.

— Ehi! — Il fotografo si girò verso la ragazza, con aria stravolta. — Chi è questa gente? Voi avete detto di essere di queste parti. Conoscete nessuno di questi individui?

La ragazza rise di nuovo, ma questa volta nella sua risata non c'era né allegria, né scherno. Irritazione e ansia si trasformarono di colpo in paura, quando il fotografo si rese conto dello strano modo in cui erano vestite quelle persone. — Cosa sta succedendo, qua? — disse, senza aspettarsi una risposta, e infatti nessuno rispose. — Oddio — sussurrò, vedendo che tutti quegli individui gli si stavano stringendo intorno. Si girò verso la ragazza, con l'intenzione di proteggerla. — Sarà meglio... sarà meglio che ce ne andiamo di qui. —

Mosse incontro a lei, tendendo la mano per aiutarla.

Lei agì in fretta: afferrò le sue mani e le strinse forte, guardandolo con occhi inespressivi che non rivelavano né paura, né rabbia, né desiderio... niente.

— Cosa...? — Lui cercò di liberarsi dalla stretta. Per poco non sollevò la ragazza in aria, ma non riuscì a farle mollare la presa. — Maledizione!

Alla fine la ragazza mollò la presa, ma solo per sottrargli la macchina

fotografica. — C'è una pellicola nella custodia — disse tranquilla, e guardò

la donna bassa e grassa vestita di rosa avvicinarsi al fotografo e aprire l'astuccio della macchina.

— Ehi, aspettate un momento... — disse il fotografo, gesticolando come un matto. La donna lo evitò, e porse il contenitore con la pellicola alla ragazza, poi indietreggiò un po'. La ragazza, senza badare minimamente al fotografo, cambiò la pellicola, buttando in terra, come se niente fosse, quella vecchia con le fotografie che lui aveva fatto. Il fotografo si lanciò

verso di lei, gridando: — No!

Lei allungò un braccio e lo respinse. — Fate un bel sorriso — disse, e scattò.

— Siete pazza! — gridò lui, con la voce in falsetto e gli occhi pieni di paura.

La ragazza si appoggiò la macchina sulla cerniera lampo dei jeans. L'obiettivo, in quella posizione, aveva un aspetto fallico, e appariva grottesco. Senza che venisse dato nessun segnale, la gente si strinse sempre di più

intorno al fotografo, costringendolo a indietreggiare verso gli scogli dove la ragazza fino a poco tempo prima aveva posato per lui. L'unico rumore che si sentiva era quello delle onde e il fruscio sommesso dei piedi sulla sabbia.

— Cosa intendete fare? Perché siete qui? — Il fotografo guardò ora l'una, ora l'altra delle persone. — Non ho fatto niente di male. Sentite, si può

sapere cosa sta succedendo? Io non l'ho toccata. Chiedeteglielo. Ho solo fatto qualche foto! Cosa volete da me? — Inciampò e per poco non cadde, e in quell'attimo di silenzio minaccioso, si sentì abbandonare dalla speranza. Quella gente era indifferente e ostile. L'uomo col colletto da prete si mise una mano in tasca, tirò fuori una piccola cinepresa e cominciò a riprendere la scena.

Il fotografo era arrivato fino agli scogli, e la gente era tutta attorno a lui.

— Chi siete? Perché fate questo? Cos'ho fatto?

Nessuno lo toccò. Nessuno fece il gesto di trattenerlo. Il fotografo alzò

le mani per proteggersi la testa, ma nessuno fece il gesto di colpirlo.

— Cosa volete? — urlò con voce rotta.

La ragazza sollevò la macchina fotografica e gli scattò un'altra foto. Alcuni dei presenti si fecero da parte per lasciar passare l'uomo con la tuta da meccanico, che si fermò a pochissima distanza dal fotografo. L'uomo posò a terra una delle taniche di benzina e aprì l'altra con gesti precisi e veloci. La giovane donna in abito rosa da cocktail si avvicinò e cominciò ad aprire l'altra tanica.

Il fotografo sentì subito l'odore di benzina. — Cristo, ma cosa fate? — Il panico gli serrò la gola, e invece che gridate, le parole gli vennero fuori roche e gracchianti. La benzina gli fu rovesciata sulla testa e sulle spalle, gli inzuppò i capelli e il maglione, gli entrò negli occhi, lo accecò. Il giovane, tra i conati di vomito, sentì arrivargli addosso la seconda tanica, e udì i "clic" della macchina fotografica. Cadde in ginocchio, strofinandosi disperatamente gli occhi per riuscire a vedere. E alla fine, quando vide, urlò. La giovane donna con l'abito da cocktail aveva acceso un fiammifero. Con un sorriso educato, quasi di scusa, lo fece cadere sui vestiti impregnati di benzina del fotografo.

Nel giro di un attimo si levarono fiamme rosse e arancioni, da cui s'alzò

un fumo nero.

La ragazza scattò un'altra fotografia.

1

Al limite estremo della città, capovolto nel fosso che costeggiava la strada, c'era un vecchio camioncino Volkswagen in fiamme. L'incendio brillava nella notte con un intenso bagliore rossastro, e il cartello che segnava i confini del

paese, su cui era scritto "Benvenuti a Potter's Bluff - un nuovo modo di vivere", aveva assunto lo stesso colore sinistro del fuoco. Le luci rosse rotanti di due vecchi camion dei pompieri proiettavano a loro volta un fascio luminoso intermittente, sul cartello.

Sam Evans, il capo dei vigili del fuoco, sedeva nella cabina di guida del camion più grande e guardava gli indicatori del flusso dell'acqua attraverso i tubi. Era stato chiamato nel mezzo di una partita a carte, meno di venti minuti prima, e stava ancora imprecando contro la sfortuna. Di lì a poco arrivò a tutta velocità il carro attrezzi, e si fermò a pochi metri dal camion dei pompieri. Anch'esso appariva alquanto vecchio, anche se il motore, col suo rumore regolare, mostrava di essere curato con costanza da una mano esperta. Lasciando il motore al minimo, il guidatore, un uomo di mezz'età, corpulento, che indossava una tuta da meccanico, uscì dalla cabina e s'incamminò verso il camion più vicino. — Come va? — chiese in tono affabile.

Il giovane pompiere volontario che dirigeva il getto d'acqua contro il camioncino si strinse nelle spalle e continuò nel suo lavoro. Il meccanico imprecò scuotendo la testa. — Guardate là. Non si riuscirà

a tirarne fuori nemmeno dei rottami decenti. Non sarà mica Jem Williams, eh? Ha un furgoncino come quello.

— No, il suo è blu. Bisogna portarlo via, Harry, lo sapete.

— Sì, sì, ma da questa roba non si tirerà fuori un centesimo. — Harry Clemens sospirò e piantò le mani tozze sui fianchi. — Dov'è lo sceriffo?

Credevo che a quest'ora fosse qui.

— Sta arrivando — disse il pompiere. — Al suo ufficio hanno detto che era andato al ranch di Preston, a occuparsi di un reclamo. Harry fissò la carcassa in fiamme. — Secondo voi, gli occupanti potrebbero avercela fatta a uscire da quel camioncino?

Il pompiere scosse la testa. — No, assolutamente.

— Così mi toccherà aspettare il "coroner", e stare qui tutta la notte! —

Harry si voltò e tornò brontolando al suo camion.

Una macchina della polizia arrivò vicina ai camion dei pompieri slittando sulla strada e, fermandosi, spense la sirena. La portiera si aprì di colpo e dall'auto uscì un uomo sulla quarantina, longilineo e dai capelli neri. Portava bene la divisa, e aveva un'aria forte e sicura.

— Salve, Sam — disse.

Evans si girò. — Oh, salve, sceriffo. Arrivate un po' tardi per vedere il meglio dei fuochi d'artificio, ma non potevamo aspettare voi.

— Questo farà felici i contribuenti — disse lui, tirando fuori un taccuino. — Cosa potete dirmi di questa faccenda? Nessun indizio sulla causa dell'incidente?

— Ho ben poco da dirvi, sceriffo — disse stancamente Sam. — Quando siamo arrivati qui, il camioncino era già in fiamme. Ho cercato tracce di gomme in terra, che indicassero che il Volkswagen ha sbandato, ma non ce n'erano. Nessun segno di collisione, anche se dubito che avremmo potuto scoprirlo, se ce ne fosse stato qualcuno. E niente targhe, né quella davanti, né quella di dietro.

— C'era nessuno oltre al guidatore, sul camioncino? — Lo sceriffo aveva gli occhi fissi sul taccuino e scriveva appunti mentre l'altro parlava. Quello era il lato del suo lavoro che Dan Gillis detestava di più.

— Non saprei dirlo. Non siamo riusciti ad avvicinarci abbastanza. —

Sam indicò con un gesto il fuoco ormai quasi spento. — Se volete dare un'occhiata voi stesso, fate pure. Dan abbozzò un sorriso per niente divertito. — No, grazie. Passo la mano. Potete venire domani nel mio ufficio e farmi rapporto sull'incidente?

Sam annuì, con fare fatalistico. — Potrò solo la sera. Domani ho una giornata

piena e credo che sarò libero solo dopo le quattro.

— Bene. Allora vi aspetto. — Fece per tornare alla macchina, ma si fermò, sentendo che Sam Evans gli stava gridando qualcosa.

— Avrete più bisogno del rapporto di Dobbs che del mio, Dan. Questa roba rientra nelle sue competenze.

— Mi servono tutti e due. Sapete che la contea vuole che si riempiano le scartoffie. Bisogna che metta il rapporto in archivio, se non voglio che aumentino le tensioni. Quella è una cosa in cui Dobbs è bravo: compila sempre i suoi dannati moduli, e li consegna puntualmente. Dan Gillis salì sulla macchina della polizia e prese il microfono della radio. — Pronto, Betty. Pronto, Betty. Gli rispose una voce metallica. — Unità uno, qui Betty. Dite pure.

— Betty, sono nel punto dove è avvenuto l'incidente. I vigili del fuoco sono ancora sul posto, Harry è arrivato col carro attrezzi, e stiamo tutti aspettando che si faccia vivo Dobbs con l'ambulanza. Avete telefonato voi all'obitorio, vero?

— Quasi venti minuti fa, unità uno. Dobbs ha detto che sarebbe venuto appena poteva, ma che aveva una funzione, stasera. E non c'è nessuno oltre a lui che possa guidare la sua... ambulanza.

Quando il fuoco si spense, il cartellone che dava il benvenuto ai forestieri ripiombò nel buio, e la sua scritta apparve a stento leggibile, alla luce dei segnali rotanti dei pompieri e della polizia.

Dan sospirò, spazientito. — Be', forse è meglio che lo chiamiate di nuovo e che gli diciate che si sbrighi. L'incendio è quasi spento e nessuno può

tornare a casa finché non arriva lui. Nella carcassa c'è almeno una persona. Betty ebbe un attimo di esitazione, e Dan immaginò la sua espressione irritata. Con un tono che tradiva appena una nota di puntiglio, disse: —

Unità uno, chiudete?

— Sì certo, Betty — disse Dan, seccato. — Unità uno, chiudo. — Ripose il microfono nel suo sostegno e mise la penna nel taschino. Avrebbe dovuto dire qualcosa di carino a Betty l'indomani, per farsi perdonare l'offesa che, a quanto pareva, lei riteneva di avere ricevuto. Dan sopportava le sue idiosincrasie solo perché lei non si stancava mai di lavorare e si occupava delle interminabili pratiche burocratiche. E perché non c'era nessun altro, a Potter's Bluff, disposto a fare il lavoro noioso di Betty.

— Ehi, Dan, come vanno le cose? — chiese Harry. Si era avvicinato alla macchina della polizia e, chino sopra la portiera dalla parte opposta al sedile di guida, guardava dentro attraverso il finestrino aperto.

— Bene. Betty e le sue manie. Non c'è nessun altro con cui parlare, sul canale della polizia, e invece di chiamarmi per nome, mi chiama "unità

uno". Chi altri crede che possa risponderle, oltre a me? Ma Betty sente da troppo tempo il gergo usato dai poliziotti nei telefilm, e se non lo usasse si sentirebbe frustrata.

Harry si strinse nelle spalle. — Già, immagino sia così. Dan vide d'un tratto nello specchietto retrovisore i fari di una macchina, e bloccò Harry prima che si lanciasse in uno dei suoi interminabili sermoni. — Un attimo — disse. — Probabilmente è Dobbs. Harry si drizzò e fece un mezzo grugnito di conferma. — Sì, è lui. Ha poca importanza, se è arrivato tardi. Il tipo ormai era spacciato da un pezzo.

— C'era solo il guidatore, o c'erano anche dei passeggeri?

— Sam mi ha detto che c'è una persona sola, a bordo. Barker è andato a dare un'occhiata dal finestrino appena si è potuto avvicinare abbastanza. Dice che c'è solo una persona, o quello che ne è rimasto. Barker ha detto che per poco non gli è venuto da vomitare. — Con questa frase di congedo, Harry si allontanò. Di malavoglia, Dan uscì dall'auto e, camminando tra i due camion dei pompieri, si avvicinò all'orlo del fosso. Sam aveva acceso uno dei riflettori del suo camion, e il cono di luce intensa era puntato direttamente sui resti del furgoncino.

— Potete avvicinarvi di più, sceriffo, se volete — disse senza entusiasmo il giovane pompiere di nome Barker. Lui annuì e si diresse verso la carcassa capovolta. Il fosso era scivoloso, e per poco Dan non cadde in terra. Prese dalla cintura la torcia elettrica e ne diresse la luce contro il finestrino del Volkswagen. Il raggio tremolò per qualche secondo sopra la figura all'interno del camioncino, e Dan si sentì

accapponare la pelle. — Oh, Cristo — mormorò, e distolse lo sguardo.

— Ehi, sceriffo — chiamò Harry dalla cabina di guida del suo carro attrezzi. — C'è qui Dobbs. Dan portò le mani agli occhi per ripararsi dai fari dell'ambulanza, e uscì

dal fosso.

Quando Dobbs scese dall'ambulanza, dalla portiera aperta si sentirono arrivare le note dell'"Eine kleine Nachtmusik" di Mozart, trasmesse dalla radio. Dobbs era un uomo piccolo, di mezz'età, con l'aria un po' triste dell'animale impagliato dimenticato per troppo tempo in soffitta. I suoi occhi avevano una lucentezza vitrea, ed erano freddi. Dobbs tese la mano ben curata a Dan, quando questi gli si avvicinò, e non sembrò offeso quando lo sceriffo non gliela strinse. — G. William Dobbs, dottore in scienze e in medicina, al vostro servizio.

Dan lo guardò torvo. — Potreste guidare un po' più in fretta, Dobbs. La sirena serve a quello. Se quel tipo fosse stato vivo... Dobbs non parve risentirsi del rimprovero. — Le sirene sono soggette a consumarsi — disse, affabile ma sulle sue. — Spero vi ricorderete che l'ambulanza ha otto anni. I contribuenti storcerebbero il naso se si parlasse di comprarne una nuova. E Betty ha detto in ogni modo che questo era un caso disperato.

Dan si girò istintivamente a guardare la carcassa del Volkswagen.

— Se non era morto quando il camioncino è uscito di strada, adesso lo sarà di sicuro. È passato un sacco di tempo, da allora. — Dan ripensò un attimo alla faccia carbonizzata che aveva visto, e rabbrividì. Quella faccia se la sarebbe sognata per un pezzo.

— Non potevo fare altrimenti, sceriffo. Sono un uomo molto occupato. E al momento, sono anche abbandonato a me stesso: il mio cosiddetto assistente ha un esame di algebra domani, ed è là che studia. Il reverendo Gower l'ha tirata più in lungo del solito, con la funzione per il signor Simmons, e mi era impossibile allontanarmi con garbo. — Indicò con un cenno della testa la carcassa del camioncino. — Bene, lasciate che mi metta al lavoro.

— Dobbs! — gridò Sam Evans dal sedile del suo camion. — Se avete bisogno della fiamma ossidrica per tirarlo fuori, Harry ha dei cannelli. Abbiamo anche chiavi inglesi, piedi di porco e tutto il resto.

— Sì, grazie! — gridò Dobbs, incamminandosi tra i tubi di gomma disseminati per la strada. Ebbe qualche difficoltà a calarsi nel fosso. — Qualcuno mi passi una torcia elettrica! — gridò quando si trovò con i piedi nei dieci centimetri d'acqua sul fondo del fosso.

— Ecco qua. — Dan Gillis gli gettò la torcia. — Se ne avete bisogno, posso chiederne un'altra a Sam.

Dobbs afferrò al volo la torcia e l'accese. — Perdio, questo sì che si chiama lavorare.

Dan si avvicinò all'orlo del fosso. — Bene, Dobbs, in qualità di insigne

"coroner" di Potter's Bluff, e di dottore in scienze e in medicina, quale direste che è stata, così su due piedi, la causa della morte di quel poveretto?

Dobbs abbozzò un sorriso freddo. — Così su due piedi? Direi che sono state le complicazioni sorte in seguito a polmonite, e... be', diciamo avvelenamento da cibi guasti. Oh, intendiamoci, è solo un'ipotesi... Harry uscì dalla cabina di guida e si avvicinò col suo passo pesante al fosso. — È conciato proprio male, poveretto — disse rivolto al "coroner".

— Non vi creerà problemi, Dobbs, tranne forse quando cercherete di dargli un aspetto un po' decente. Sarà davvero un'impresa disperata. Dobbs rimase zitto, ma il disprezzo era evidente dalla sua espressione. Harry s'infervorò. — Ma guardatelo, quel disgraziato!

Dobbs aggrottò la fronte. — Bene, non ha molto senso in questo caso, ma il libro dice che devo farlo.

— Fare cosa? — chiese Dan.

— Fare il controllo di prammatica per vedere se ci sono segni di vita. —

Dobbs si pulì le mani infangate sui pantaloni con aria stranamente schizzinosa, poi diede un'occhiata più da vicino. Vedendo che non riusciva a raggiungere i polsi dell'uomo, decise di controllare l'eventuale battito del cuore premendogli la carotide. Allungò la mano verso il parabrezza rotto del camioncino, e toccò con aria lievemente disgustata la pelle annerita del disgraziato. D'un tratto, le orecchie dei presenti furono lacerate da un urlo da far gelare il sangue nelle vene, un urlo terribile che sembrava provenire dalle nere caverne dell'inferno... e che invece proveniva da quello che restava della bocca dell'uomo carbonizzato.

— Cristo, no! — sussurrò Dan. Tutti fissarono sgomenti la carcassa del camioncino.

La mezzanotte era passata da un pezzo e il medico di turno era stanco. Si passò le mani tra i capelli castani, corti e lisci, e si allentò il colletto del camice. — Non lo so, sceriffo — disse a Dan. — A vederlo, è difficile pensare che possa durare fino all'alba. Avrebbe tutte le carte in regola per trovarsi già da un pezzo su uno dei tavolacci di Dobbs. Quanto a rattopparlo... non so quanta parte della sua faccia possa essere ricostruita, e dopo un danno del genere non so se gli innesti possano tenere. Vi ricordate che aspetto aveva il buon signor Shearman, con tutte quelle chiazze bianche sulla faccia? — Prese una sedia zoppa, e vi si sedette sopra di peso. L'Ospedale Comunale di Potter's Bluff era molto piccolo, avendo in tutto solo ventidue posti letto. La sala del pronto soccorso si apriva sul corridoio che portava all'unica sala operatoria; le apparecchiature per le radiografie erano stipate in uno spazio non più grande di quello di un armadio a muro abbastanza ampio, e il laboratorio di analisi, poco più attrezzato del laboratorio di chimica del liceo di Potter's Bluff, occupava una stanzetta adiacente al corridoio d'ingresso. Gli uffici dell'amministrazione erano dalla parte opposta e, data l'ora, erano

chiusi e bui. Dietro la scrivania tra la sala del pronto soccorso e l'atrio, l'impiegata dell'accettazione era intenta a leggere un giallo tascabile. Una delle tre infermiere di turno quella notte andò al distributore automatico di bevande e prese un caffè, poi tornò al lavoro.

— Secondo voi, dovrebbe essere trasferito? — chiese Dan, soffocando uno sbadiglio. Ora che l'eccitazione era finita, cominciava a sentire la stanchezza.

— No, sarebbe troppo rischioso; Se fra un paio di giorni le sue condizioni si saranno stabilizzate, vedremo. Se ne occuperà il dottor Vanderbury, domattina. È già stato avvertito per telefono. Una delle prime cose che farà quando arriverà sarà di controllare tutti i grafici e le registrazioni di stanotte. Così si farà un'idea un po' più esatta del danno. Col paziente sotto la tenda a ossigeno imbottito con metà delle medicine della nostra farmacia, non c'è modo di capirlo, adesso. Ha ustioni pazzesche. Può succedere di tutto, con ustioni del genere: infezioni, infiammazioni, eccettera. Bisognerà che parli con il dottor Tolliver domani per chiedergli se non sia il caso di mettere un'infermiera in più a sorvegliare quel disgraziato. Avrà

bisogno di essere assistito giorno e notte. Tolliver storcerà il naso. Ma bisogna che gliene parli. — Il medico si passò una mano sul mento, dove si vedeva già l'ombra della barba. — A volte penso che, quasi quasi, preferi-rei parlare con Dobbs che con Tolliver. Se non altro, Dobbs vi dice quello che pensa veramente, e se ne frega se poi a voi non piace. Tolliver invece sembra quasi pensare che la vita si svolga su un campo da golf, tra sorrisi e convenevoli, e con il whisky migliore per le persone più di riguardo. Dan annuì. — Fatemi sapere se volete che prepari le cose per un trasferimento. Se necessario, possiamo aggirare l'ostacolo rappresentato da Tolliver. Se la richiesta viene inoltrata alla contea dal mio ufficio, le daranno la precedenza assoluta, e saranno probabilmente disposti a trovare in fretta il posto per quel disgraziato. La paura di Tolliver è che se qualcuno viene trasferito dal suo ospedale, sia una specie di onta. — Si strinse nelle spalle.

— Tenetemi informato, Ed, e io parlerò con Vanderbury il più presto possibile. Ed Thurston prese una tabella per appunti da un carrello laccato in bianco, pieno di garze insanguinate. — Bisognerà che l'inserviente butti via

questa roba, prima che faccia giorno — mormorò, e diede una scorsa agli appunti che aveva preso in fretta. — Voi dite che quando siete arrivato, era in fiamme, e che i camion dei pompieri erano già all'opera.

— Sì. C'era anche Harry con il carro attrezzi, e Sam Evans dirigeva le operazioni dei vigili del fuoco. — La cosa era successa poco più di due ore prima, ma aveva già assunto i contorni sfocati di un avvenimento lontano, pensò Dan.

Ed Thurston scosse la testa. — È straordinario come ne sia uscito vivo. La maggior parte delle persone ustionate così gravemente non sopravvivono a lungo. Ci pensano lo shock, la disidratazione, l'asfissia a far morire, se le ustioni non bastano. È davvero straordinario...

— Se non ce la farà a sopravvivere, sarà probabilmente colpa mia e di Dobbs — disse Dan. — Nessuno ha pensato che potesse essere ancora vivo, e ci abbiamo messo parecchio tempo a tirarlo fuori perché non ritenevamo fosse necessario affrettarsi. Ed Thurston mise via la tabella. — Bene, farò battere a macchina da una segretaria questi appunti per voi, e ve li manderò in ufficio, domattina. Probabilmente è utile che li abbiate nei vostri schedari. Non si sa mai cosa possa succedere, e potreste avere bisogno del mio rapporto per procedere all'identificazione.

— Grazie. — Dan si mise il cappello e uscì dalla porta a vetri sul retro dell'ospedale.

Soffiava un vento fresco che sapeva di salmastro, e a Dan fece piacere sentirlo. Si avvicinò a passi lunghi alla macchina e guardò l'orologio: le due e trentotto. Pensare che quella sera sarebbe voluto tornare a casa a un'ora decente. Aveva promesso a Janet di stare un po' con lei. Lei non si lamentava mai quando lui tornava tardi, ma dalla sua espressione si capiva che soffriva. Janet sosteneva di avere l'aria triste perché stava in pena per lui, ma Dan sapeva che era vero solo fino a un certo punto. Janet era una donna che chiedeva molto perché dava molto.

Tirò fuori le chiavi di tasca e salì in macchina. Il corso era praticamente deserto. C'era qualche auto parcheggiata davanti ai negozi, ma solo davanti a

quelli che avevano gli appartamenti sopra. Più in là, vicino agli edifici grigi del liceo di Potter's Bluff, gli si affiancò una Mustang probabilmente rubata, con a bordo due ragazzi. Dan fece un cenno di saluto con la mano per metterli a loro agio, ma poi si ricordò di quanto quel genere di ragazzi odiassero i poliziotti. Alla fine girò a destra in una tranquilla strada residenziale e poco dopo si fermò davanti alla sua casa, una casetta modesta. Entrò dalla porta della cucina, come faceva sempre quando tornava tardi. Janet aveva lasciato accesa la luce sopra il fornello, e in mezzo alla tavola c'era un biglietto scritto con la sua calligrafia precisa e sicura.

Dan, antipatico, insopportabile NOTTAMBULO che non sei altro: Ci sono due panini e un po' di latte in frigo, per te. C'è anche della birra, se proprio vuoi berla. Probabilmente mi troverai addormentata tra i compiti da correggere, per cui ti pregherei di controllare tu se le luci sono tutte spente, e anche il riscaldamento. Betty mi ha telefonato dicendomi che avresti fatto tardi, e se in questo modo mi sono preoccupata meno vedendo che alle nove non eri ancora tornato, non significa che sia molto soddisfatta. Quando imparerai che sei molto importante per me?

Buon appetito.

Bacioni (e basta, dato che è troppo tardi)

Janet

Dan lesse il biglietto e ridacchiò, sentendosi un po' imbarazzato e terribilmente contento. Dopo dodici anni, era ancora convintissimo di essere estremamente fortunato per aver trovato una donna con le qualità di Janet. Il fatto che lei lo avesse sposato continuava a sembrargli sorprendente. Janet era una donna molto intelligente, che aveva avuto la possibilità di fare una brillante carriera universitaria, ma ci aveva rinunciato di slancio per andare a vivere con lui a Potter's Bluff. In un primo tempo Dan aveva pensato che forse le sarebbero pesati l'isolamento e la mancanza di stimoli cul-turali, e che magari sarebbe giunta alla conclusione che il suo matrimonio fosse stato un cattivo affare. Invece non era stato così. Janet era veramente felice con lui, e lui era profondamente innamorato di lei, ed era certo che lo sarebbe sempre

stato.

Quando ebbe letto il biglietto per la terza volta, lo ripiegò e se lo infilò

in tasca, poi aprì il frigorifero e guardò dentro. Sul primo ripiano c'erano i due panini di cui aveva parlato Janet : due bei panini di pane nero, con grosse fette appetitose di roast beef dentro e foglie d'insalata intorno. Benché fosse alquanto restio ad ammetterlo, Dan Gillis era più scosso di quanto non avesse pensato in un primo tempo per quello che era successo quella sera. Gli incidenti gli davano sempre fastidio, ma quel disgraziato che aveva lasciato all'ospedale era addirittura un caso estremo... Aprì la birra e la scolò tutta. Prese un'altra lattina dal frigorifero, e bevve ancora. Poi, finalmente, mangiò i panini, ma non sentì quasi il sapore. Continuava a pensare all'uomo carbonizzato. Uno sconosciuto con un camioncino Volkswagen senza targa va a finire in un fosso, il camioncino si incendia e lui a rigore dovrebbe morire per le ustioni... Dan sentì uno strano formicolio alla nuca, il segno premonitore che non avvertiva da tanto tempo e che sapeva foriero di guai. Tutti i poliziotti, prima o poi, sviluppano un loro sesto senso. Quando ebbe finito i panini, prese la terza lattina di birra e andò in soggiorno. Come sempre, Janet aveva messo il giornale vicino alla poltrona di pelle consunta che fin dal primo anno di matrimonio era stata considerata di Dan. Vi si sedette, prese il giornale e lo aprì alla pagina dello sport. La squadra d'atletica del liceo di Potter's Bluff era al centro dell'interesse degli articolisti, dato che il weekend successivo doveva affrontare delle gare. Ma, una volta tanto, Dan scorse la pagina sportiva senza interesse. Mise via il giornale, finì la birra e si alzò. Mentre si incamminava verso la camera da letto più grande, si slacciò la cintura, se la sfilò, e la riallacciò in modo da poterla appendere alla testiera del letto con la fondina rivolta verso la sua mano. Era da tanti anni che lo faceva ormai, e si era sempre sentito un po' stupido nel compiere quel rituale: si era sentito più un poliziotto paranoico di metropoli che lo sceriffo di una tranquilla cittadina di mare. Quella sera, invece, il rituale della pistola gli diede quasi un senso di sicurezza, e quando fu a letto, Dan allungò la mano per assicurarsi di riuscire ad afferrare l'arma. Non l'aveva mai fatto, prima d'allora, e la cosa lo preoccupò. Janet era profondamente addormentata. Sul comodino aveva una pila di fogli protocollo, tutti scritti da mani di ragazzi. Dan lesse sul compito in cima al mucchio il titolo del tema: "Com'era Potter's

Bluff all'inizio del secolo, quando appariva una città frenetica e in espansione". Guardò il nome dell'alunno: Roberta Andrews. Doveva essere la figlia di Horace Andrews: Horace, il giudice di pace di Potter's Bluff, pubblicava il "Potter's Bluff Sentinel", come avevano fatto prima di lui suo padre e suo nonno. Dan si chiese cosa avrebbe detto Horace di quell'incidente e dello sconosciuto che giaceva pressoché paralizzato in un letto d'ospedale.

Quella notte Dan Gillis sognò, ma, per fortuna, la mattina dopo non si ricordò i sogni fatti.

2

Il "Potter's Bluff Cafe" si trovava circa a metà del corso. Verso nord c'erano i commerci più prosperi: un grande negozio d'abbigliamento di proprietà di una delle famiglie più ricche della città, una banca dalla facciata pseudo-classica, un grande negozio di generi alimentari e l'ufficio postale. A sud del "Potter's Bluff Cafe" c'erano un ferramenta, un magazzino alimentare che serviva le poche navi che salpavano dal porto del paese, un deposito di legname, una stazione di rifornimento, e un cantiere di riparazione per barche. Quanto al caffè, era, nel senso letterale della parola, territorio neutro. Ci potevano entrare contadini, pescatori, banchieri, segretarie e negozianti senza paura di sentirsi fuori posto.

Da mezzogiorno a mezzogiorno e tre quarti, il "Potter's Bluff Cafe" era gremito di gente che pranzava, ma entro l'una tornava vuoto, a parte alcuni clienti fissi che ne avevano fatto il loro quartier generale. Quel giorno c'erano solo due uomini che indugiavano davanti alla focaccia e al caffè. Uno era Phil Preston, che era venuto in città per comprare nuovi innaffiatoi per la sua fattoria, l'altro era Herman Ewing, che lavorava a mezza giornata al deposito di legname.

Dan Gillis si tolse il cappello e lo appese al vecchio attaccapanni di bambù vicino alla cassa. Faceva caldo, dentro, e Dan si aprì la cerniera lampo della giacca. Si diresse verso il suo solito posto, al banco, poi, sentendosi chiamare da uno dei sue uomini, si girò.

— Venite qua, sceriffo — disse Preston, chiamandolo con un cenno della

mano. — Non c'è motivo che ve ne stiate a sedere lì da solo.

— Oh, salve, Phil... Herman. — Dan prese una sedia da uno dei tavoli vicini e si sedette coi due uomini. — Ero venuto mezz'ora fa, ma... Phil scosse la testa. — Non c'era un posto neanche a morire, vero? Povera Penny, tutti i giorni le tocca sfiancarsi a correre di qua e di là. — Drizzò

la testa, guardando in direzione della cucina. —Adesso è tornata dentro. Volete che ve la chiami?

— No, non ancora. Posso aspettare che abbia finito. — Da quando Dan andava al "Potter's Bluff Cafe", Penny era sempre stata lì. Dan vi si recava a ore che potevano andare dalle dieci e mezzo della mattina alle tre del pomeriggio, ma sostanzialmente il suo orario era costante.

— Ho una mezza idea di starmene qui finché non apre il bar — disse Herman con aria sognante, senza prestare nessuna attenzione alla tazza di caffè ormai freddo. — Mi piace vedere quel vestito rosso che porta di sera. La cameriera, Penny Strickland, durante il giorno lavorava al "Potter's Bluff Cafe", ma di sera si metteva un abito da cocktail e serviva da bere nel bar del "Bowie Street Hotel". Sia il "Potter's Bluff Cafe", sia il "Bowie Street Hotel" erano di proprietà di Gerald Bass, il presidente della Camera di Commercio. Tutti lo chiamavano Tubby.

Phil diede di gomito al suo compagno. — Ha un gran bel corpo, quella ragazza. La quantità giusta di tutto, e nei posti giusti. Come se qualcuno l'avesse costruita in modo speciale.

— È un gran peccato che Tubby abbia stabilito la politica del "non si tocca" — disse Herman, come fra sé. — È una donna, quella, con cui non mi spiacerebbe passare un po' di tempo. — Sbatté la tazza del caffè sul tavolo. — Sì, è proprio una bella donna. La porta d'ingresso si aprì, ed entrò Harry Clemens. Sopra la tuta da lavoro indossava una giacca a vento macchiata di unto. La sua faccia dalle guance cascanti aveva bisogno di essere rasata. — Salve, sceriffo — gridò

allegramente. — Avete mica scoperto chi era quel tipo carbonizzato?

Dan stava per rispondere, quando Phil disse: — Ne ho sentito parlare. La macchina è andata fuori strada così, senza motivo. Credete che ci sia modo di scoprire chi... E la targa? Cos'era, un camioncino rubato? — I suoi occhi stanchi erano avidi di pettegolezzi.

— Non c'era targa, sul camioncino, e se anche l'uomo aveva una carta d'identità, si è senz'altro bruciata tra le fiamme — disse Dan.

— E qualcuno ha limato il numero del motore — disse Harry, con una nota di soddisfazione nella voce. — Quello è uno che non ha nessuna voglia di essere riconosciuto.

— Che sia stato qualcuno a procurargli quel brutto incidente? — disse Herman.

— A uno che viaggiava in camioncino Volkswagen? Che con tutta probabilità è uno dei pochi hippy sopravvissuti, magari in cerca di "erba" o di quelle comuni di cui un tempo parlavano tanto? Chi altri va in giro con camioncini Volkswagen? Sapete come sono quegli stronzi: credono che sia una gran bella cosa nascondersi. Si cambiano il nome e vivono nei "tepee" coi soldi che i loro vecchi gli mandano. Lo so io come fanno quelli là! —

Harry prese una sedia e si sedette con gli altri. — Be', sceriffo, è ancora vivo, il nostro uomo?

— Un'ora fa lo era — sospirò Dan. — Finché non si sarà saputo com'è

successo l'incidente, sarebbe meglio non fare tanto chiasso intorno alla cosa.

— Come sarebbe a dire, finché non s'è saputo com'è successo? — disse Harry. — Un tale in camioncino Volkswagen finisce nel fosso, il camioncino s'incendia e lui si brucia. Cosa c'è di strano? È solo un maledetto hippy rincoglionito dalla droga. Niente di straordinario. Non vi pare, Dan? —

Guardò lo sceriffo come aspettandosi una conferma.

— Non lo so, Harry. Nessuno lo sa. Il guaio è che non abbiamo indizi di

nessun genere. Ho controllato tutta la mattina. Ho telefonato fino a Greentree, ma non sono riuscito ad avere informazioni. Cosa si può mai dire di uno che non ha né carta d'identità, né targa, né bagaglio, né portafogli, né

faccia, né impronte digitali? I medici non possono prendergli le impronte dentali perché l'hanno tutto fasciato. Lui è in coma, ed è impossibile dire quando e se ne uscirà.

Harry sorrise a Dan e strizzò l'occhio agli altri. — Ma come, sceriffo, credevo che fossimo alla meravigliosa era dell'elettronica! Come mai non potete sguinzagliare un computer sulle tracce di quel bastardo?

— Al computer bisogna poter dare informazioni — spiegò pazientemente Dan. — Bisogna cominciare da qualche parte, no? E quell'uomo non ha da offrirci nessun dato da cui cominciare.

— Be', Dan, vecchio mio — disse Phil, strascicando le parole, — a me pare che con il lauto stipendio che la città di Potter's Bluff ritiene giusto pagarvi, e con tutto il denaro che lo stato ha speso per farvi imparare come funzionano quei congegni elettronici che Harry ha nominato, dovreste riuscire a trovare qualche indizio, impronte digitali o no. Harry appariva particolarmente divertito. — Se non riuscite a risolvere il caso di un incidente stradale dove c'è di mezzo una sola macchina, cosa farete mai quando succederà un crimine vero?

Dan cominciava a desiderare il suo caffè. — Molto spiritoso.

— Basta, ragazzi — disse Harry, notando il disagio di Dan. — Smettetela di stuzzicare lo sceriffo. Potrebbe lasciare la città, non si sa mai. Un uomo istruito come Dan è una fortuna averlo come sceriffo, ve lo dico io. Sissignori. Be', lo sapete che domenica scorsa leggevo sul giornale del problema che hanno le aree rurali? Questo dovrebbe interessarti, Phil, dato che sei agricoltore: be', dicevo, è un bel problema, per le famiglie numerose delle aree rurali, avere figli che vanno al college e poi non tornano più

al loro paese, diversamente da come ha fatto il nostro Dan, qui. Sì, siamo proprio fortunati, noi. Pensate che Dan, con tutti quei diplomi e quelle lauree

e quelle robe là, se ne sta qui seduto con noi come se fosse uno qualsiasi.

— Al diavolo, Harry, io non so se sia poi un vantaggio che i figli tornino. Ho spedito mio figlio al college, e quando è tornato tutto quello che aveva imparato era farsi crescere i capelli e dire parolacce. — Herman rise e sollevò la tazza del caffè.

Ma Harry non la smise di stuzzicare Dan. — Dan sì che è un bravo ragazzo. È un esperto in criminologia... Un superpoliziotto che tutte le grandi metropoli avrebbero voluto, sicure che avrebbe saputo liberarle dai criminali. Ma lui ha rifiutato ogni offerta ed è tornato al paese natìo per aiutare noi semplicioni a toglierci dai pasticci. È stato veramente nobile da parte vostra, Dan. Non so dove saremmo a quest'ora, senza di voi. Dan fissò Harry per qualche secondo. — Avete ragione. Siete proprio gente fortunata. — Alzò un po' la voce. — Ehi, Penny! Posso avere un caffè?

I tre uomini capirono l'antifona, e fu lo stesso Harry a rivolgere a Dan la prima domanda seria. — L'uomo che adesso è in coma... hanno un'idea, i medici, di quando ne uscirà?

Dopo un attimo, Dan disse: — Non sono nemmeno sicuri che ne uscirà.

— Sentì una mano posarsi leggermente sulla sua spalla e alzò gli occhi. Era Penny Strickland.

Penny aveva portato un vassoio con quattro tazze, ma guardò Dan come se gli altri non fossero presenti. — È vero allora quello che dicono? — disse. — Potrebbe non rinvenire addirittura? Ho sentito Betty parlare di quell'uomo stamattina. Sul serio non sanno se sopravviverà? Dio, è terribile. Passare un'esperienza del genere...

Dan alzò la mano e prese la sua tazza dal vassoio. — Sì, è terribile. —

Avrebbe voluto non parlare più dell'uomo ustionato ricoverato all'ospedale.

— E nessuno sa né chi sia, né da dove venga? — Penny continuò a parlare mentre distribuiva le tazze agli altri, poi prese la lattiera dal tavolo vicino e la

porse a Phil. — Probabilmente avrà da qualche parte una famiglia che sarà terribilmente in pena per lui, in questo momento. E pensare che è

lì all'ospedale tutto solo. È spaventoso! — Si accomodò bene il grembiule e fissò Dan a lungo. — Volete un altro po' di panna, sceriffo?

— Va bene così, grazie — disse lui, più bruscamente di quanto non intendesse. Vedendo la delusione di lei, aggiunse: — Grazie, Penny.

— Di niente. — Penny guardò gli altri uomini al tavolo. — Voi siete a posto così?

— Sì, certo — disse Herman, e guardò la cameriera allontanarsi verso la cucina. — Volete un altro po' di panna, sceriffo? — scimmiottò, ridacchiando con aria libidinosa. — Panna è una parola nuova per indicare quella cosa...

— Piantala, Herman — esclamò Phil.

— Scusate, ma ho da fare. Con permesso — disse Dan.

— Ma prego, sceriffo — disse Harry.

Dan non prese la macchina per percorrere i due isolati che lo separavano dal "Bowie Street Hotel", ma andò a piedi, passando davanti al comando dei vigili del fuoco e a un paio di negozi.

Bowie Street attraversava il Corso un isolato a nord del "Potter's Bluff Cafe". L'albergo aveva quasi sessant'anni, ed era basso e fatiscente, con un impianto d'aria condizionata che funzionava poco d'estate e quello di riscaldamento insufficiente d'inverno. La facciata era scolorita, e l'intero edificio avrebbe avuto bisogno di essere abbellito un po'. Ma faceva prezzi ragionevoli, aveva un bar decente, e due circoli di beneficenza del paese tenevano le loro riunioni nelle sale di ritrovo dell'ammezzato. Il direttore, Ben Collier, era dietro il banco del bureau quando arrivò

Dan. Sorrise allo sceriffo, come, del resto, sorrideva sempre a tutti. —

Come va, Dan?

— Bene — disse Dan, andando al banco.

— Posso fare qualcosa per voi? — Ben assunse un tono un po' più formale. Diffidava sempre della polizia, per quanto avesse con essa rapporti improntati a cordialità. — C'è qualcosa che non va?

Dan lo guardò con aria rassicurante. — Speravo solo che poteste aiutarmi a risolvere un problema, tutto qui. Avrete probabilmente saputo che abbiamo per le mani un caso misterioso. — Quella prima parte del discorso ormai gli veniva fuori meccanicamente, tante volte l'aveva ripetuta. — A-vete avuto nessun cliente, in questi ultimi giorni, che se ne sia andato senza pagare? Qualcuno che semplicemente... si sia dileguato? Magari senza nemmeno fare i bagagli?

Ben sorrise, ma era ancora sulla difensiva. — Be', sapete com'è, fare quello che dite è una cosa un po' irregolare, e non voglio mettere in difficoltà i miei clienti... Dan cominciava a spazientirsi.

— Non mi sto interessando a prodezze di camera da letto, Ben. Se avete signori e signore che non dovrebbero essere accoppiati ma lo sono, o viceversa, non m'interessa. La cosa non c'entra per niente con quello di cui mi sto occupando.

— Va bene, va bene — si affrettò a dire Ben. — Adesso che ci penso, uno che si è dileguato c'è. È arrivato tre giorni fa. Non era di queste parti. Non l'avevo mai visto prima. Ha detto che sarebbe rimasto un po', non per molto, ma probabilmente per più di una settimana. Tant'è vero che ha pagato una settimana in anticipo.

— E adesso dov'è? — chiese Dan, tagliando corto.

— Non lo so — rispose Ben. — È da ieri mattina che non lo vedo. Una delle cameriere ha detto che la sua valigia è ancora nell'armadio della sua stanza, perciò...

— Come si chiama?

Ben assunse un'espressione imbarazzata. — Sentite, Dan, sapete come vanno le cose qui. Non sempre registro subito i clienti. E quello ha detto che sarebbe rimasto una settimana, così... — Allargò le mani in un gesto di scusa. Aveva la fronte imperlata di sudore.

Dan sospirò. — Ben, prima o poi vi metterete nei pasticci. Sarà meglio che andiate a controllare i bagagli di quell'uomo.

— Ma... — Collier smise subito di protestare, uscì fuori dal banco e, a malincuore, s'incamminò verso le scale. — Credete che sia la vittima dell'incidente?

— Temo di sì — disse Dan, seguendo Collier al secondo piano.

— Cristo — mormorò fra sé Ben, capendo che era peggio di quanto avesse pensato. Arrivò al pianerottolo e disse, a voce abbastanza alta perché

Dan, da dietro, sentisse: — Spero che nessuno sappia della cosa. Voglio dire, mi dispiace per quel poveretto, chiunque sia, ma avrei voluto che non fosse un cliente del mio albergo. Sapete come chiacchiera la gente. Cose del genere portano sfortuna, spaventano la gente e fanno diminuire il traffico dei turisti, e i guadagni...

— Non sapevo che avessimo un traffico di turisti, qui a Potter's Bluff —

disse freddo Dan.

— Sapete cosa intendo. La gente di queste parti... — Ben interruppe il discorso e s'incamminò lungo il corridoio.

— Sì, lo so benissimo cosa intendete — disse Dan.

Ben si fermò vicino a una delle porte. — Be', questa è la stanza. — Fece un ultimo tentativo. — Spero che quando quel tipo tornerà qui, gli spiegherete che è necessario un po' di riserbo. Ah, sceriffo, a dire la verità, dovreste avere

un mandato di perquisizione.

— E, a dire la verità, voi dovreste aver registrato i dati del cliente, Ben

— replicò Dan. — Aprite, su.

Ben si strinse nelle spalle. — Come dite voi, sceriffo. La stanza si trovava nell'ala ovest dell'edificio, e dalle finestre entrava un raggio di sole, che illuminava il vecchio tappeto a fiori sul pavimento. Sul comò c'era una spazzola per capelli e alla spalliera di una sedia era appesa una giacca.

— Da come sono messi gli oggetti, non si direbbe che il vostro cliente avesse deciso di andarsene — disse Dan. Toccò la giacca come se la stoffa di cui era stata fatta potesse rivelargli qualcosa. Poi andò nel piccolo bagno dalle piastrelle bianche. Sul grande lavandino c'era un servizio completo da barba, in pelle, e accanto era posato lo spazzolino da denti. Chiunque fosse l'uomo che aveva preso alloggio lì, non aveva certo avuto intenzione di andarsene dalla città, quand'era scomparso.

— Nell'armadio c'è una valigia — disse Ben, che era rimasto nell'altra stanza. — Alle grucce sono appese due camicie, e sul ripiano ci sono la valigia e una borsa da viaggio vuota.

— Aprite la valigia — disse Dan, uscendo dal bagno.

— Ma...

— Apritela, Ben. — Dan aspettò che Collier tirasse fuori la valigia dall'armadio.

— E chiusa a chiave — disse Ben, con un sorriso accattivante chiaramente forzato. — La chiave non ce l'ho.

— Avete un temperino, però. Aprite con quello. — Dan andò a guardare dentro l'armadio. Effettivamente c'erano due camicie, appese alle grucce, entrambe di buona qualità: una era beige, l'altra marrone. La borsa da viaggio era di nylon, come la valigia, non dello stesso tipo. Nessuna delle due era di

lusso, ma non erano nemmeno delle meno care. Dan prese la borsa e ci guardò dentro, cercando un'eventuale targhetta col nome e co-gnome, ma non trovò niente.

— L'ho aperta, sceriffo — disse Ben, abbandonando le braccia lungo i fianchi come volesse ripudiarle. — Guardate pure.

Dan mise la valigia sul letto, aprì la cerniera lampo e tirò su la parte superiore. Violare la privacy frugando tra gli oggetti personali della gente era uno degli aspetti più sgradevoli del suo lavoro, lo trovava avvilente. —

Cosa... — disse sorpreso, guardando l'interno della valigia. Metà era occupata da vestiti (una giacca cammello, tre maglioni, una camicia bianca, due cravatte arrotolate, un paio di scarpe di buona qualità, biancheria intima), ma l'altra metà era piena di grosse buste di carta grezza e di opuscoli.

— Qualcosa d'interessante? — chiese Ben, che continuava ostinatamente a sorridere, ma appariva sempre più in ansia.

— Non lo so. — Dan prese le buste dalla valigia e ne aprì una. — Fotografie — disse, porgendo le altre a Ben.

— Che genere di fotografie? — Ben non prese le buste che lo sceriffo gli tendeva, adesso i suoi occhi si erano fatti sfuggenti. Nonostante fosse seccato, Dan si mise a ridere. — Non sono foto pornografiche, se è di questo che avete paura. Ci sono foto di un albero senza foglie e di orme sulla neve, e una foto di un vecchio ponte sospeso. Roba con pretese artistiche. Guardate voi stesso. Sono abbastanza belle. Ben prese le buste con riluttanza. — Che le avesse fatte il mio cliente?

— Guardò il primo gruppo di fotografie con scarso interesse. — C'è una foto abbastanza bella di un fienile crollato. Ma perché fotografare cose del genere?

Dan finì di esaminare la valigia, poi si sedette sull'orlo del letto. — Credo che non troverò molto altro, qui. — Raccolse uno degli opuscoli. —

Servizi Fotografici Punto Focale — lesse. — Forse è una specie di venditore o di rappresentante. — Batté con impazienza le mani sul materasso, che rimbalzò un po'. — Perdio, qualcuno avrà pure parlato con lui, quei giorni che è rimasto qui!

— Come? — disse Ben, rimettendo nella busta l'ultima delle foto che aveva guardato. D'un tratto la sua espressione cambiò. — Be', Dan — disse, con voce suadente e professionale, come se stesse parlando con una delle signore anziane del "Garden Club" di Potter's Bluff, — non fraintendetemi, ma forse dovreste chiederlo a vostra moglie... Lei dovrebbe saperne qualcosa.

— Mia moglie? — Dan si girò a guardare Collier. — Cosa volete dire?

Ben sfoderò subito un sorriso accattivante. — Be', sapete, mi è venuto in mente solo adesso, davvero. Mi era completamente sfuggito. Sul serio, Dan. La cameriera, Edna Jo, ha detto che vostra moglie è venuta qui chiedendo di quell'uomo, l'altro giorno, subito dopo che lui era arrivato. Sì, è

così. Mi è tornato in mente solo ora, sapete, avevo altre cose per la testa.

— Ah sì? — disse Dan, l'espressione tesa. — Cos'altro vi ha detto Edna Jo, Ben?

— Be', niente, proprio niente. Non fraintendetemi. Era metà pomeriggio, subito dopo la fine della scuola. Non c'era niente di segreto, nella cosa. Vostra moglie ha chiesto di lui nell'atrio.

— È stato proprio l'altro ieri, ne siete certo? — disse Dan. Due giorni prima non era tornato tardi, e Janet gli aveva detto che non le era successo niente di particolare, durante la giornata. Lei lo teneva sempre informato di quello che succedeva al liceo. — E siete sicuro che fosse proprio Janet?

— Sì, sicurissimo — disse Ben offeso. — Ho visto vostra moglie alle riunioni degli insegnanti che si tengono nella Sala Tudor ogni primo giovedì sera del mese. È una bella signora, vostra moglie. E dicendo signora intendo proprio signora: niente a che fare con quelle galline starnazzanti come l'insegnante di biologia, che sembra una della Gestapo. L'ultima volta che ho

avuto un alterco con lei, non avete idea di che casino ha fatto, tutto perché l'altoparlante non era collegato bene...

— Edna Jo ha detto quanto tempo Janet è rimasta qui? — lo interruppe Dan. Non era stato affatto ad ascoltare le lamentele di Ben sulle galline starnazzanti.

— Non gliel'ho chiesto. Probabilmente non è rimasta a lungo. Perché

non lo chiedete a lei? — Esitò, poi si protese verso Dan, con aria confidenziale. — Non dovete preoccuparvi, sceriffo. Non è successo niente, qui, se è questo che temete. Se fosse successo qualcosa, Edna Jo l'avrebbe saputo.

— Cosa intendete dire, Ben?

Continuando a sorridere, Ben disse: — È Edna Jo che cambia le lenzuola. Non ha... non ha notato niente, se afferrate il concetto.

— Lo afferro. — Dan si alzò. — Non era a questo che pensavo, Ben, ma immagino che nel vostro lavoro sia naturale osservare queste cose... — Se ne vergognava troppo per ammetterlo anche davanti a se stesso, ma era invece proprio a quello che aveva pensato. Se solo Janet avesse detto qualcosa, se solo lui avesse saputo di quella visita in altro modo... Tutto avrebbe voluto, tranne che essere guardato da Ben con quell'aria mista di compassione e di compiacimento. — Janet ha avuto parecchio da fare con la scuola, in questi giorni — disse. — Sapete come sono i ragazzi, adesso. Si sarà dimenticata di parlarmene. — Si diresse verso la porta. — Manderò

qualcuno a prendere questa roba, se fra due giorni il tizio non sarà tornato. Grazie per avermi permesso di guardarla.

— Di niente — disse Ben, andando anche lui alla porta. — Spero solo che quell'uomo faccia parte dei furbastri che hanno qualcosa da nascondere, Dan. Sapete, se fosse quello finito carbonizzato, sarebbe molto peggio.

— Lo so — disse Dan, guardando dalla soglia il corridoio. — Sarebbe un

guaio per i vostri affari. Per tutti quei turisti.

Per tutta la giornata, finché non fu arrivato davanti a casa, Dan fu divorato dai dubbi. Dal punto di vista razionale, non c'era nessun motivo di sospettare niente. Lui e Janet erano sposati da tanti anni, e il loro era un matrimonio molto solido. Lei conosceva parecchi uomini, e spesso prendeva il caffè con loro. Ma si trattava di insegnanti o di persone della direzione del liceo, di uomini che lei vedeva praticamente tutti i giorni, non di sconosciuti appena arrivati in città che le chiedevano di andare nella loro stanza d'albergo. D'altra parte Janet non era il tipo di donna che faceva cose del genere. Il guaio era, pensò Dan, che a lui era sempre sembrato troppo bello che lei lo amasse. I dubbi che provava adesso riguardavano più l'insicurezza di sé che la condotta di Janet. Conosceva sua moglie, e aveva piena fiducia in lei: sapeva che non si sarebbe mai imbarcata in una relazione clandestina. Se ci fosse stato qualcun altro nella sua vita, Janet non glielo avrebbe nascosto. Ma, nonostante tutte queste riflessioni, Dan non provò

nessun sollievo. Solo un pensiero lo confortava: Janet era troppo intelligente per consumare un'eventuale relazione amorosa al "Bowie Street Hotel", o all'"Hide-Away Motel". La Duster di Janet, una macchina vecchia di cinque anni, era parcheggiata davanti a casa, quando Dan arrivò. Dan la guardò come fosse un segno di cattivo augurio, poi si diresse verso la porta della cucina, quasi sperando in cuor suo che Janet fosse nella casa vicina, a parlare con Sally Webber. Janet era invece nella lavanderia adiacente alla cucina, e quando Dan entrò stava ripiegando l'ultimo dei panni che aveva stirato. Era una donna attraente, quattro anni più giovane del marito, ma dotata di una tale padronanza di sé che sembrava che la differenza di età fra loro fosse minore. Benché fosse indiscutibilmente bella, la cosa che in lei colpiva di più non era la bellezza ma il portamento. Janet riusciva col suo portamento a mettere quasi in soggezione chi le stava intorno, sia che si trattasse di studenti, sia che si trattasse di colleghi. A volte perfino Dan si sentiva intimidito, davanti a lei. Janet mise da parte le camicie stirate e sorrise al marito. —

Stavolta, caso strano, non sei in ritardo — disse.

— No — disse lui, buttando il cappello sul tavolo della cucina.

— Tesoro. — Janet attraversò la stanza e abbracciò Dan, premendo la testa contro la sua spalla. — Ho sentito la tua mancanza. In questi ultimi giorni non abbiamo passato molto tempo insieme.

— Già. — Dan non riuscì ad abbandonarsi alla tenerezza. Aveva bisogno di avere una risposta che dissipasse i suoi dubbi. Lei avvertì la sua freddezza e alzò gli occhi a guardarlo. — Cosa c'è? Sei arrabbiato per qualcosa? Hai litigato con qualcuno degli uomini?

Lui scosse la testa, si allontanò da lei e cominciò a togliersi di tasca matite, penne e taccuini. Lei si sedette al tavolo della cucina. — Cosa c'è che non va? Stai ancora cercando di scoprire chi è quell'uomo ricoverato all'ospedale?

— Sì. — Sarebbe stato più difficile di quanto avesse pensato, si disse Dan. E d'un tratto, involontariamente, gli venne fuori la domanda. — Chi è

il tipo che hai visto in albergo?

Janet si mise a ridere e scrollò i capelli. — Mi avevano avvertito di non sposare un poliziotto! A un poliziotto non si può tenere nascosto niente. Dan lasciò andare il respiro. Se Janet scherzava sull'argomento, probabilmente non c'era niente di preoccupante nella faccenda. — E cos'è che mi hai tenuto nascosto?

— Oh, via, amore, sto scherzando. Non ho nessun segreto. Chi potrebbe, anche se lo volesse, avere segreti in un paese così piccolo? — Janet si accorse che il marito era ancora seccato. — L'uomo che io ho visto all'albergo è un certo George che vende materiale e apparecchiature fotografiche alla scuola. Viene qui circa una volta ogni sei mesi.

— È venuto a scuola? L'hai visto a scuola? — chiese Dan, pentendosi subito di aver fatto una domanda così chiara.

— Certo che è venuto a scuola. Fa sempre così. Io avevo da fargli un paio di domande su un progetto scolastico al quale stiamo lavorando, ma lui se n'è

andato prima che avessi il tempo di parlargli. Perciò sono andata all'albergo... — Janet per un attimo cambiò espressione, e nei suoi occhi apparve un lampo di collera fredda, che subito passò. — Cos'è successo?

Ben Collier ti ha forse detto che sono stata nella stanza di un uomo, al

"Bowie Street Hotel"? È questo il succo della faccenda?

Dan cercò di abbozzare un sorriso. — Quando lui me ne ha parlato, io sono rimasto di stucco, perché tu non mi avevi detto niente. Ma ci sono altre cose che mi preoccupano.

— Quell'uomo in condizioni disperate all'ospedale?

— Sì. — Dan si fece meno aspro. — Sai, riflettendo su un insieme di cose, probabilmente sono saltato troppo in fretta a certe conclusioni. So che tu non sei tipo, ma...

Janet fece la faccia scura. — Hai pensato che avessi una relazione con quell'uomo? Maledizione, Dan, se avessi voluto incontrarmi con un amante non avrei scelto il "Bowie Street Hotel" in pieno pomeriggio. Allora tanto varrebbe fare l'amore in mezzo al Corso, ti pare? Concedimi un briciolo di buonsenso, almeno! Fare una cosa del genere nell'albergo di Ben Collier sarebbe come pubblicarla su tutti i giornali.

Il profondo sollievo che Dan provò gli rese ancora più difficile fare la domanda che aveva sulla punta della lingua. — Janet, lo conosci bene, questo George?

— Non abbastanza da riuscire a ricordare il suo cognome così su due piedi — disse lei, irritata. — Perché?

— Be', potrebbe essere che l'uomo che ha avuto quell'incidente sia il George di cui parliamo. Dico che potrebbe, non che è, bada bene. Janet rimase di stucco. — Stai scherzando!

— No, proprio no. — Continuava a sforzarsi di essere gentile, ma gli costava

fatica. — È tuo amico?

— No davvero. Viene in città per qualche giorno, due volte all'anno. Mi sembra abbastanza una brava persona. Oh, poveretto! — Si avvicinò a Dan, cercando il suo abbraccio. — È terribile. Sai, questo è il tipo di cose che succedono sempre a chi non si conosce... Sembra che non possa mai succedere alla gente che conosciamo.

Dan la strinse a sé. Si abbracciarono forte, ma per la frustrazione, non per il desiderio.

— Ma perché non riesco a ricordarmi il cognome? — disse Janet. — Sarebbe importante, se si trattasse veramente dell'uomo ricoverato all'ospedale. Essere ustionato in modo così orribile, e non avere nessuno che sappia chi sei... — Rabbrividì.

— Forse il suo cognome se lo ricorda qualcuno della scuola. Magari la signora Harris. Tu hai detto una volta che si ricorda i nomi di tutti gli alunni che ha avuto dal millenovecentotrentatré in poi. — Dan si sentiva un po'

meno depresso, ora.

— LeMoir — disse d'un tratto Janet. — George LeMoir, si chiama. —

Si staccò dal marito e cercò il taccuino dove segnava la lista settimanale della spesa. Lo trovò e vi segnò sopra il nome.

— Sai nient'altro di lui? È sposato? Dove abita? Dopo questa tappa, dov'era diretto? — Dan prese il pezzo di carta che la moglie gli porse, lo ripiegò con cura e se lo infilò in tasca.

— No, non so niente di tutto questo. — Portò una mano alla faccia. —

Se è sposato, sua moglie a quest'ora sarà spaventosamente in pena. Credo che venisse da qualche parte del Midwest, ma non so esattamente da dove. Dan si strinse nelle spalle. — Ho trovato una serie di opuscoli nella sua valigia. Vedremo se si potrà ricavarne qualcosa. Ho richiesto informazioni per

telegrafo, stamattina. — Che l'uomo ricoverato in ospedale fosse George LeMoir o no, Dan era convinto che quello era l'indizio giusto. Se LeMoir non era andato nella città che era la sua tappa successiva, sarebbe risultato dagli appuntamenti mancati. D'un tratto gli venne in mente che Ben Collier aveva detto che l'uomo dileguatosi dal suo albergo gli aveva pagato una settimana in anticipo, mentre Janet aveva detto che LeMoir non stava mai più di due giorni in paese.

— Quanto tempo hai detto che sta di solito LeMoir a Potter's Bluff?

— Non lo so con precisione, ma direi grosso modo non più di due giorni. Al liceo ci sta solo mezza giornata. — Janet si avvicinò di nuovo al marito. — Posso chiederti di abbracciarmi, Dan?

Risolutamente, Dan mise da parte i pensieri e abbracciò forte la moglie. Lei d'un tratto fece una risata quasi provocatoria. — Oh, Danny, Danny!

— Cosa c'è da ridere? — disse lui, allontanandola quel tanto da poterla guardare negli occhi.

— Eri geloso, vero? — Gli occhi di Janet brillavano per il divertimento e per l'intima soddisfazione.

Non era facile ammetterlo, pensò Dan. — Be', se la metti così... Lei si liberò un braccio e gli mise l'indice sulle labbra. — Ti amo, Dan. Ti amo.

— Anch'io ti amo. — Dan la baciò teneramente, e tutti gli altri pensieri gli uscirono di mente.

3

C'erano ben poche barche da diporto nel cantiere di riparazioni di Potter's Bluff. La maggior parte erano pescherecci vecchissimi. Un piccolo rimorchiatore sbilenco era tirato in secco accanto a un barcone di legno che aveva l'aria di non essere stato in acqua da almeno dieci anni. Due barche a vela, una tartana di dodici metri e un vecchio "schooner" con un buco nella prua e l'albero maestro rotto, erano in secca su un lato del cantiere, ben

staccate dalle barche a motore.

Dall'oceano arrivavano banchi di nebbia, non così spessi da togliere del tutto la visibilità, ma abbastanza fitti da rendere incerto il contorno delle cose, che apparivano come viste in sogno. Intorno ai pochi lampioni la nebbia aveva creato un alone luminoso, quella luce tuttavia non bastava a rischiarare il posto. La notte era fredda e l'aria umida penetrava nelle ossa. Nils Uhri aveva fatto quasi per tutta la vita il pescatore. Il rumore delle onde faceva parte di lui come il suo respiro o il battito del suo cuore. Dai dodici anni in poi aveva passato più tempo sui ponti delle barche che in terra. Ma negli ultimi tre o quattro anni l'attività era andata a rilento a Potter's Bluff, e le barche non erano uscite in mare con la frequenza di un tempo. Imbarcazioni più grandi e più veloci, di proprietà di case produttrici di pesce in scatola, si erano messe in mare con equipaggi pagati dagli stessi padroni delle barche. Se Potter's Bluff fosse stata una città più movimentata, un posto dove abbondassero i turisti o gli artisti, forse sarebbe stato possibile usare le vecchie barche per fare gite collettive ed escursioni pittoresche lungo la costa. Ma Potter's Bluff non era un paese movimentato e gremito di turisti. Così Nils passava la maggior parte del tempo al cantiere ad aiutare Tony Chapman a lavorare intorno alle vecchie carene e ai vecchi motori.

Nils sorvegliava anche il cantiere, la notte. Quella notte, come quasi tutte, aveva una bottiglia a fargli compagnia, e stava seduto su una grande cassa da imballaggio che conteneva un motore arrugginito. Ci teneva a bere il suo goccio lì all'aperto, e non nella baracca sul retro dell'officina. Secondo lui, le sentinelle dovevano stare sul posto, a fare la guardia. Ormai Nils era arrivato a quel grado di ubriachezza che fa provare un caldo falso, e si era rimboccato le maniche del maglione informe e unto. Sul braccio destro aveva tatuata un'ancora, unico ricordo dei tre anni passati in marina durante la Seconda Guerra Mondiale.

— È ora di fare la ronda — disse Nils alla bottiglia e, stringendola al petto, s'incamminò tra le file di barche tirate in secca. Mentre camminava parlava con le imbarcazioni perché le conosceva tutte e le sentiva sue amiche. — Ehilà, "Lady Alice" — disse, dando un affettuoso colpetto alla carena fatiscente di un vecchio peschereccio, — ti ricordi quella volta che eravamo

fuori vicino al Blue Point, e che l'oceano dava sgroppate come un puledro selvaggio? Che giornata, eh? Billy Peterson fu risucchiato in mare e ci volle più di un'ora per trovarlo, e quando lo trovammo, quel figlio d'un cane era ancora vivo. Pazzesco... — Ridacchiò fra sé e passò alla barca successiva, che aveva un'aria sconsolata, lì poggiata sui suoi sostegni. —

Non piangere, "D. G. Hatton", da un giorno all'altro ti rimetteremo in mare. Ti ridipingeremo per bene, e ti lucideremo tutti gli ottoni. Sarai bellissima. — Non riusciva più a ricordarsi da quanti anni fosse stata tirata in secco e messa sui sostegni. Lui e Tony Chapman non passavano più molto tempo sui pescherecci, da qualche mese o da qualche anno a quella parte. Nils si fermò e bevve un altro bel sorso dalla bottiglia, soddisfatto di sentire il fuoco di quel rum a buon mercato infondergli calore nelle vene. Guardò con gli occhi socchiusi le due barche a vela che si stagliavano come eterei castelli in mezzo alla nebbia. — Ehi, voi, signore, credete di essere troppo nobili per questo posto, vero? — Emise un suono inarticolato.

— Probabilmente avete ragione. Tutte le barche grandi sono scomparse. Scomparse. Un tempo, quand'ero ragazzo, c'erano: si vedevano quelle vele alte alte scivolare in mare... Adesso non più. — Finita la ronda, Nils piombò in un silenzio malinconico, e si diresse ancora una volta verso la cassa da imballaggio.

Forse fu la nebbia a giocargli un tiro e a impedirgli di vedere lo strano gruppo di persone avvicinarsi a lui dai corridoi in mezzo alle barche. La prima figura che Nils distinse chiaramente fu quella di una donna di mezz'età con un abito da casa rosa scolorito e ciabatte col pompon. Nils la fissò e scosse la testa. — Cosa... Chi è là?

Fu attirato da un rumore alla sua sinistra. Si girò e vide una donna giovane e bella con indosso un succinto abito rosso da cocktail. Ah, così sì

che andava meglio! Se stava per avere un attacco di delirium tremens, pensò Nils, tanto valeva che le allucinazioni gli mostrassero belle ragazze, e non brutte vecchie. Barcollando, mosse un passo verso la donna, poi si accorse che dietro di lei c'era un uomo sui sessant'anni che portava occhiali dalle lenti

spesse, un vecchio "cardigan", e pantaloni di tweed. C'era qualcosa di familiare in quell'uomo, qualcosa che però Nils non riusciva a definire. Dietro di lui veniva un'altra donna, una donna di quaranta o più anni, che indossava un abito da lavoro di buon taglio. Da come appariva, l'intero gruppo sembrava non essere di quelle parti. Nils fissò quella gente silenziosa, dall'espressione vacua, senza capire perché si trovasse lì. Era abbastanza ubriaco da non spaventarsi, ma solo stupirsi, così fece un altro passo avanti.

— Non so cosa vogliate, qui — disse, articolando male qualche parola nonostante lo sforzo per parlare bene. — Non mi hanno avvertito che dovesse venire qualcuno. Tony non mi ha detto niente. — In cuor suo doveva ammettere che anche se Tony Chapman gli avesse detto che doveva venire qualcuno, lui a un discorso del genere non avrebbe badato per niente; non se gli fosse stato fatto dopo le tre del pomeriggio, quando già si era acceso il dolce fuocherello della prima sbornia. Nils accarezzò la bottiglia che teneva in mano e poiché sentiva un gran desiderio di berne un sorso, disse:

— Nessuno di voi vuole bere? — Dopo pochi secondi, dato che nessuno diceva niente, scolò le ultime gocce di rum e buttò via la bottiglia. Senza più quella in mano, si sentì nudo.

In mezzo al gruppo apparve anche un uomo giovane, alto, con l'uniforme della guardia costiera, dietro di lui veniva un uomo più anziano con la tuta da meccanico, che portava due taniche da venti litri di benzina.

— Ehi, un attimo... — Finalmente Nils cominciò a preoccuparsi. — Chi siete? — gridò, in tono aggressivo. Il suo lavoro era di sorvegliare il cantiere per conto di Tony Chapman, e quelle persone, in fondo, erano estranee e non avevano nessun diritto di trovarsi lì. — Andatevene subito!

Non ci fu risposta, ma il gruppo continuò ad avvicinarsi. Nella nebbia le facce non si vedevano troppo bene, ma Nils ebbe l'impressione che tutti fossero come sonnambuli, che non si rendessero conto di cosa facevano e fossero insensibili a quello che li circondava. Cristo, una donna con un abitino da casa e le ciabatte! Nils fece uno sforzo tremendo per scacciare l'ubriachezza e afferrò una chiave inglese arrugginita.

— Ho detto di andarvene! E faccio sul serio! Via, e subito! — Avrebbe voluto correre nella sua baracca, ma quando si girò vide venirgli incontro una donna dai capelli rossi con un vestito verde menta, e un adolescente che indossava pantaloncini e maglietta della squadra d'atletica del liceo di Potter's Bluff e teneva in mano una torcia elettrica.

L'uomo in tuta da meccanico aprì una delle taniche di benzina e la donna con l'abito da cocktail rosso rimase in piedi vicino a lui come in attesa, tenendo in mano una scatola di fiammiferi. Un uomo con il colletto da prete mise una mano nella tasca della giacca e tirò fuori una piccola cinepresa.

Si avvicinò anche un'altra figura, che girò intorno alla prua della "Lady Alice": era una ragazza attraente, di poco più di vent'anni, che indossava un "top" e, incredibilmente dato il freddo, un paio di jeans corti. Infilata nella cintura aveva una macchina fotografica.

Nils vibrò la chiave inglese con forza, ma ormai era troppo tardi. Nell'aria l'odore di benzina era così forte, che Nils non capì quanto di quell'odore provenisse dal suo vecchio maglione. La chiave inglese colpì le tempie del giovane con la divisa da guardia costiera e fracassò ossa e tessuti, tanto che il cranio si ammaccò come un parafango sfondato. Ma il giovane non cadde, e sulle sue spalle non colò sangue. Continuò a stare in piedi come se non fosse successo niente.

— Oh, Cristo, no! — balbettò Nils, e si guardò intorno, mentre veniva investito da una luce intensa.

— Sorridi — disse la ragazza con la macchina fotografica. E in quell'istante, il lampo di luce che aveva nascosto il bagliore più piccolo e ben più

minaccioso di un fiammifero che si accendeva, si spense. Le fiamme divamparono subito alte, e la figura che vi era avvolta si aggrappò alla carena della barca più vicina, appiccando il fuoco, in un ultimo mortale gesto di amore, al legno mezzo marcio.

Dieci minuti dopo sul posto c'era Sam Evans, con l'aria stanca e i vestiti indossati in fretta; dirigeva il lavoro dei tre vigili del fuoco che erano con lui

in modo stranamente svogliato. A un tratto comparve Tony Chapman, proprietario del cantiere di riparazioni.

— Cos'è successo? — gridò Tony, avvicinandosi alle fiamme che stavano distruggendo la fonte del suo lavoro. — Ma guardate che disastro!

— Stiamo facendo tutto il possibile — disse Sam senza tono di scuse, e lanciò a Tony un'occhiata obliqua. — Sembra che l'incendio sia divampato all'improvviso.

— Ma com'è stato? — Tony si era infilato l'impermeabile sopra il pigiama, e aveva ancora la faccia assonnata.

— È difficile dirlo, finché non si può andare là a vedere. Il che non potremo fare ancora per un bel po' — disse Sam — Così a occhio e croce, direi che l'incendio è stato causato dal petrolio. — Diede a Tony un'occhiata più indagatrice che di commiserazione.

— Dal petrolio? Ma cosa dite? Le pompe di benzina sono giù al molo.

— Si passò la mano tra i capelli, cercando di svegliarsi del tutto. Sam scosse la testa. — È stata un'annata magra per voi, Tony, vero? —

Aveva uno sguardo duro e inespressivo.

— Cosa? — Tony fissò Sam.

— È una soluzione come le altre... o almeno, qualcuno la pensa così. —

Incrociò le braccia e aspettò la risposta di Tony, come sfidandolo a contraddirlo. Tony ci mise un po', prima di parlare. — State insinuando che tutto questo l'abbia, fatto io? Che abbia incendiato io le barche che sono il mio la-voro? Che razza di coglione pensate che sia, Evans, eh? — Aveva alzato la voce, e i tre vigili che tenevano le pompe dell'acqua diedero al loro capo occhiate imbarazzate.

— Penso che forse siete disperato — disse, cinico e laconico, Sam.

— Non disperato fino a questo punto. — Tony piantò le sue manone dalle dita grosse sui fianchi. — Se sento da voi un'altra parola che insinui che ho appiccato io quest'incendio, vi faccio causa per danni morali, e vi chiedo fino all'ultimo centesimo di quello che avete e di quello che mai potrete avere.

— Magari non siete stato voi — disse Sam, senza ombra di scusa nella voce. — Potrebbe essere stato quell'alcolizzato che circola qui da voi.

— Nils? — Tony batté le palpebre. — Pensate che sia stato lui a fare questo?

Sam era irremovibile. — Potrebbe essere stato lui. Sa che gli affari non vanno bene. Potrebbe essersi messo in testa di togliervi dai pasticci. Gli alcolizzati non sono molto brillanti, nei loro ragionamenti.

— Perché non lo chiedete a Nils? — gridò Tony. — Su, andateglielo a chiedere! La sua stanza è sul retro dell'officina.

Sam scosse la testa. — Ci sono già stato. È vuota. Nils non è reperibile, qui in giro. — Si dondolò sui piedi e scrutò Tony stringendo gli occhi.

— Non è nella sua stanza? Volete dire che... — Guardò le fiamme con rinnovato orrore. — Volete dire che è là in mezzo?

Come a sottolineare quella frase, dal centro del cantiere provenne un gran fracasso, e in mezzo alle fiamme si vide levarsi una colonna di scintille.

— Dev'essere una delle barche, immagino — disse Sam a Tony. — Temo che non riusciremo a salvarne nessuna. L'incendio è troppo esteso. Tony, d'istinto, si buttò verso il fuoco, ma Sam lo trattenne per un braccio. — Lasciatemi, Evans! — gridò Chapman. — Giù le mani, perdio! —

Si liberò dalla stretta di Sam. — C'è un uomo là in mezzo, un vecchio. Tiratelo fuori dalle fiamme!

— Da fiamme del genere? — disse tranquillo Sam. — Se è là in mezzo, Tony, l'unico modo in cui ne verrà fuori sarà dentro un sacco. — Come in seguito a riflessione, aggiunse: — E, se così fosse, me ne dispiacerebbe.

— Ve ne dispiacerebbe? — disse Tony. — Che parola inadeguata, se si pensa che Nils è là in mezzo che sta morendo bruciato... — Tornò a guardare le fiamme, poi distolse gli occhi.

— Non siamo sicuri che sia là — disse Sani. — D'accordo, voi pensate che ci sia, ma io penso invece che abbia tagliato la corda. Scommetto che domani pomerìggio lo si vedrà giù al molo con un'altra bottiglia in mano, e che a testa alta e con le gambe ciondolanti vi chiederà di dirgli grazie per quello che ha fatto. — Andò al più grande dei camion dei vigili del fuoco. Tony gli corse dietro. — E se invece non ci sarà?

La risposta di Sam fu soffocata dal rumore dell'auto dello sceriffo, che frenò, sbandando leggermente, a pochi passi da loro. La sirena si spense insieme alla luce rossa. Dan uscì immediatamente dall'auto. — Cosa succede? — gridò, indicando l'incendio. — Cos'è, un'epidemia?

— Gli incendi fanno venire alla gente delle idee — disse tranquillo Sam.

— Sceriffo — gridò Tony, — Sam ha insinuato, anzi, macché insinuato, ha detto chiaro e tondo che secondo lui il fuoco l'ho appiccato io. Be', non è vero. Non riesco a convincerlo, ma l'incendio non l'ho appiccato io!

Sam sospirò. — E va bene, ci credo. Ma vi ripeto che la faccenda del petrolio puzza. Scommetto che capirete che ho ragione quando parlerete con l'alcolizzato.

Tony guardò Sam con aria ostile. — Si chiama Nils Uhri, perdio!

— Calmatevi, Chapman — disse Dan, posando una mano sulla spalla di Tony. — Sam, questo non è il momento di lanciare accuse assurde, e lo sapete bene.

Sia Sam, sia Tony, guardarono torvi Dan, ma il primo a parlare fu Evans. — E quand'è il momento? Quando non succede niente? — Voltò le spalle e si allontanò.

Tony guardò il capo dei vigili del fuoco respirando affannosamente. —

Non vuole nemmeno cercare Nils. Continua solo a chiamarlo l'alcolizzato. E va bene, Nils è uno che beve, ma non è certo l'unico, in paese. Dan vide che le fiamme si stavano smorzando, anche se erano ancora alte e producevano un rumore di mare in tempesta. Nella sua esperienza di sceriffo, aveva imparato a conoscere la dinamica degli incendi, e sapeva che il fuoco che aveva adesso davanti aveva smesso di espandersi e stava ripiegando su se stesso, come autodivorandosi. Guardò Tony Chapman. —

No, non è l'unico alcolizzato del paese.

— E non l'avrebbe mai fatto, dico appiccare il fuoco alle barche. Lui quelle barche le ama. Ci parla anche, l'ho sentito. E non solo quando è ubriaco. Benché Dan non ricordasse di aver mai visto Nils Uhri sobrio, negli ultimi due anni, annuì. — Gli uomini di mare sono così. Le barche sono la loro famiglia.

— E non gli interessa come vanno gli affari — riprese Tony. — Per lui la cosa è priva di significato. Quello che gli importa sono le barche. Solo loro hanno importanza, per lui. Il resto non gli fa né caldo né freddo. Oh, merda! — Tony si prese la faccia tra le mani. — Ha detto che l'incendio è

stato causato dalla benzina.

Dan cercò di tranquillizzare Chapman. — Be', voi avete delle taniche di benzina, no? E anche olio da macchina. Non ci vuole molto a scatenare un incendio quando c'è in giro tanto legno" secco. Qualcuna di quelle vecchie barche probabilmente aveva ancora un po' di benzina o di gasolio nel motore. — Disse la prima cosa che gli venne in mente, ma non era nemmeno molto convinto. Due incendi potevano anche essere una coincidenza. Quando era nell'esercito, Dan aveva sentito una volta un suo superiore enunciare un vecchio detto militare: "una volta è caso, due volte è coincidenza, tre volte è azione nemica". Dan pensò con orrore all'eventualità di un altro uomo carbonizzato.

Sam Evans tornò verso Tony e Dan strascicando i piedi. — Ci vorrà ancora un po', sceriffo. Prendete un caffè? E voi, Chapman? — dato il carattere di Sam, quello era il massimo che poteva fare per scusarsi.

— Sì, grazie — disse Dan con falsa cordialità. — E voi, Tony?

Dato il modo in cui stringeva le mascelle e la sua espressione truce, era chiaro che l'ultima cosa che Tony Chapman desiderava era accettare l'offerta del capo dei vigili del fuoco. Ma colse il tono di avvertimento nella voce dello sceriffo, e disse: — Perché no? — L'alternativa era restare lì a guardare la fonte del suo lavoro andare in fumo.

L'obitorio era abbastanza vicino al centro di Potter's Bluff da essere considerato da qualcuno come un pugno in un occhio, e come un punto di riferimento da qualcun altro. Era un vecchio edificio dall'armatura di legno che somigliava a una chiesa, ma in cima, invece di un campanile, aveva una statua dipinta di bianco rapppresentante il Padre Tempo che si accingeva a tagliare con un colpo di falce i capelli di una giovane donna seduta davanti a lui. Negli anni, la statua aveva dato origine a una serie di barzellette di cattivo gusto. L'entrata, anche se alquanto semplice, era stranamente bella. C'erano una sala di esposizione da un lato, e una dall'altro, entrambe con tendaggi e poltrone imbottite. Dietro una di queste c'era la sala vendite (anche se nessuno era così grossolano da chiamarla così), la stanza dove erano esposte in bella vista le bare disponibili. Dietro l'altra sala di esposizione c'era il reparto dove G. William Dobbs svolgeva il suo lavoro.

Quando entrò dalla porta d'ingresso, Dan Gillis vide l'assistente di Dobbs fare l'atto di alzarsi dalla sedia che stava dietro al vecchio scrittoio

"americano". Jimmy Baker aveva buone ragioni per reagire così, perché

aveva avuto più di un alterco con lo sceriffo.

— Comodo, comodo — gli disse Dan, alzando una mano. — Sono qui per vedere Dobbs.

— A proposito di che? — chiese Jimmy, aggressivo.

— Non è affar tuo. Digli solo che sono qui.

Jimmy gli diede un'occhiata penetrante, poi premette un tasto sull'intercom antiquato. — Signor Dobbs? Siete occupato?

Mentre Dobbs rispondeva, si sentirono provenire dall'intercom le note della "Pastorale" di Beethoven. — Certo che sono occupato. Perché?

— C'è uno che vi vuole vedere — disse Jimmy, rivolgendo un sorriso insincero allo sceriffo.

— Chi? — chiese Dobbs, con tono distratto.

— Lo sceriffo Gillis. Dice che vuole parlarvi. Non so di cosa. L'antipatica risata di Dobbs si mischiò alle note di Beethoven, con risultato assai sgradevole. — Ah, Jimmy, lui dice che è con me che vuole parlare, ma indubbiamente sei tu l'oggetto del suo interesse. Sta dando la caccia a quella strana erba vergognosa che tu e i tuoi compagni trovate tanto affascinante, e di cui si dice che tu sia, in paese, il principale spacciatore. Se non fosse per certi atteggiamenti anomali delle autorità, a quest'ora occuperesti indubbiamente un appartamento uso ufficio sopra la banca. In ogni modo, fallo entrare e non avere paura. Non gli dirò mai che tieni quello che cerca in una delle sale, sotto un cadavere.

— È di buon umore — mormorò Jimmy. — Prendete quel corridoio là

e...

— So la strada — disse Dan, passando oltre la scrivania. In contrasto con l'entrata, la stanza dove lavorava William Dobbs era ben poco accogliente o rassicurante. C'erano tre tavoli laccati, e due carrelli alti, pieni di strumenti che sembravano più adatti a una sala operatoria che a una camera mortuaria. Non lontano da questi c'era una grande borsa talmente piena di materiale per il trucco, che sarebbe andata bene per un'intera troupe di attori. Dietro questa, c'erano gli altoparlanti del giradischi che continuavano a diffondere le note del secondo movimento della "Pastorale". Dobbs era chino sopra uno dei tavoli, e stava esaminando minu-ziosamente la faccia pallida e rinsecchita d'una donna anziana. Quasi tutto il corpo era coperto da un lenzuolo, e quando Dobbs lo toccava, lo faceva con piccoli gesti meticolosi, come se

avesse paura di disturbare il cadavere. Quasi non alzò gli occhi, quando lo sceriffo entrò. — Salve, sceriffo Gillis. Spero non ve la siate presa se vi ho messo al centro di una chiacchierata scherzosa col mio assistente. Vi offrirei una sedia, ma...

— Lui probabilmente non ha pensato che fosse così scherzosa — disse Dan, serio. — L'ho beccato più di una volta con l'"erba".

— Intendete metterlo dentro, vero? — disse Dobbs. — Quando uscirà, gli ridarò il suo lavoro, anche se indubbiamente a quell'epoca sarà diventato un criminale incallito. Che non si dica che non sono un datore di lavoro equanime. A lavorare coi morti si diventa imparziali, sapete? La morte è

molto democratica.

— No, non lo metterò dentro, Dobbs. Mi dispiace di avervi impedito la vostra buona azione dell'anno. Tutt'e due le volte che l'ho beccato ne aveva un quantitativo piccolo, sufficiente per tre o quattro sigarette o poco più. Ho sentito dire che fuma coi suoi amici, ma non è certamente uno spacciatore. Tutto considerato, è un bravo ragazzo. Siete fortunato ad averlo come assistente. — Dan pensò che non gli piacevano né la stanza, né l'uomo che c'era dentro.

— Certo, certo, lo so che sono fortunato. Tra l'altro, parla pochissimo. Avete notato che i giovani sono spesso così? O chiacchierano di cose assolutamente prive di significato, o comunicano con l'ambiente tramite una serie di grugniti inarticolati. Ma non dovrei lamentarmi, credo: È l'unica persona di questo paese il cui atteggiamento verso i morti sia in qualche modo più evoluto di quello che si aveva nel millecinquecentonovanta dopo Cristo.

Dan era quasi certo che quella considerazione mirasse a colpire direttamente lui.

— E prima che vi mettiate a fare il campanilista e a difendere la vostra città — continuò Dobbs mentre attorno a loro la musica di Beethoven descriveva lo scorrere dei ruscelli e il cinguettio di usignoli, — lasciatemi fin da ora precisare che anche gli abitanti della vecchia, tediosa, gloriosa Providence

hanno lo stesso atteggiamento retrivo di quelli di Potter's Bluff, verso la scienza della cosmesi mortuaria.

— Sì, ne sono certo.

— E scusatemi se sto divagando, sceriffo. Mi è necessaria un po' di distrazione, credetemi. Sono alle prese con un problema alquanto seccante, qui. La signora Collins, prevedibilmente dato il tipo stizzoso che era, mi ha causato più difficoltà di quanto pensassi.

Dan guardò il cadavere della donna. Aveva avuto qualche scontro con lei, e si era accorto che aveva il temperamento di un generale prussiano. —

Come può la signora Collins creare problemi da morta? Se fosse ancora viva, capirei. È morta nel sonno, no?

— Sì, è morta nel sonno, il che è già di per sé straordinario. Pensavo sempre che sarebbe morta in un accesso di collera. — Ridacchiò, e toccò

affettuosamente le guance fredde dell'anziana donna. — No, stavolta non è

stato il suo carattere a far sorgere le difficoltà. È stata la lividezza, sceriffo. Quello si è rivelato il problema, e un brutto problema anche. La signora Collins è passata a miglior vita almeno dieci ore prima che della sua morte si accorgesse quella triste, derelitta nipote che da due anni le faceva visita tutti i giorni, indubbiamente per espiare orribili peccati segreti, dato che non si può spiegare altrimenti la sua assiduità. La signora Collins, quando lasciò questa valle di lacrime, si trovava a faccia in giù. Quando si è vecchi, i vasi sanguigni sono molto fragili, specie quelli della faccia. Essendosi il sangue raccolto dove la gravità lo attraeva, molti dei suddetti vasi, i piccoli, fragili capillari, si sono dilatati e sono scoppiati. Naturalmente, la faccia è stata la più interessata al fenomeno, ma ne sono state vittime anche il torso, le braccia, le mani, l'addome, le ginocchia e i piedi. Era come se la signora Collins fosse stata investita da un camion, o come se fosse stata pestata a sangue durante un incontro di boxe. — Dobbs sorrise e indicò con orgoglio il cadavere della donna. — Lo immaginereste, guardando questo corpo, che la faccia è livida come un cielo plumbeo?

Quei discorsi benché comunicassero informazioni che non gli erano nuove, infastidirono Dan. — Allora le avete messo un muccio di cerone. Perfetto.

— Un mucchio di cerone, caro sceriffo, sarebbe adatto a rendere presentabile la defunta solo nel caso che si trattasse di una peripatetica. La signora Collins, invece, per quanto megera fosse, era una rispettabile insegnante di musica in pensione.

Dobbs continuò ad armeggiare intorno al cadavere. — Sembra semplice ai profani, vero? Rendere il "rigor mortis" non troppo sgradevole alla vista, sistemare le facce in modo che appaiano migliori di come siano mai apparse in vita, così che i familiari, quando vengono, si sentano confortati e rassicurati e non vedano il disfacimento che ci attende tutti alla fine della vita. Che pensino pure di potersi sottrarre alla morte conservando un aspetto fresco e attraente... — Stava divagando, ed era chiaro che lo faceva con soddisfazione. I suoi occhi si accesero di un'espressione maliziosa. — Oh, sceriffo, i "make-up" che ho fatto! Questo è stato un gioco da ragazzi. Un novellino avrebbe potuto ottenere risultati discreti con la signora Collins. In fondo, non era poi così difficile. Ma per altri casi ho dovuto usare tutta la mia ingegnosità. Ho sostituito occhi che mancavano con segatura, e ho incollato insieme le palpebre, mettendo sulle ciglia quel tanto di mascara sufficiente a nascondere la colla e a far sì che le ciglia proiettassero ombre delicate. Ho usato pettini di alluminio ricurvi per simulare dentiere. Ho preso la parte di dietro del cuoio capelluto e l'ho portata davanti quando la fronte... mancava. Una volta ho posato una delle mani del cadavere su carta di giornale imbottita, perché l'altra mano, quella che era sotto, era priva di dita. Ho usato cera per riempire guance che si erano ritratte. Ho preso membra essiccate e le ho imbottite di pezzi di gomma espansa... Dan cercò inutilmente di interrompere quel torrente di parole.

— So quello che pensate, sceriffo, non occorre vi tratteniate dall'esprimere le vostre idee. Le ho già sentite tante volte. Ci sono centinia, migliaia, probabilmente milioni di brave persone oneste che la pensano come voi, che siete disgustato alla vista dei morti. — Indicò con un gesto la stanza dalle piastrelle luccicanti, e le varie attrezzature. — Pensate che tutto questo sia... osceno. — Non badò affatto al tentativo di Dan di negare cortesemente

l'addebito. — Secondo voi, la morte è come un inganno, come uno scherzo crudele. In realtà invece è il nostro corpo che ci tradisce: è

la vita, che ci inganna, non la morte. La morte è paziente, e del tutto leale.

— Allungò una mano e sollevò la testa della signora Collins, sul tavolo. —

Guardatela. Guardate il lavoro che ho fatto. Era da più di dieci anni che la signora Hester Collins non aveva un aspetto così bello. È arte, sceriffo! È

un'arte, la mia. E domani, questa bella opera delle mie mani verrà messa in una bara il cui coperchio verrà chiuso e inchiodato: una bara che sarà calata nella fossa e che la terra nasconderà agli occhi. E tutto il lavoro che ho fatto andrà perduto per sempre. Persino un buon cuoco ha modo di essere apprezzato più a lungo di me. — Dobbs adesso era sdegnato, e aveva un'espressione truce. Girò intorno al tavolo e contemplò la signora Collins. —

Chi avrebbe mai detto che avesse lineamenti così belli? Era sempre così

maldisposta e petulante che praticamente nessuno si è mai accorto che avesse una bellissima bocca, e che le sue sopracciglia descrivessero una curva perfetta. — Indicò bocca e sopracciglia del cadavere con molta soddisfazione. — Io mi considero una specie di intermediario fra i parenti e il caro estinto, un intermediario che permette ai primi di vedere per l'ultima volta, e nel modo meno traumatizzante, il secondo, e che permette loro di conservare un ricordo dolce e piacevole di lui. Se uno sa fare il proprio lavoro, è in grado di dare al morto un'espressione serena e naturale. Ma un lavoro raffazzonato, e io che ho avuto modo di vedere lavori orribilmente tirati via, può rovinare completamente il momento dell'estremo saluto.

— Ma non si potrebbe semplicemente chiudere la bara e basta? — disse Dan.

— Chiudere la bara? — disse Dobbs, mentre intorno a loro le note della

"Pastorale" descrivevano la tempesta. — E una cassa chiusa che ricordi ci può mai suscitare? No, quello sì che sarebbe osceno. Sarebbe come far morire sia il caro estinto, sia il ricordo che si ha di lui. — Mentre parlava,

toccò con cura affettuosa una ciocca della signora Collins, mettendola in piega. — Ai morti, più ancora che ai vivi, il truccatore infonde vita. Restituisco loro la vita, o una parvenza di vita. Volendo banalizzare la cosa, potreste dire che faccio souvenir.

— Souvenir da portare a casa ai bambini? — disse Dan. — O magari da tenere in bella mostra vicino alle porcellane?

— Potrebbe non essere una cattiva idea — rifletté Dobbs. — Renderebbe più facile a molti accettare la morte. — Assunse di colpo un'aria meno pensierosa. — In ogni caso, credo che la signora Collins si possa definire un successo. — Allungò la mano verso l'intercom e premette un tasto. —

Jimmy, quando hai un momento, la signora Collins è pronta per essere vestita.

— Fate vestire il cadavere a quel ragazzo? — chiese Dan, visibilmente sorpreso. Non sapeva se lo sconvolgesse di più il fatto che il corpo da vestire era senza vita, o il fatto che era di una donna. Dobbs si comportò come se non l'avesse sentito. — Mettila nella sala d'esposizione numero due. Credo che il suo vestito s'intoni meglio alle tende azzurre che a quelle marroni.

— Vengo tra un paio di minuti. Sto finendo il compito di francese —

disse Jimmy.

— Perfetto. Très bien, mon brave. — Lasciò andare il pulsante e si girò

verso Dan. — Ho blaterato a ruota libera, eh? E la vostra non era una visita di cortesia, vero, sceriffo? No, certo che no. Allora vorreste dirmi esattamente in che cosa posso esservi utile?

— Non lo so bene, a dir la verità — fu costretto ad ammettere Dan. —

Voi siete stato il primo a vedere quell'uomo... — S'interruppe, conscio del fatto che si stava aggrappando agli indizi più inconsistenti. — Sto cercando di capire perché è avvenuto quell'incidente. Non ha proprio senso che sia

successo. E quell'incendio da Chapman, stanotte, non ha affatto reso le cose più facili. Due incendi inspiegabili, e nessuna possibile considerazione da fare, altro che questa: né l'uno né l'altro sarebbero dovuti scoppiare.

— E Nils non è stato ancora trovato? — chiese Dobbs.

— Lo stanno cercando. Sam è sicuro che prima o poi salterà fuori col mal di testa della sbornia e un'espressione imbarazzata, ma io non ne sono così sicuro. Stamattina non era al molo, e a quanto ne so io nessuno l'ha più visto da ieri pomeriggio dopo che aveva comprato una bottiglia di rum nel negozio di Jason.

— Una, forse due persone vittime di due diversi incendi nel giro di due giorni — disse Dobbs. — Gli esperti di statistica direbbero che la cosa esce dalla curva della normalità. Un problema stimolante.

— È così che lo vedete? — disse pacato Dan, sforzandosi di parlare in modo da non offendere Dobbs. Doveva mantenersi nelle grazie del "coroner", se voleva che lui lo aiutasse. — Avete visto quel disgraziato che abbiamo trovato nel camioncino, no? Probabilmente avrete sentito dire che non aveva carta d'identità, e che sul Volkswagen non è stata trovata la targa. Ora, non so come la pensiate voi, ma questi particolari a me suggeriscono che non si sia trattato di un semplice, seppur tragico, incidente.

— Un giovane può anche avere motivo di voler scomparire per sempre. Ma devo ammettere che se avesse voluto suicidarsi, gli sarebbe bastato buttarsi nell'oceano. Se è stato suicidio, è stato un suicidio molto d'effetto. Ma non è al suicidio che pensate, vero, Dan? — Dobbs fissò Dan con le sopracciglia alzate e l'indice puntato, in un atteggiamento che avrebbe dovuto essere cordiale, ma che non lo era.

— No — disse Dan. Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: — Dobbs, voi avete avuto modo di guardare quell'uomo, durante il tragitto verso l'ospedale...

— È stato un esame tutt'altro che minuzioso, e date le sue condizioni non era proprio il caso di armeggiargli intorno — ribatté secco Dobbs.

— Però gli avete dato un'occhiata. — Dan fece una pausa, poi continuò.

— Da quanto avete visto sul luogo dell'incidente, riterreste possibile che quell'uomo sia stato ferito da qualche altra parte, in qualche altro modo, e poi messo nella macchina, incendiata in un secondo tempo per nascondere qualcosa?

— Cosa?

— Non so, faccio un'ipotesi! — sbottò Dan. — Non riesco a tirare fuori un ragno da un buco, in questa faccenda. Non riesco a capire come sia successo l'incidente, per cui ho cominciato a chiedermi se si tratti veramente di un incidente. Se l'uomo fosse stato ucciso, come lo si potrebbe venire a sapere?

Dobbs rifletté sul discorso di Dan. — Tutto è possibile, sceriffo. Ma una cosa del genere dovreste capirla meglio voi di me: voi vedete il processo, io solo i risultati. Non ho notato che ci fossero ossa rotte, ma questo non significa granché. Se fosse stato picchiato senza subire fratture, i suoi lividi ovviamente non potrebbero risultare mai, data la gravità delle ustioni. Ma anche avessi riscontrato lividi, il che non è stato, non ci sarebbe stato modo di determinare se erano stati causati dal ribaltamento della macchina o da traumi d'altro tipo, nel caso che questi traumi fossero stati inferti poco tempo prima. Se ci fossero stati chiari segni di maltrattamento o di tortura, sarebbe tutt'un altro discorso, ma limitandomi agli elementi di cui dispongo, non ho motivo di sospettare qualcosa di diverso da un singolare incidente. — Dobbs scosse la testa. — Sapete, non mi sarebbe parso vero di poter lavorare su quell'uomo. Dei danni così estesi... sono occasioni che si presentano raramente, nella mia professione.

— Occasioni? — ripeté Dan, non arrischiandosi a dire altro per timore di perdere la pazienza.

— Sì, mio scontroso amico: occasioni. Il mio lavoro per lo più è fatto di casi di routine come quello della signora Collins, mai di casi stimolanti. Come può essere stimolante tenere in ordine una casa? Un po' di abilità nel truccare, qualche piccolo ritocco, ed ecco che il cadavere è magnifico a vedersi. Ma un uomo gravemente ustionato, uno la cui faccia sembra una bistecca bruciata e

la cui pelle è distrutta e carbonizzata, è davvero una prova del nove per l'arte della cosmesi funebre. A uno così, gli mancano solo le membra maciullate per essere il non plus ultra., — L'inno del pastore dopo la tempesta, nella sesta di Beethoven, parve sottolineare il discorso entusiasta di Dobbs. — Pensate a come avrebbe potuto essere ricostruito. Ci sarebbe voluto un gran lavoro di restauro. I veterinari hanno scoperto una cosa chiamata "cemento dei tessuti". Un materiale meraviglioso! I medici non ne hanno autorizzato l'uso sulle persone, almeno non su quelle vive. Io ne ho a disposizione una buona quantità. Quando non ci sono danni troppo gravi, con esso si possono incollare di nuovo insieme tendini e muscoli. Naturalmente, ho apportato alcune modifiche al composto. I cadaveri e i cavalli da corsa hanno esigenze diverse...

Cemento e tessuti, rifletté Dan. Muscoli riattaccati, corpi straziati ricomposti... Nella sua mente si affollarono le immagini. — Dobbs, si potrebbe picchiare un uomo e poi... ricomporlo per bene in modo che non si notasse niente di particolare nel suo corpo?

— Un uomo morto o uno vivo? — disse Dobbs. — Uno vivo potrebbe raccontare in giro le cose. Uno morto... be', se si facesse un'autopsia, le magagne si scoprirebbero presto. Ma potrebbe essere ricomposto abbastanza bene da passare inosservato a un'ispezione non troppo accurata?

Chissà, forse sì. — Dobbs fischiettò tra i denti l'aria finale della "Pastorale".

— Immagino che pensiate che sia successo questo all'uomo sul camioncino Volkswagen. È un'ipotesi un po' tirata per i capelli. Ma dal momento che quel poveretto è in ospedale, suppongo che qualcuno di quei bravi medici avrebbe trovato, a quest'ora, l'eventuale prova di... manomissione, se aveste ragione.

Caparbio, Dan insistette sull'argomento. — E va bene. Ma quanti sanno di questo cemento dei tessuti? Chi potrebbe averlo?

— I veterinari. Sono quelli che lo usano. Qui a Potter's Bluff, con le fattorie e i ranch che abbiamo intorno, immagino che ce l'abbiano alcune delle aziende più grandi. Phil Preston probabilmente non ce l'ha, ma Howard Cranston è molto probabile di sì, dato che ha sessanta mucche da latte. Io non lo so,

sceriffo. Perché non lo chiedete ai più qualificati a rispondervi?

— Dobbs fece un gran sorriso a Dan, come se la perplessità dello sceriffo lo divertisse. — Prima o poi la faccenda si chiarirà. Tutto si chiarisce, a tempo debito.

— Come potrei sapere chi ha libero accesso a quella roba? — Dan non era convinto che la cosa avesse qualche rapporto con le sue indagini, ma sapeva che a volte gli indizi vengono fuori dalle fonti più strane. Una volta si era fermato presso una piccola fattoria, a chiedere notizie dei bambini di una famiglia che erano rimasti assenti per più di una settimana da scuola senza fornire giustificazione, e aveva scoperto nel cortile tre automobili rubate.

— Telefonate ai veterinari di Smiths Landing. Sono i più vicini. Io mi rifornisco lì. — Stava per dire qualcos'altro, quando l'intercom ronzò e Jimmy disse a voce alta: — Lo sceriffo Gillis è ancora lì con voi, signor Dobbs? C'è una chiamata urgente per lui.

Dobbs premette il tasto dell'intercom. — È ancora qui. Fammi avere la chiamata sul mio telefono, Jimmy. — Indicò a Dan l'estensione accanto al più vicino degli altoparlanti del giradischi.

Dan alzò il ricevitore. — Qui Gillis. Cosa c'è?

Dobbs continuò a fischiettare le ultime note della "Pastorale".

— Cosa? — A Dan quasi cascò il ricevitore di mano, mentre ascoltava quello che gli dicevano all'altro capo del filo. — Cristo! Vengo subito. —

Stava per riappendere, quando Betty aggiunse qualcos'altro. — Va bene —

disse deciso Dan, augurandosi, date le notizie appena ricevute, di avere presto informazioni preziose. — Sarò all'ospedale fra venti minuti. Fate loro sapere che sto arrivando. Di passaggio mi fermerò al cantiere. — Riappese e fece un segno a Dobbs. — meglio che veniate con me. Hanno trovato il corpo di Nils Uhri.

— Carbonizzato? — chiese Dobbs, col viso acceso dalla speranza. Senza rispondere, Dan lanciò un'occhiata infastidita alla signora Collins, mentre correva fuori dalla stanza.

4

La prua della "Lady Alice", bruciando, si era sfasciata, e buona parte del suo legno era caduto sopra Nils Uhri. Il corpo del vecchio era stato scoperto per caso un quarto d'ora prima da un vigile del fuoco volontario che si era messo a frugare col badile nella cenere, per vedere se non ci fosse ancora fuoco che covava sotto. Vedendo che il fasciame nero e friabile della barca bruciata non si sollevava facilmente, il giovane aveva guardato meglio, e aveva trovato una mano carbonizzata. Superato un attacco di nausea, aveva avvertito Sam Evans della sua scoperta.

— Da questa parte, Dan — disse Sam, guidando lo sceriffo in mezzo al gruppo di curiosi. Dovette chiedere esplicitamente di spostarsi a Agnes Whitestone, che una volta tanto non indossava un abito da casa. Lei, dopo essersi girata a guardarlo con espressione vacua, si allontanò. Sam scosse la testa. — Non so perché lo facciano — disse sottovoce a Dan. — Ogni volta che accade una disgrazia, anche come questa, ci sono i cretini che vengono a guardare. Cos'è che vogliono vedere? Cosa credono di ricavare, dalla cosa?

— Un senso d'immunità, forse — disse Dan.

Il giovane vigile del fuoco volontario era ancora vicino al fasciame bruciato della "Lady Alice". Era pallidissimo e si dominava a fatica. Quando Sam gli si avvicinò, mosse la mano come per salutare, ma poi la lasciò ri-cadere giù. — È... è qui... L'incerata era un po' più scura della cenere intorno, e nella luce leggermente velata del sole mandava bagliori opachi. La forma che vi si delineava sotto indusse Dan Gillis a rallentare il passo. Sam si accovacciò lì vicino. — Non lo abbiamo potuto riconoscere con sicurezza ma, dati il luogo e le circostanze, è quasi certo che si tratti di Nils. — Sollevò un lembo dell'incerata, scoprendo una gamba così carbonizzata, che di sotto ai rimasugli di carne si vedeva l'osso. — Anche il resto è nelle stesse condizioni.

— Povero bastardo — disse Dan. Nils Uhri sarebbe stato certo un caso molto "stimolante" per G. William Dobbs.

— C'è anche un'altra cosa — continuò Sam, allungando la mano sotto l'incerata. — Abbiamo trovato questo. — Tirò fuori una cosa bianchiccia e informe, semiliquefatta. Dan ebbe un moto di repulsione, ma poi riconobbe l'oggetto.

— Un cubo da flash. Da dove spunta fuori?

— Era accanto al corpo — disse Sam, fissando Dan con espressione penetrante.

— Ma... — Dan s'inginocchiò vicino a Sam e gli prese di mano il cubo da flash. Era pieno di buchi e devastato come la faccia della luna. Se lo rigirò tra le dita, osservandolo. — Accanto al corpo, avete detto?

— Sì. — Sam si alzò in piedi con fatica. — Non c'è modo di sapere da quanto tempo fosse lì, ma il più delle volte i cubi da flash usati che rimangono esposti all'aria di mare, si scoloriscono in fretta. Forse l'ha ridotto così il calore del fuoco, o forse...

— O forse ha qualcosa a che vedere con l'incendio — finì per lui Dan.

— Avete detto di non credere che questo incendio sia stato casuale. Secondo me, la morte di Nils è come minimo il frutto di un omicidio colposo. Non vedo proprio come si possa chiamare disgrazia. Non con tutto il danno che è stato fatto. E non con questo... — Gettò in aria il cubo di flash semisciolto, e lo riafferrò subito. — A meno che non abbiate sentito parlare di qualcuno abituato ad andare in giro a fotografare le barche... — Dan s'interruppe: gli venne in mente che l'uomo scomparso dal "Bowie Street Hotel" era probabilmente un fotografo. Poteva esserci un nesso.

— Ma chi potrebbe mai voler scattare foto a... — cominciò Sam, ma s'interruppe vedendo Dobbs farsi strada a spallate tra la folla.

— È là sotto, vero? — gridò il "coroner", pregustando la scena che gli si

sarebbe presentata.

— È tutto vostro, signor "coroner" — disse Dan, alzandosi in piedi. —

Se scoprirete qualcosa d'interessante quando esaminerete il cadavere...

— Volete un'autopsia formale, sceriffo?. — chiese apprensivo Dobbs.

— Su un corpo in queste condizioni... perché è chiaro che se ci hanno messo un'incerata sopra, significa che il danno è molto esteso. Il più delle volte è sufficiente un lenzuolo. Date le circostanze, credo si possa stabilire che la causa della morte sono state le ustioni. — I suoi occhi freddi e penetranti fissarono la sagoma sotto l'incerata, poi tornarono a posarsi su Dan.

— Potrebbe trattarsi di omicidio, Dobbs — disse Dan, aspro.

— Ma secondo la legge non si devono avere buone ragioni per supporre che ci sia stato il deliberato proposito di uccidere, prima di asserire che si è

di fronte a un omicidio? — disse Dobbs, sorridendo beato. Dan distolse lo sguardo da Dobbs e disse al capo dei vigili del fuoco: —

Affido a voi le operazioni qui, Sam. Vi chiamerò quando avrò finito all'ospedale.

— Scappate di nuovo, sceriffo? — disse Dobbs. — Be', se è vero che non c'è requie per i malvagi, immagino ne consegua che non c'è molta requie nemmeno per i rappresentanti della legge. — Stava per inginocchiarsi accanto all'incerata, quando Dan gli si rivolse con tono pacato.

— Dobbs, in poco più di due giorni ci sono stati due incendi, di cui sono state vittime due persone. Rifletteteci bene sopra. — Senza aspettare risposta, si fece strada tra la folla, dirigendosi alla macchina. C'era foschia, quel giorno, e il riverbero era abbastanza forte da rendere spiacevole guidare senza occhiali da sole. Dan pensò che probabilmente al tramonto la foschia si sarebbe trasformata in fitta nebbia. Le case emergevano dalla caligine abbagliante come miraggi, e i vecchi negozi lungo il Corso avevano assunto un che di

magico, come se per un attimo fossero ripiombati nell'epoca in cui erano stati costruiti. Quando Dan arrivò, l'ospedale gli apparve come un solido forte spagnolo, in mezzo alla foschia, poi gradatamente tornò a essere la struttura funzionale e un po' fatiscente che era.

Era un ospedale in cui c'erano solo due stanze private, e due piccole camere per la terapia intensiva. L'uomo che era stato tirato fuori dal camioncino Volkswagen si trovava in una di queste, e stava sdraiato su un letto speciale col materasso ad acqua. Era avvolto quasi completamente nelle bende, e varie cinghie non troppo strette lo tenevano immobile. Sopra la sua testa c'era uno schermo televisivo che mostrava il battito del cuore, e accanto al letto un ago tracciava il grafico del respiro su un lungo rotolo di carta che si spostava lentamente.

L'asta delle feboclisi, accanto al letto, era così piena di bottiglie e di sacchetti di plastica, che sembrava un grottesco albero di Natale. Delle varie soluzioni, solo due erano collegate a un tubo, e l'ago attaccato a questo, tenuto fermo da un cerotto, era infilato in una zona non danneggiata della coscia.

Il dottor Clark Vanderbury aveva quarantanove anni, e da circa venti aveva l'aria della persona bisognosa di una buona nottata di sonno. Era un uomo alto, che spesso veniva giudicato quasi basso per via dell'abitudine a stare curvo; Studiò il monitor del battito cardiaco, poi osservò il grafico del respiro.

Quando l'emergenza lo richiedeva, tre infermiere si dividevano il compito di vegliare i pazienti in rianimazione. Una di loro stava aspettando vicino alla porta a vetri che il medico le desse istruzioni. Aveva i capelli di un colore indefinibile, e un viso brutto e impassibile.

— I polmoni vanno ancora male — disse Vanderbury. — Non so quanto possiamo fare per migliorare la situazione. Il cuore sta tenendo, è abbastanza forte e non ci sono segni di fibrillazione da shock. Nel complesso, non va troppo male. La temperatura rientra nei limiti del tollerabile. Meglio dargli cinquanta cc adesso, e vedere se i polmoni si liberano un po'. Non voglio dover ricorrere all'Adrenalin per il respiro dopo che tutto il resto si sarà

abbastanza ben equilibrato. L'infermiera annuì. — Cinquanta cc. Sì, dottore. — Trasse dalla fiala la quantità richiesta di liquido con la siringa che aveva in mano. — Inietto nella gamba?

— Sì, nella gamba. Guardate com'è messo il resto del corpo. Dove mai potreste iniettare, se no? — Studiò il grafico ancora un po'. — Bene, è regolare. Fra poco smontate, vero?

— Sì. Controllerò il paziente prima di andare, se volete. Per tutto il tempo che non ci sarò io, l'inserviente rimarrà qui fuori della porta. — Praticò

l'iniezione alla figura immobile sul letto.

— O state qui voi, o ci sta la vostra sostituta. Il paziente va controllato ogni quarto d'ora. Non ho niente contro gli inservienti, ma quest'uomo ha bisogno di essere vegliato costantemente da un'infermiera. Una volta che il respiro si sia stabilizzato, potremo anche allentare la sorveglianza. Ha ancora i polmoni surriscaldati e pieni di fumo. È sbalorditivo che riesca ancora a respirare, dopo quello che ha passato. Dan Gillis batté sul vetro della porta e aspettò che Vanderbury si girasse.

— Eh? — Il medico si voltò a guardarlo e l'espressione dei suoi occhi azzurri apparve per un attimo meno tesa. — Oh, Dan. Entrate pure. — Indicò con un gesto l'infermiera. — Ce ne sono tre, di loro, a tener d'occhio il nostro misterioso paziente.

— Fra poco arriverà quella che mi deve dare il cambio — disse l'infermiera poco prima di andarsene dalla stanza.

— Cristo — disse Dan sottovoce, avvicinandosi al letto. Non aveva mai visto nessuno così completamente avvolto nelle bende.

Clark Vanderbury continuò a osservare sul monitor l'andamento dei polmoni. — È una situazione difficile, come potrete immaginare. Se gli stimoliamo troppo i polmoni in modo da farlo respirare facilmente, potremmo farlo tornare in stato di shock. D'altro canto, è necessario che gli immettiamo aria. Lo abbiamo collegato al respiratore automatico per la maggior parte della

notte, ma non voglio tenercelo troppo a lungo. Quello che mi preoccupa è la possibilità di un danno al cervello. La respirazione è

stata danneggiata gravemente per più di mezz'ora, nel corso dell'incidente, e questo potrebbe avere determinato una sotto-ossigenazione del cervello. Non c'è ancora modo di saperlo.

Guardando la figura immobile nel letto, Dan pensò che era incredibile che potesse avere speranze di ripresa. Disse, con aria poco convinta: — Ho ricevuto una telefonata da Betty. Ha detto che il dottor Tolliver le aveva comunicato che il paziente era uscito dal coma.

— Infatti. — Vedendo l'espressione perplessa di Dan, aggiunse: — Lo so, non sembra, vero? Ma c'è stato un cambiamento, un cambiamento drammatico: avreste dovuto vedere i monitor, due ore fa, per capire quanto sia stato drammatico. In ogni modo, non fate l'errore di pensare che sia definitivamente tornato allo stato di coscienza. Va e viene. Potremmo forse anche riuscire a farlo riprendere completamente, ma... anche se ci riuscissimo, per lui non sarebbe certamente un gran vantaggio. Nel caso guarisse, avrebbe bisogno dei migliori chirurghi plastici, e anche i migliori non potrebbero fare molto per lui. Dan rivide per un attimo la Volkswagen in fiamme nel fosso. — Perché?

Ha subito danni troppo gravi?

— Sostanzialmente, sì. Lo avete visto quando l'hanno tirato fuori dal camioncino. Sapete com'era la sua faccia. L'occhio destro è definitivamente andato. Non c'è stato modo di salvarlo. Il sinistro, come vedete, non è

bendato. È stato danneggiato, ma tutto sommato funziona. Abbiamo discusso la faccenda, e siamo stati tutti d'accordo che sarebbe stato meglio per il paziente poter vedere qualcosa, quando avesse riacquistato coscien-za. Risvegliarsi in preda a dolori terribili, senza avere la capacità di muoversi e di respirare liberamente, è già abbastanza spaventoso: sarebbe ancora peggio se a tutto questo si aggiungesse la cecità. — Il dottore si allontanò finalmente dal monitor e posò una mano sulla spalla di Dan. — Voi avete domande da farmi, e io farò del mio meglio per rispondervi. Ma non aspettatevi

rivelazioni sensazionali.

Dan esitò. — Clark, credete che il paziente sia in grado prima o poi di parlare con me? Avete detto che è uscito dal coma. Significa che potrebbe riacquistare coscienza. So che non bisogna stancarlo, ma mi basterebbero cinque minuti...

Clark Vanderbury scosse la testa. — Temo sia impossibile, Dan. — Uscì

dalla stanza dalle pareti di vetro, e guidò Dan lungo il corridoio, verso il suo ufficio.

— Ma perché? Devo scoprire cosa diavolo è successo a quel camioncino. Non c'erano segni di frenature o di slittamenti. La sera era limpida, il traffico scarso...

— Dan...

Allo sceriffo venne in mente un'altra cosa, e interruppe il medico. — E

le infermiere? Se per caso sentissero il paziente dire qualcosa, non potrebbero riferirmelo?

— Ne dubito. — Clark aprì la porta del suo ufficio ed evitò di guardare Dan negli occhi.

— Be', anche dovesse dire cose confuse, a me potrebbe essere utile lo stesso — disse Dan, entrando nella piccola stanza. — Potremmo chiedergli il nome, e da dove viene.

— Non è lì la questione — disse Clark, alzando la mano a salutare l'infermiera che passando davanti alla sua porta si dirigeva verso il reparto di terapia intensiva.

— E dov'è, allora? State cercando di nascondermi che siete praticamente sicuro che abbia il cervello danneggiato? — Benché Clark gli avesse indicato una sedia, Dan non si sedette. Clark non rispose subito. Si sedette dietro la

sua scrivania e tirò fuori un pacchetto di sigarette. Quando ne ebbe accesa una ed ebbe espirato il fumo, disse: — Non c'è modo di sapere ancora se il cervello sia stato danneggiato: si possono fare solo ipotesi. In casi del genere, non è raro che si verifichi un'amnesia. Dopo quello che ha passato, il paziente è probabile abbia subito un certo danno al cervello, ma che tipo di danno, e quanto grave, non possiamo saperlo.

— E allora, dov'è il problema? — insistette Dan, seccato che Clark la tirasse così per le lunghe.

— Il problema è puramente meccanico. Il paziente non ha più le labbra. Dan si lasciò cadere lentamente sulla sedia.

L'uomo nella stanza di terapia intensiva si risvegliò all'improvviso. Respirava a fatica, e avvertiva dolori lancinanti in tutto il corpo. Lottò contro il male e cominciò a poco a poco a farsi delle domande, costruendole goffamente, come se le formulasse in una lingua straniera dimenticata e difficile da ricordare. Dove si trovava? Com'era finito lì? Cos'era successo?

Non vedeva bene, ma si accorse lo stesso di essere in una stanza d'ospedale. Ma perché? Cercò debolmente di muoversi, ma non ci riuscì, e il dolore terribile che provò nel fare quel piccolo sforzo gli rese grato il restare assolutamente immobile. C'era un'altra persona nella stanza, una figura vestita di bianco. Felice di quella presenza, il paziente guardò la figura avvicinarglisi. Era una donna col naso e le guance piene di lentiggini e bei capelli rossi infilati dentro il copricapo. D'un tratto, benché indossasse la divisa bianca e non un vestito verde menta, il paziente la riconobbe. Pieno di orrore e di terrore, la guardò venirgli vicino.

— Siamo svegli, eh? — mormorò lei, chinandosi sopra l'uomo. — È stato l'Adrenalin. — Posò una mano sul suo petto fasciato. — Resta immobile. Ci vorrà solo un attimo. Il paziente era tenuto fermo dalle cinghie, ma in ogni caso era troppo debole per muoversi e dirigere il proprio corpo. Dal petto gli uscì un suono soffocato, un urlo muto. Il cuore cominciò a battergli furiosamente, e la cosa fu immediatamente registrata dal monitor.

— Ci hai sorpreso — disse la donna dai capelli rossi in divisa da infermiera.

— Eravamo certi che fossi morto, nella tua macchina. Avresti dovuto morire. Tutto questo trambusto per te... Non credevo che saremmo riusciti ad arrivare a te così presto, ma ormai siamo abbastanza da poter sistemare le cose a Potter's Bluff. Si potrebbe pensare che sia difficile, in un paese così piccolo, invece, in realtà, è facilissimo. — Toccò leggermente le bende che gli fasciavano la testa. — Sai, ora per te è assurdo continuare a vivere. Con quelle ustioni, troveresti la vita orribile. Se solo avessi il tempo di riflettere sulla cosa, capiresti che quello che stiamo per fare è perfettamente nel tuo interesse. — Mosse ancora le mani, e le posò sui fianchi del paziente.

Non era vero, pensò l'uomo steso sul letto. Era tutto un incubo, o un esperimento, un gioco folle: una fantasia pazza da raccontare a uno psichiatra. Ricordava vagamente una donna con un abito da casa, una donna con un abito da cocktail, e un uomo con una tuta da meccanico. La sua mente si ritrasse, davanti a quei ricordi, e non ne rievocò altri. Come mai era in quel letto? Non era possibile che si trovasse in una stanza d'ospedale, si rifiutava di accettarlo. Quella gente di cui la sua mente aveva vaghi ricordi non poteva essere reale.

— Sai, non ci vorrà molto, e poi, per tutti quanti, c'è quello che si desidera di più — disse la donna. Tese le mani verso il cerotto che teneva fermo l'ago da cui passavano l'acqua, il glucosio, i sali e le medicine. Lo tirò

via con mano inesperta, ed estrasse il sottile ago di acciaio, lungo più di dieci centimetri.

L'uomo steso sul letto non credette ai suoi occhi fino a quando non si sentì perforare la carne dallo strumento.

Un attimo dopo, sullo schermo che registrava la funzione cardiaca apparvero tracce che zigzagavano come saette, e anche il grafico della respirazione impazzì. Fuori della stanza si accese una spia luminosa, e tre secondi dopo squillò l'allarme. La donna dai capelli rossi uscì dalla camera di rianimazione e per poco non andò a sbattere contro il dottor Ed Thurston. — Oh! — esclamò, con un filo di voce. — È terribile! Terribile! — Si allontanò dal medico e corse lungo il corridoio in direzione della toilette delle donne. Ed

Thurston non esitò un attimo. Si precipitò nella camera di rianimazione, preparandosi a praticare il massaggio cardiaco. La vista che gli si presentò lo indusse a fermarsi di colpo, inorridito.

Il dottor Vanderbury, lo sceriffo Dan Gillis, quattro infermiere e un inserviente arrivarono di corsa dopo pochi secondi, e tutti quanti rimasero agghiacciati davanti alla scena che li accolse.

— Gesù! — sussurrò il dottor Vanderbury, guardando prima l'uomo steso sul letto, poi la linea piatta della funzione cardiaca e l'ago fermo del grafico dei polmoni.

— Cristo! — Dan nella sua vita aveva visto alcune cose troppo spaventose per essere ricordate, ma nessuna così orribile come quella. L'uomo giaceva, tenuto dalle cinghie, sul suo materasso ad acqua, e aveva gli elettrodi dei monitor ancora a posto. L'asta che reggeva le varie bottigliette si era rovesciata, e le ampolle rotte avevano riversato il loro liquido sul pavimento di mattonelle. All'asta era ancora attaccato un tubicino che terminava in un ago d'acciaio lungo più di dieci centimetri, e l'ago era conficcato fino in fondo nell'occhio sinistro dell'uomo, quello libero da bende.

— Chi può essere entrato là dentro? — chiese Dan alle sette persone che gremivano l'ufficio di Vanderbury. Le quattro infermiere scossero la testa e non dissero niente. L'inserviente guardò lo sceriffo in cagnesco. Ed Thurston scambiò con Clark Vanderbury un'occhiata sconsolata.

— Sentite, era in divisa... — disse l'inserviente, che da ossequioso che era, si era fatto quasi sfacciato.

— Ci sono solo dodici infermiere in tutta Potter's Bluff — disse caustico Dan. — Voi le conoscete tutte. Avete lasciato entrare una sconosciuta nella stanza di quell'uomo!

Ed Thurston si schiarì la voce. — Io me la sono lasciata sfuggire, Dan. È

uscita da quella stanza con un'aria agitata, e io... io sono rimasto confuso. Ero troppo preoccupato per il paziente, troppo preoccupato per chiedere

all'infermiera chi fosse. Almeno, così spero che sia stato.

— Sperate?! — disse Dan.

— Spero nel senso che è la miglior spiegazione che posso dare. È accaduto tutto troppo in fretta, e non ho avuto il tempo di riflettere. — Il giovane medico appariva afflitto. — Non riesco a spiegarmelo, Dan.

— E Maggie, all'accettazione? Ha parlato nessuno con lei? — suggerì

Clark Vanderbury.

— Vado io — disse una delle infermiere, contenta di avere la scusa di lasciare la stanza, anche solo per un attimo.

— Portatela qui — disse Dan. — E non costringetemi a venirvi a cercare. L'infermiera annuì e corse via.

— Bene — disse Dan dopo un breve silenzio, — avrò bisogno di sentire ciascuno di voi. Devo scoprire com'è entrata qui quella donna. Siete tutti sicuri di non conoscerla?

— Mi pare che avesse i capelli rossi. O forse biondi — disse l'inserviente.

— Era giovane o vecchia? Alta o bassa? — Alle domande di Dan, l'inserviente rispose stringendosi nelle spalle.

— Circa venticinque anni, direi — mormorò Ed Thurstotf. — Di altezza media, probabilmente ben fatta, ma non si può capire quando una indossa la divisa da infermiera. È questo il guaio. Con quella roba bianca addosso, tutte le donne sembrano uguali.

Dan aveva preso il taccuino dalla tasca della giacca e aveva cominciato a scrivere. La descrizione fatta da Ed Thurston era troppo generica. Almeno una decina di donne, in città, potevano corrispondervi.

— Mi ha ricordato un po' Doris Haskins — disse l'inserviente, guardando gli altri. D'un tratto si creò un silenzio ostile. — Non naturalmente com'era verso

la fine, ma com'era quando venne a Potter's Bluff. Clark Vanderbury si agitò nella sua sedia, e la sua espressione s'incupì.

— Non siete affatto divertente, Gary.

— Non intendevo esserlo — ringhiò l'inserviente. — Lo sceriffo vuol sapere che aspetto aveva questa donna, e io dico che mi pareva somigliasse un pochino a Doris Haskins. Non posso nemmeno nominarla? Andate al diavolo.

Ed annuì, riluttante. — Credo di capire cosa intende. In effetti, c'era una certa somiglianzà. Questa donna é più attraente, ma, come ha detto Gary, non somiglia a com'era Doris verso la fine, bensì... — S'interruppe. — Tolliver è stato avvertito?

— Non ancora — disse Clark. — Pensavo di chiamarlo perché venisse anche lui qui, ma poi mi sono detto che forse non avrebbe ascoltato nemmeno una parola. Avrebbe dovuto rimandare la partita di golf... Una delle infermiere cominciò a piangere e guardò gli altri con aria di scusa. — Perdonatemi. Non so perché piango. Ho visto altre volte morire delle persone...

— Non a causa di un ago piantato nel cervello, però — disse Gary con rabbia.

— Piantatela! — ringhiò Ed, allontanandosi dall'inserviente. La porta si aprì e l'infermiera riapparve in compagnia dell'impiegata dell'accettazione, Maggie Land. — Eccomi — disse l'infermiera timidamente.

— Maggie ha detto...

Maggie la interruppe. — Sentite, sceriffo, stavo prendendo una tazza di caffè per mandar giù il mio panino. Ho sentito aprirsi la porta dalla parte del reparto rianimazione, e ho pensato che fosse Ed. Virginia mi ha detto che invece è entrata una donna con la divisa da infermiera. Se così è stato, io non l'ho vista. — C'era un lieve tono di sfida nella sua voce. Maggie Land, una donna di quarantun anni, era sopravvissuta a un matrimonio disastroso e aveva allevato i suoi tre figli da sola. Era una persona caparbia, vulnerabile, molto pratica

— E poi, credo che in ogni modo non avrei prestato molta attenzione a un'infermiera. Tra l'altro, conosco anche la maggior parte delle persone che vengono a visitare i parenti in ospedale. Non sto cercando di giustificarmi, sceriffo: desidero che ve ne convinciate. Ma come potevo immaginare quello che stava per succedere?

— Nessuno poteva immaginarlo — ammise Dan. Si sedette nella poltrona di Clark e cominciò a giocherellare con la penna. — Non sto dando la colpa a nessuno. Tutta questa faccenda è... assurda. Ma ho bisogno di avere alcune risposte. Un delitto in un ospedale è un fatto grave, non si può far finta che non sia accaduto. Qualunque cosa stia succedendo, qualunque cosa stia dietro a questo fatto, bisogna fermare gli assassini. — Lesse l'approvazione negli occhi degli altri. — Non ci sono molti forestieri, a Potter's Bluff. Qualcuno avrà pure notato la donna che è entrata in quella stanza. Bene, rifletteteci sopra. Chi è che assomiglia a Doris Haskins? — Dan era stato amico di Doris e Lee Haskins, e gli ultimi, terribili mesi prima che Doris morisse erano stati molto brutti anche per lui. Janet si era recata tutti i giorni all'ospedale, dopo la scuola, per leggere libri a Doris, troppo debole ormai per farlo da sola.

— Amy Andrews, forse? — buttò là Ed, senza molta convinzione. —

Ha i capelli rossicci.

— E il corpo che sembra un sacco pieno di patate — disse Gary, chiudendo l'argomento. La porta si aprì ed entrò il dottor Tolliver, tutto sostenuto. — Perché non sono stato avvertito subito? — disse, vibrante d'indignazione.

— Sono stato io a non permetterlo, Tolliver — disse Dan, rimanendo seduto. — Volevo parlare con tutti quelli che hanno visto la donna finché

il loro ricordo è ancora vivo.

Il dottor Tolliver era un debole, e in quanto tale si lasciava andare a meschini accessi di mania di potere quando aveva il sospetto che la sua posizione fosse minacciata. — Avete dato ordini senza consultarmi, sceriffo?

Mi permetto di ricordarvi che sono il direttore di quest'ospedale, e che niente

di quello che vi succede può evitare di passare al vaglio della mia autorità!

— State forse confessando di avere conficcato un ago nell'occhio del paziente deceduto? — chiese amabilmente Dan. — Se è così, bene: mi renderete il lavoro molto più facile. Anche se non impallidì, Tolliver perse però in parte la sua arroganza. —

Non siete affatto divertente, sceriffo.

— Non intendevo esserlo — disse Dan. Poggiò i gomiti sulla scrivania e fissò la penna che aveva in mano. — Come si può ammettere che sia successa una cosa del genere nell'ospedale di un paese così piccolo? Ci conosciamo tutti. Eppure, una donna sconosciuta riesce a entrare nella camera di terapia intensiva dove è ricoverato uno sconosciuto, e a ucciderlo. Come può essere? — Alzò gli occhi a guardare l'uomo che gli stava accanto. —

Avete qualche idea, Clark? E voi, Ed? Nessuno ha un'idea in proposito?

L'infermiera più anziana fece per dire qualcosa, poi ci ripensò, e rimase zitta come tutti gli altri.

Quando Dan entrò al "Potter's Bluff Cafe", chi stava conversando tacque immediatamente. Dan restò un attimo in piedi col cappello in mano, e guardò i vari uomini raccolti intorno ai due tavoli centrali. Poi alzò la mano in un cauto cenno di saluto. Fu allora che vide gli sconosciuti seduti a un tavolo in fondo alla sala. Appese subito il cappello, e si diresse verso di loro. — Buongiorno, signori. Noi non ci conosciamo, vero?

L'uomo seduto al tavolo alzò gli occhi dal suo hamburger. Aveva l'aria diffidente che la maggior parte della gente assume quando parla coi poliziotti. — Mi chiamo Ron Cousins. Questi sono mia moglie Linda e mio figlio Jamie. Voi come vi chiamate, agente?

— Dan Gillis — disse Dan, sforzandosi di essere più cordiale. — Non capitano molti turisti a Potter's Bluff, specie in autunno. Se avete problemi a trovare i posti che cercate, chiamate me o il mio ufficio. Il guaio qui è

che tutti quanti si conoscono così bene, che sono abituati a pensare che non ci sia nessuno poco pratico del posto.

Ron Cousins apparve sollevato. — Siete gentile, agente.

— Sceriffo — lo corresse Dan con un sorriso.

— Sceriffo — disse Ron, annuendo.

Dan si mise a parlare un po' più forte, perché sentissero anche gli altri.

— Se troverete la gente un po' scortese, vi prego di scusarla. Abbiamo avuto un brutto incendio, al cantiere di riparazione delle barche, e un uomo è rimasto ucciso. Di conseguenza, molte persone sono un po' nervose.

— Oh, mio Dio — disse Linda, scambiando un'occhiata col marito.

— Siete qui per turismo, o siete di passaggio? — chiese Dan, cercando di non farlo sembrare un interrogatorio.

Ron continuò a mostrarsi disponibile, ma sotto il suo mezzo sorriso si leggeva il risentimento. — A dire la verità, stiamo cercando un posto da comprare. Non necessariamente nel centro di Potter's Bluff, ma lontano dalle grandi città. Il ritmo e le condizioni di vita delle metropoli non sono l'ideale. E poi con Jamie... — Non aggiunse altro.

— Capisco cosa intendete dire — disse Dan. — Io ho abitato in una grande città abbastanza a lungo da potermi laureare, e poi sono tornato qui. Bene, se decidete di dare un'occhiata dalle nostre parti, posso dirvi che ci sono un paio di bei posti, che forse vi piaceranno. Tubby Bass è la persona giusta con cui parlare di immobili. È il proprietario del "Bowie Street Hotel".

— Siamo alloggiati lì — disse Linda. Era una donna giovane e attraente, vestita con un'elegan-za estranea a Potter's Bluff. Il suo abito sportivo era nuovissimo e di ottimo taglio. In confronto a lei, tutte le donne del paese apparivano fuori moda.

— Allora parlate con Tubby. Vi saprà dire cosa c'è di disponibile, e quali sono i prezzi. — Dan fece un cenno di saluto con la testa, e si allontanò, dirigendosi verso i tavoli centrali.

Ron lo seguì con gli occhi, torvo. — Perché l'avrà fatto? — sussurrò alla moglie.

— È un paese piccolo — disse Linda, come se quello spiegasse tutto. Penny Strickland uscì dalla cucina portando un bicchiere molto alto. —

Oh, scusate — disse ai Cousins, quando arrivò al loro tavolo. — Ho dimenticato il frappé per il bambino. Avrei già dovuto portarvelo prima. —

Mise il bicchiere sul tavolo e fece un gesto di scusa. — Mi dispiace.

— Non è niente — disse Ron, lievemente irritato, e notò che Linda aveva assunto l'aria interrogativa che sfoderava solo in rare occasioni. — Cosa c'è, tesoro?

Linda, che stava fissando Penny con la fronte appena appena aggrottata, disse: — Eh? — Poi si riscosse dai suoi pensieri. — Grazie, signorina —

disse.

— Penny, un altro bicchiere! — gridò Herman Ewing da uno dei tavoli centrali.

— Certo, Herman — disse lei, e si allontanò dal tavolo dei forestieri. —

Caffè per voi, sceriffo?

— Sì, grazie. — Dan si sedette nella sedia che gli venne offerta. Gli piaceva quella specie di piccolo rito, che compiva tutti i giorni. Pensò un attimo a Betty, che al momento si trovava all'ospedale a compilare verbali.

— Grazie, Penny — mormorò, quando lei gli mise davanti la tazza di caffè

con panna.

— Allora, cosa c'è di nuovo ed eccitante, sceriffo? — chiese tranquillo Herman. — Nessun altro incendio?

Dan aspettò un momento, prima di rispondere. — No. Oggi no. Il tipo che era nel camioncino in fiamme non ce l'ha fatta.

— Poveretto — disse Phil Preston, scuotendo la testa.

Sam Evans, che era all'altro capo del tavolo, alzò gli occhi a guardare Dan. — Morto?

— Sì — disse Dan, senza altre spiegazioni.

— Merda. In ogni modo, il solo fatto che sia rimasto vivo per un po' ha del miracoloso. Così, lui e Nils... Cosa sta succedendo, in questo paese? —

Sam tirò indietro la sedia e si alzò.

Quella domanda echeggiò nella mente di Dan. Sì, cosa stava succedendo, nel loro paese? Dan fissò la sua tazza di caffè senza toccarla, e solo quando Phil, alzando la voce, lo chiamò per ben due volte alzò gli occhi.

— Oh, Phil, scusate. Stavo pensando a quell'uomo che...

— È comprensibile. — Phil indicò un vecchio che indossava un cardigan, vicino a lui. — Aaron mi stava dicendo che in questi giorni ha venduto moltissimi estintori. Sapete, di quelli rossi che hanno negli alberghi. Aaron annuì. — Ho venduto molto bene anche le serrature di sicurezza.

— Aveva una voce un po' stridula, come a volte hanno i vecchi, e i suoi occhiali dalle lenti spessissime gli ingrandivano talmente gli occhi, da farli sembrare strane creature sottomarine.

— Stanno succedendo cose insolite.

Gli altri radunati intorno al tavolo annuirono, e Gus Dickerson, che lavorava per Horace Andrews come tipografo del "Potter's Bluff Sentinel", disse: — Cosa intendete fare, Daniel?

Dan pensò che era meglio dare subito una risposta sbrigativa a Gus, per non dover discutere con Horace in seguito. Cercò di assumere un tono se non allegro almeno neutro, e disse: — Bene, la prima cosa da fare è cercare di sapere chi fosse quell'uomo. Abbiamo una traccia, ma non ci sono ancora conferme. Dopo procederemo con le indagini. Per la faccenda delle barche di Tony Chapman, il discorso è diverso. Ho mandato al laboratorio della contea vari campioni di cenere, per vedere dove e come è scoppiato l'incendio. Finora sembra che si sia trattato di una disgrazia, ma non sono ancora in grado di dare un giudizio definitivo.

— Belle parole, Daniel, ma non dicono molto — osservò Gus, alzando le sopracciglia.

— Perché non c'è ancora molto da dire — ribatté Dan. — Cosa volete che faccia? Che formuli un mucchio di accuse non suffragate dai fatti, che in caso di processo, ammesso che si arrivasse a un processo, verrebbero subito respinte dalla corte? Sapete che non posso farlo, Gus.

— Lo sceriffo ha ragione, Gus — disse Aaron, e poiché era il più vecchio fra gli uomini radunati intorno al tavolo, il suo discorso chiuse l'argomento. Herman si schiarì la voce. — Ho sentito dire che alcuni ragazzi stanno progettando di fare un falò sul promontorio, questo weekend. Avete niente in contrario, sceriffo?

— No, se qualcuno lo sorveglierà. Lo sapete benissimo, Herman. —

Dan aggrottò la fronte.

— Pensavo solo che, essendo morti bruciati due uomini, forse non avreste voluto che si facesse nessun genere di fuoco, neanche per divertimento, tutto qui. — Herman guardò Dan con malizia, aspettando la sua reazione. Proprio mentre Dan stava per dire qualcosa, la porta si spalancò ed entrò

con aria spavalda Harry Clemens. — Ehi, salve, sceriffo, ho appena sentito la notizia. Quell'uomo che abbiamo tirato fuori dal camioncino è stato fatto fuori! — La notizia non sortì l'effetto che Harry aveva sperato, ma se non

altro Herman gli diede la soddisfazione di dire: — È morto. Come sarebbe a dire "è stato fatto fuori"?

— Harry, non qui! — disse brusco Dan.

Ma Harry fece finta di non sentirlo. — Sì. Ho saputo adesso che qualcuno si è introdotto nella sua stanza e gli ha conficcato un coltello da ghiaccio nell'occhio! — Si sedette nella sedia lasciata libera da Sam Evans. —

Nessuno sa chi sia stato.

I presenti mormorarono per la sorpresa, e Herman lanciò a Dan un'occhiata di disapprovazione. — Non avete detto niente del coltello da ghiaccio.

— Non era un coltello da ghiaccio — borbottò Dan. — Harry, non mi è

certo d'aiuto che andiate in giro a raccontare ai quattro venti cose del genere.

— Ma allora quell'uomo è stato ucciso? — insistette Herman.

— Sì, pare proprio di sì — disse Dan.

Penny Strickland, che era tornata al tavolo e stava riempiendo di caffè le tazze vuote, notò l'espressione inorridita dei tre forestieri, al tavolo in fondo. Si avvicinò loro e disse, tranquilla: — Non date retta a Harry. Fa sempre così: è un gran fanfarone. Ron la guardò con aria inquieta. — Ma ha detto...

— Un tale ha avuto un brutto incidente, e l'hanno portato all'ospedale —

disse lei scandendo le parole, come se si trovasse davanti a qualcuno che non capiva bene la sua lingua. — È uscito dall'incidente praticamente carbonizzato, e nessuno pensava che avesse probabilità di sopravvivere.

— Volete dire che è morto un altro uomo, oltre a quello di cui ci ha parlato lo sceriffo? — disse Linda, fissando negli occhi Penny. Penny annuì energicamente. — È terribile quello che è successo. Ma lo sceriffo si sta dando molto da fare. Il signor Bass ha detto stamattina al signor Andrews che quasi certamente l'incendio al cantiere delle barche è

stato un incidente. È davvero triste che un vecchio ubriacone come Nils fosse troppo stordito dall'alcol per riuscire a fuggire. — Con un sorriso allegro, Penny si allontanò dal loro tavolo, lasciando lo scontrino. Linda si protese in avanti e sottovoce, con una certa ansia, disse: — E

questo sarebbe il posto tranquillo dove vuoi andare ad abitare?

— Cosa succede, mamma? — chiese Jamie.

Ron aggrottò la fronte. — Due morti in incidenti qui fanno notizia. Nelle grandi città invece gli incidenti sono così comuni, che nessuno ne parla. —

Distolse gli occhi da Linda. — Finisci il tuo frappé, Jamie.

— Forse in giro ci sono tipi strani che stanno combinando tutto questo

— disse a voce alta Harry. — Che ne dite, sceriffo?

— È possibile. Ma se così fosse, com'è che nessuno ha notato niente d'insolito? — Dan si alzò. — Ormai dovrebbero essersi fatti vivi, dalla contea. Scopriremo sicuramente chi era quell'uomo. — Si diresse verso la cassa, e aggiunse: — Ah, Harry, se sentirò circolare in paese notizie strampalate, verrò dritto da voi. È già abbastanza brutto che abbiamo avuto questi due morti, ma se voi vi mettete a spaventare la gente, potrebbe succedere qualcosa di spiacevole anche ad altri. Avete capito?

— Certo, sceriffo. — Harry rise. — Se non era un coltello da ghiaccio, cos'era?

Dan pagò il conto e non rispose.

5

— Vorrei che tu cambiassi idea, Ron — disse Linda al marito, mentre erano seduti nella loro stanza al "Bowie Street Hotel".

— So che è sciocco, ma secondo me faremmo meglio a provare a Smiths

Landing. Dopo quei discorsi che ho sentito al caffè, mi sento... Insomma, mi hanno fatto accapponare la pelle. — Lanciò un'occhiata ansiosa a Jamie, ma il bambino era immerso nella lettura dei fumetti.

— È assurdo — disse Ron. — Sei stata tu la prima a suggerire l'idea. Hai detto che volevi vivere in un paese piccolo, che volevi avere la sensazione di far parte di una comunità, che eri stufa di sentirti un semplice numero vicino a un campanello d'ingresso.

— Fece una pausa, e assunse un tono più conciliante. — Senti, non abbiamo firmato impegni con nessuno. Se questo Bass non ci da nessun suggerimento utile, possiamo tranquillamente dimenticarci di Potter's Bluff. Se invece ci indica qualcosa d'interessante, possiamo fare le nostre verifiche. Magari ci può dare suggerimenti anche sul lavoro. Ho la sensazione che in paesi come questo non ci siano grandi possibilità per un programmatore di computer. Linda sospirò. — È un posto così strano...

— Tesoro — disse cauto Ron, — credo che sia più che altro una tua impressione. Da quando sei entrata in quel caffè, mi sei apparsa nervosa. —

La guardò attentamente, incerto di quali sarebbero state le sue reazioni.

— Il caffè... — disse lei, scuotendo la testa. — Quella cameriera. Era così strana. Somigliava moltissimo a Midge Hawthorn. Te la ricordi, no?

— Quella ragazza scomparsa? — disse Ron, e vide che la moglie annuiva. — Ti pare?

— Certo, c'è una rassomiglianza straordinaria. Gli stessi capelli biondi, la stessa faccia da bambina...

Ron mise un braccio intorno alle spalle di Linda. — Midge è scomparsa quattro anni fa. Sarebbe cambiata, a quest'ora. Adesso avrebbe... quanto?

Ventidue ventitrè anni, no? La cameriera di quel caffè non ha sicuramente più di diciannove anni. Sarei pronto a scommetterlo.

— Midge dimostrava meno della sua età. Anche ora potrebbe benissimo dimostrare diciannove anni. — Linda appoggiò la testa sulla spalla di Ron.

— Hai ragione. È assurdo. Non so cosa mi ha preso. Il lungo viaggio in macchina, il mal di testa...

Ron la strinse più forte. — Possiamo sempre cambiare idea.

— E farci derubare di nuovo? Continuo a chiedermi cosa sarebbe successo se fossimo tornati a casa quando i ladri erano ancora nell'appartamento. — Rabbrividì.

— Calmati, su — sussurrò Ron, accarezzando la moglie sulla nuca. — È

tutto a posto, Linda. Non siamo tornati quando c'erano loro in casa. Lei gli mise le braccia intorno alla vita. — Lo so. Ma non posso fare a meno di sentirmi preoccupata. È sciocco, ma...

— Allora, se ammetti che è sciocco, lasciami telefonare a questo signor Bass.

Linda tirò su col naso. — Scusa. Sei buono a sopportare con pazienza le mie lamentele. — Scese dal letto e andò in bagno. — Mentre tu telefoni, mi sistemo un po' la faccia.

— Benissimo. — Ron allungò la mano e toccò affettuosamente la spalla di Jamie. Poi alzò il ricevitore e aspettò che rispondesse il bureau. — Sono il signor Cousins, della stanza trecentodiciassette. Vorrei parlare con un certo signor Bass. Mi hanno detto che è lui che si occupa di immobili, qui a Potter's Bluff.

Al bureau c'era Ben Collier, che rispose: — Sì, certo. Il signor Bass è la persona più adatta con cui parlare di immobili. Vi metto subito in comunicazione col suo ufficio. — Fece immediatamente il numero di Tubby, e appena lo sentì rispondere disse: — Sono Ben. C'è una giovane coppia qui in albergo che si sta interessando per comprare qualcosa a Potter's Bluff. Brava gente. Si chiamano Cousins. Marito, moglie e un bambino. Sembrano discretamente ricchi.

— Grazie, Ben. Passameli pure.

— Il signor Bass? — disse Ron appena lo ebbero messo in comunicazione con il proprietario dell'albergo.

— Sì, signor Cousins. — Bass aveva il tono soddisfatto e compiaciuto, tipico di chi è un pezzo molto grosso in un posto molto piccolo. — Ben mi ha detto che siete interessato agli immobili di Potter's Bluff...

— Sì, mia moglie e io siamo qui in paese per vedere se possiamo comprare qualcosa che ci soddisfi. Lo sceriffo... Gillis, mi pare che si chiami, ha detto che avremmo fatto bene a parlare con voi.

— Dan Gillis è un'ottima persona. Gli sono grato per avervi dato questo consiglio. Perché non venite nel mio ufficio diciamo tra mezz'ora? Così

potremo parlare del tipo di posto che v'interessa. Il mio ufficio è in Clipper Street, vicino al Corso, subito dopo la banca. Girate attorno all'obitorio: è

un edificio dall'armatura di legno con una statua in cima. Le cose stavano andando più in fretta di quanto Ron avesse previsto. —

Be'...

— Portate con voi vostra moglie e vostro figlio. In questo paese ci piace trattare con la famiglia al completo. — Fece una risatina.

— D'accordo — disse Ron. — Fra mezz'ora saremo lì.

— Vi aspetto, signor Cousins.

Linda tornò in camera da letto nel momento in cui Ron metteva giù il ricevitore. — Allora?

— Abbiamo appuntamento nel suo ufficio tra mezz'ora — disse Ron.

— Bene. — Linda gli rivolse un sorriso sicuro.

— Perché non ci prepariamo subito e non andiamo a piedi fino all'ufficio di Bass? — disse Ron, allegro. — Così potremmo dare un'occhiata da vicino al paese. Linda approvò. — Magnifico — disse, convinta. — Dammi dieci minuti. Dopo un quarto d'ora, i tre Cousins erano all'angolo tra Bowie Street e il Corso, ben coperti per far fronte alla nebbia incombente. Ron si guardò intorno, poi indicò le pompe funebri. — Di là — disse. Attraversarono la strada, diretti a nord. Linda si mise un foulard sui capelli, e guardò la statua, che aveva un'aria spettrale nella nebbia sempre più

fitta. — Cosa pensi che rappresenti?

Ron si strinse nelle spalle. — Qualche variazione sul tema del quadro di Grant Wood "American Gothic", probabilmente. — Si assicurò che Jamie stesse vicino a loro.

Ormai erano quasi davanti all'obitorio, e Linda alzò gli occhi di nuovo.

— No — disse dopo un attimo. — Ti sbagli. C'è una ragazza con un filatoio o una zangola, o qualcosa del genere, e c'è un uomo, dietro di lei, che... che le tiene i capelli e ha una falce in mano. — Linda rabbrividì.

— Bello — disse Ron, ma non tornò a guardare la statua. — Sai come sono questi paesi piccoli, a volte. — Guardò la strada. — È qui che dobbiamo girare. Arrivati all'angolo stavano per attraversare, quando videro passare due macchine a forte velocità. Linda le seguì con gli occhi. — È strano. Da quando siamo qui, non avevo ancora visto una sola macchina nuova —

disse.

— Non è da molto che siamo qui — osservò Ron.

— Sì, però... — Linda aggrottò la fronte, poi, mentre si avvicinavano all'ufficio di Tubby Bass, smise di pensare alla cosa. Davanti alla porta dell'ufficio era parcheggiata una Cadillac vecchia di quattro anni, leggermente impolverata. — Visto? — disse Linda.

— Be', è una Cadillac — disse Ron stringendosi nelle spalle, e aprì la porta,

tenendola aperta anche per Linda e Jamie.

Tubby Bass li salutò da dietro la scrivania. Era al telefono, e indicò con un gesto ai tre forestieri che la conversazione non sarebbe durata a lungo.

— D'accordo, Janet — stava dicendo. — Appena potrò vi farò sapere. —

Ascoltò un attimo, e la sua faccia tonda e grassa si fece seria. — No, naturalmente non ci sarà problema. Ve lo posso assicurare... D'accordo, va bene... Sì, lo farò. I miei ossequi a Dan. Arrivederci. — Riappese, con aria sollevata. — Scusate, signori. Stiamo organizzando una piccola gara, al liceo, e ho dovuto risolvere alcuni problemi. Voi siete i Cousins, naturalmente. Io sono Tubby Bass. — Tese una mano grassa e ben curata. Ron la strinse, e disse: — Sono Ron Cousins, e questi sono mia moglie Linda e nostro figlio Jamie.

Tubby Bass fece un sorriso radioso. — Linda. Jamie. Oh, sono sicuro che vi trovere bene, qui. Molto, molto bene.

Il cimitero di Potter's Bluff era opportunamente situato dietro l'obitorio, e fu lì che Dan trovò Dobbs quel pomeriggio, sul tardi.

— Ah, sceriffo, vedo che mi avete raggiunto — disse Dobbs, che era in piedi vicino a una fossa scavata per metà.

— Devo assicurarmi che siano stati fatti tutti i preparativi per...

— ... per la sepoltura. — Dobbs indicò una lapide di legno appoggiata allo steccato. — Otis l'ha consegnata mezz'ora fa. Non è una bellezza, ma il tempo era così poco... Inoltre, non essendoci i familiari a esprimere il loro desiderio in materia... — Camminando tra l'erba umida si avvicinò alla lapide.

Era alta circa un metro e venti e arrotondata in cima, e i caratteri incisi erano semplici. Erano ancora visibili le righe-guida tracciate a matita.

GEORGE LEMOIR

VIAGGIATORE

DI CIRCA 30 ANNI

"NEL MEZZO DELLA VITA

SIAMO NEL MEZZO DELLA

MORTE"

Dobbs guardò la lapide e scosse la testa. — Ah, Daniel, amico mio, mi avete deluso parecchio.

— Oh? E perché?

— È davvero deplorevole — disse Dobbs, toccando la lapide. — Non siete riuscito a scoprire la vera identità di quel disgraziato. Eccoci qui davanti alla tomba di un qualsiasi John Smith, o George LeMoir che sia. Spe-ravo tanto che quelle impronte dentali avrebbero dato qualche risultato, ma Betty m'ha chiamato un'ora fa per dirmi che non sono riusciti a ottenere elementi sicuri per un'identificazione.

— Ci vuole tempo, Dobbs, lo sapete. Fra un mese o giù di lì... — Dan usò un tono pacato, anche se dentro non si sentiva troppo calmo.

— Ma fra un mese a me la cosa non interesserà più. Si potrà, sì, cambiare la lapide o riesumare la salma e trasferirla al suo paese, se ne verrà fatta richiesta, ma io avrò perso ormai la mia occasione.

— La vostra occasione? — Dan sentì riaffiorare il senso di ostilità che provava per Dobbs. — Di cosa state parlando?

Dobbs si allontanò dalla lapide. La sua faccia da gnomo era molto seria, sotto il cielo sempre più scuro. — Una cassa chiusa ermeticamente! Ecco cosa verrà calato nella fossa domani, dopo che il reverendo Gower avrà

terminato le esequie. Una cassa chiusa! Se foste riuscito a trovare la famiglia di quel poveretto, forse mi avrebbero permesso di esercitare un po' la mia arte. Vi ricordate che quando abbiamo tirato fuori quel disgraziato dal camioncino, vi ho detto che per me avrebbe rappresentato una magnifica occasione, dal punto di vista professionale? Ma in qualche modo pare abbia voluto sfuggirmi. Avrei voluto lavorare su quella faccia, ricostruirla... Dan non fece nessuno sforzo per nascondere il suo disprezzo. — Sapete, Dobbs, a volte mi disgustate.

— Io disgusto voi? Perdio, sceriffo, cosa pensate che senta io in momenti come questi? Mi portate un corpo che presenta difficoltà così stimolanti, e poi mi chiedete di tenerlo lì senza toccarlo, finché non si sia putrefatto, e questo per la remota possibilità che un giorno lo si possa identificare! Non è possibile, Dio santo. Se Andrews avesse chiesto che il corpo non fosse seppellito, avrei insistito perché fosse mandato all'obitorio della contea. Cosa volete che faccia? Che lo ficchi in qualche surgelatore, come un tacchino di Natale, finché non siamo certi dell'identità? Sapete che aspetto avrà quel cadavere fra uno o due giorni, o, peggio ancora, fra una settimana? E tuttavia volete che, senza toccarlo, lo tenga lì a disposizione! — Le guance pallide di Dobbs si erano quasi accese, adesso. — Mi avete chiesto una cosa del genere, e avete la faccia tosta di dirmi che io disgusto voi!

Dan ascoltò tutto il discorso di Dobbs, ammettendo in cuor suo che le sue obiezioni erano giuste. Quando l'altro ebbe finito, disse, blando: — Sì, avete ragione.

— Bene, bene — mormorò Dobbs, dando a Dan un'occhiata di stima. La frustrazione che si era accumulata in Dan lo indusse a lasciarsi anda-re a uno sfogo. — Lo so che non ci ho saputo fare, in questa faccenda. Quando hanno trovato quel povero disgraziato morto, stamattina, non potete immaginare quante domande avrei voluto fare in giro, e come mi sia trovato sempre in vicoli ciechi. Perdio, Dobbs! Qua i conti non tornano mai. E più cerco, meno senso trovo in tutto quanto. Sentite, prima Janet dice che conosce il tipo, poi dice che non sa il suo cognome, né da dove venga. Poi si ricorda il cognome, ma nessuno l'ha mai sentito nominare. Tuttavia l'infelice viene ucciso in ospedale da una donna, sotto il naso di metà staff. Infine Nils Uhri muore bruciato. Ma io non ci credo proprio che sia stata una disgrazia. No, non dopo quello che è successo a LeMoir. Non posso provare che la morte di Uhri non è stata accidentale, ma il mio sesto senso mi dice che è stato ucciso, Dobbs. Due omicidi. Un forestiero e un vecchio alcolizzato senza famiglia. Pratico, in un paesino come questo, non credete? Uccidendo due tipi così si va sul sicuro. Quanto darei per scoprire cosa sta succedendo, Dobbs! — Dan si girò a guardare la fossa che avrebbe di lì a poco accolto il corpo di George LeMoir.

Prima di tornare a casa, Dan si fermò alla stazione di rifornimento di Winslow a far benzina. I discorsi che aveva fatto con Dobbs erano ancora al centro dei suoi pensieri, per cui, quando si fermò davanti alle pompe, non badò quasi al nuovo inserviente.

Vicino a lui si fermò un'altra macchina, e Dan si scosse dalle sue fantasticherie. Era una Buick del 72, e quando lo sceriffo riconobbe il guidatore, uscì dalla sua auto e andò da lui. — Salve, signor Haskell — disse chinandosi sopra il finestrino aperto della Buick. Paul Haskell alzò gli occhi a guardarlo. Il suo portamento alquanto rigido e l'aria di pedanteria che spirava dalla sua faccia severa erano perfettamente in tono con la sua professione. Haskell era, infatti, il preside del liceo di Potter's Bluff. — Oh, salve, Dan. Dan tirò fuori penna e taccuino. — Scusate, vi spiacerebbe rispondere a un paio di domande che vorrei farvi?

— Ma... be', no. — Il preside lo guardò con un certo imbarazzo. — Di che si tratta?

— Volevo alcune informazioni — disse Dan, senza rispondere alla domanda di Haskell. — Quell'uomo che è morto all'ospedale, quello che era rimasto ustionato così gravemente...

— Oh, sì. È stata una cosa terribile. — Haskell, compito, parlava con gravità misurata.

— Sì, infatti. Ho motivo di credere che si trattasse di George LeMoir, e...

— Di chi? — chiese Haskell, perplesso.

— Di George LeMoir. La scuola acquistava da lui materiale fotografico, a quanto ho sentito. Ma Janet ha detto di non ricordarsi per quale ditta lavorasse. — Dan si sorprese di vedere che Paul Haskell appariva ancora più

perplesso di prima.

— Scusate, sceriffo, ma non so di chi o di cosa stiate parlando. La penna di Dan rimase sospesa sopra la pagina. — Dunque non comprate materiale

fotografico da George LeMoir?

Haskell drizzò ancora di più la schiena, dietro il volante della sua auto.

— Non solo non lo compriamo da lui, non lo compriamo del tutto, sceriffo. Il nostro è un distretto piccolo. Il budget non ci permette di sperperare i soldi in questo modo.

Dopo uno o due secondi, Dan disse: — È possibile che questo sia un affare, o un progetto speciale, di cui voi non sapete niente?

— Io so tutto quello che succede nella mia scuola.

Dan mise via il taccuino. — Sì. Be', scusate se vi ho disturbato. Grazie, signor Haskell.

Un po' più disteso, Haskell disse: — Di niente, sceriffo. Mi dispiace solo di non esservi stato di maggiore aiuto.

Con un cenno di assenso, Dan si voltò e tornò alla sua macchina, più

perplesso che mai. Aspettò che il nuovo inserviente finisse di pulire il parabrezza, poi allungò la mano verso la portiera. Diede un'occhiata all'inserviente, lievemente incuriosito: la maggior parte dei ragazzi che lavoravano per Cal Winslow erano studenti del liceo, ma quello lì era chiaramente più

vecchio, forse addirittura sui trenta. Aveva altezza e corporatura medie, e lineamenti regolari e gradevoli, anche se non propriamente belli. Solo una piccola cicatrice a forma di mezzaluna subito sotto l'occhio sinistro dava una nota di particolarità alla sua faccia.

L'inserviente fece un sorriso timido. — Voi siete lo sceriffo Gillis, vero?

Dan annuì, gli diede un paio di banconote, e aspettò che il giovane andasse alla cassa a prendere il resto. Intanto aprì la portiera e si preparò a entrare.

Tornando con il resto, l'inserviente disse a Dan: — Mi chiamo Freddie,

Freddie Murdoch. Lo dico perché sono nuovo del paese, ed è bene, credo, che mi presenti al tutore della legge... — Porse a Dan il resto.

— Grazie. — Dan mise il denaro in tasca senza controllarlo. Guardò un attimo la Buick di Haskell, ma decise che non era il caso di fare altre domande al preside. Mentre entrava in macchina e accendeva il motore, sentì

Freddie Murdoch gridare: — Adios, sceriffo.

Mentre si allontanava, Dan guardò nello specchietto retrovisore l'inserviente, e si chiese distrattamente se quel forestiero dalla faccia simpatica sarebbe stato il prossimo morto carbonizzato. Poi sterzò per evitare di investire un coniglio, e pensò che era meglio che facesse attenzione alla guida. Quando arrivò a casa, Dan constatò con sorpresa che Janet non era ancora arrivata. Il vialetto d'accesso era deserto, e la casa era buia. Dan parcheggiò la macchina ed entrò dalla porta della cucina. La casa appariva strana, senza Janet. La cucina gli sembrò fredda e diversa, come se appartenesse a qualcun altro. Per allontanare quella sensazione inquietante, Dan cominciò ad armeggiare per prepararsi una tazza di caffè, e indugiò

parecchio nei preparativi.

Il caffè era freddo da un pezzo, sul tavolo della cucina, quando Janet finalmente entrò con la macchina nel vialetto, una buona mezz'ora dopo. Dan sentì la moglie sbattere la portiera, poi riaprirla e sbatterla ancora. Udì

i suoi passi affrettati lungo il viottolo, e la porta sul retro della casa aprirsi di colpo.

— Ciao! — disse Janet, entrando in cucina. Era carica di pacchi, e aveva i capelli in disordine. Posò la roba sul ripiano del lavandino, poi si girò a dare un bacio frettoloso al marito. — Dio, che giornata!

Dan mise via la sua tazza di caffè. — Dove sei stata?

— Dappertutto — disse lei con un sospiro. — Dal ferramenta, in farmacia, in banca. Non mi sono fermata un momento da quando sono uscita da scuola.

Ripose i pacchi nella credenza, a parte due, che lasciò sul tavolo.

— Ho dovuto fare un mucchio di commissioni. E stasera c'è la riunione di genitori e insegnanti. Non so perché la data di queste riunioni venga decisa all'ultimo momento, ma è così.

— Sì. — Dan la guardò armeggiare in giro. Quell'attività frenetica era insolita, per lei, e Dan provò un senso d'inquietudine. Continuando a darsi da fare coi lavori domestici, Janet disse: — È tutto il giorno che non ho un momento di pace. Per di più, oggi abbiamo avuto il controllo degli armadietti. Puoi immaginarti! Credo che a Paul Haskell piaccia fare il preside soprattutto perché può ordinare il controllo degli armadietti. Anzi, unicamente per quello. È la terza volta che lo fanno, in due settimane. Questa volta, Barbara Ann Ellison ha detto che qualcuno le ave-va rubato la radio a transistor. Così, nel bel mezzo della quarta ora di lezione, abbiamo avuto il controllo degli armadietti. Naturalmente la radio non è saltata fuori. In ogni modo, gli studenti non hanno il permesso di portare la radio a scuola, per cui Barbara Ann ha avuto un gran coraggio a chiedere il controllo. Se l'avessi sorpresa con la radiolina a transistor, gliel'avrei sequestrata io stessa. — S'interruppe un attimo e toccò la faccia di Dan. — Ti senti bene, Danny? Sei terribilmente taciturno. — Senza aspettare risposta, si diresse verso il corridoio. — Devo cambiarmi e mettermi in ordine i capelli. Sembra quasi che li abbia montati con un frullatore... Dan si alzò e andò sulla soglia del corridoio. C'erano alcune domande che doveva farle, ma non voleva costringerla a mentirgli. Janet fece capolino dalla porta della camera da letto. Stava spazzolandosi i capelli e indossava solo la gonna e il reggiseno — Ci sono, ogni tanto, giornate come questa, ma è un vero strazio. Sei sicuro di non voler venire alla riunione, stasera? È al "Bowie Street Hotel," nella Sala Tudor. Se vedi che ti annoi, puoi sempre andare al caffè, e dopo io ti raggiungo lì. Ti farebbe bene uscire. Sai che io mi diverto a questo genere di riunioni. Perché

negare a te stesso una piccola distrazione? — Tornò in camera da letto, ma continuò a parlare mentre si vestiva. — Non devi aver paura che la gente faccia commenti sgradevoli. Tutti si tengono molto sul prudente, a scuola. Abbiamo deciso che è meglio così, per il bene dei ragazzi. E tragico quello che è successo a George e Nils, ma ormai non si può più fare molto, ti pare?

— Uscì dalla camera da letto coi capelli in ordine, e con giacca e camicetta sopra la gonna. Con una mano reggeva la borsa, e con l'altra un pacco di fogli ciclostilati. Sorrise a Dan. — Allora, vieni?

Lui la guardò. — No... non posso.

— Avevo capito che non volevi venire — disse lei, con aria un po' triste, avvicinandoglisi e sfiorandogli la guancia con un bacio. — Danny, ti ho fatto arrabbiare? Non so cosa fare per farti tornare di buon umore. Cosa c'è, me lo dici?

— Niente. — Lui distolse lo sguardo e tornò in cucina. Si sedette coi gomiti sul tavolo, appoggiando la testa sulle mani intrecciate. Avrebbe voluto non dover dire quello che stava per dire. — Janet, ho parlato con... — S'interruppe. Pensò che forse si sentiva frustato per il fatto di non riuscire a risolvere i due casi che aveva per le mani, e involontariamente sfogava il suo malumore su Janet. — Niente — disse, cambiando idea. — Sai, non è che sono arrabbiato con te. Il fatto è che... quei due morti, capisci.

Janet gli posò le mani sulle spalle. — Dio, certo. Quei due morti. Non penso mai a come la cosa debba essere terribile per te. Noi a scuola abbiamo deciso di non fare commenti in proposito, e così l'argomento è chiuso, ma tu non puoi chiuderlo: te lo porti dietro tutto il giorno. Povero amore.

— Si chinò e gli baciò i capelli. — Vorrei poterti aiutare, Danny. Lui rimase incerto su come reagire. Aveva paura, parlando, di lasciarsi andare a dire qualcosa di troppo.

Dopo che Dan fu rimasto in silenzio per un po', Janet si staccò da lui. —

Be', bisogna che vada. — Aprì la borsa, tirò fuori un sacchettino di carta e lo posò sul tavolo. — Tesoro, mi faresti un favore? Mi sono dimenticata di darlo a Ernie, prima, e adesso il negozio è chiuso. Glielo daresti tu domattina, mentre vai al lavoro?

Dan prese il sacchetto e lo tenne in mano un momento. — Perché? Cos'è?

— Foto scattate dai miei studenti. Vorrebbero fare un audiovisivo, è un lavoro di gruppo. In quest'epoca meravigliosa dove il cinema e la televisione imperano, ho pensato che insegnare loro a raccontare attraverso le immagini sarebbe stata una buona idea. E così hanno scattato una serie di foto. Spero che fra alcune di esse si possa trovare un collegamento narrativo. Ernie ha detto che me le avrebbe sviluppate... gratis anche, per fortuna.

— Va bene — disse Dan, con una voce che sembrava venire dall'oltretomba. — Senz'altro. Domattina.

— Grazie. — Janet si diresse verso la porta, poi però si fermò e si voltò

a guardare Dan. — Scoprirai cosa sta succedendo a Potter's Bluff, Danny, ne sono certa. — Gli rivolse un gran sorriso rassicurante, che riempì Dan di dubbi. — Ti amo — disse, con maggior slancio. — Tu mi ami?

— Sì. Lo sai. — La frase suonò falsa perfino a Dan, e un'ombra di tristezza passò sul viso di Janet. — Non preoccuparti per me. Sai che me la cavo benissimo da solo.

Lei studiò la sua faccia, poi disse: — Be', dovrei tornare abbastanza presto. Ti faccio una telefonata prima di lasciare l'albergo.

— Va bene. — Dan si passò le mani sulla faccia e fece un gesto vago che poteva sembrare di saluto, mentre lei chiudeva la porta. Ascoltò i suoi passi lungo il viottolo fino alla macchina, sentì il rumore della portiera che si apriva e richiudeva, e il motore accendersi. Si alzò e andò alla finestra laterale. Guardò la macchina coi fari accesi fare marcia indietro, poi girarsi e dirigersi verso il Corso. Restò alla finestra parecchi minuti, cercando di tenere a bada la ridda di pensieri che gli frullavano in testa. Quando fu cer-to di avere riacquistato il controllo di sé, tornò a sedersi al tavolo. Rimase lì seduto al buio altri venti minuti, immerso nel silenzio della casa.

Paul Haskell era in piedi sull'entrata del "Bowie Street Hotel" e parlava con alcune persone che, finita la riunione, stavano per andarsene. Erano le dieci e venti, l'ora in cui di solito terminavano quelle riunioni.

— Una serataccia di nebbia come questa — stava dicendo un genitore a Haskell, — serve a far vedere quali sono le persone che veramente hanno a cuore i problemi della scuola.

— Verissimo — convenne Haskell, con un sorriso compito e diplomatico. — Prendete la signora Robinson, per esempio: è da undici anni che non manca mai alle riunioni di genitori e insegnanti.

La matrona cui Haskell aveva fatto riferimento aveva un'espressione severa e virtuosa, ed era nota per essere il genitore più difficile dell'intero distretto. Si avvicinò a Haskell e disse: — Di questi tempi non sono tanti i genitori che si assumono seriamente le loro responsabilità. Quelli che lo fanno dovrebbero dare l'esempio.

Ci furono timidi mormorii di assenso intorno a lei, e tre insegnanti approfittarono del momento per tagliare la corda. Erano arrivati fino al marciapiede fuori dalla porta d'ingresso, quando Dan Gillis si fermò vicino a loro e sporse la testa dal finestrino.

Pete Dales, un giovane allampanato che insegnava algebra e geometria, alzò la mano in segno di saluto. — Salve, Dan. Abbiamo sentito la vostra mancanza, stasera. Come va?

Dan ricambiò il saluto. — Salve, Pete. Janet è ancora dentro? Volevo parlarle. Devo andare via perché ho avuto una chiamata, e sapete che Janet non sopporta di tornare a casa e non trovare nessuno.

Joyce Cardiff, l'insegnante di storia, batté le palpebre stupito. — Janet?

Ma non c'era...

Prima che Joyce dicesse qualcosa che altri potessero udire e fraintendere, Pete prese la parola. — Dan, non credo che Janet fosse qui, stasera. L'ho cercata, e non è che l'affluenza fosse così alta: sessanta persone in tutto, o giù di lì. Joyce, tu hai detto di non avere visto Janet Gillis. E tu, Stephanie?

Stephanie Holt scosse la testa. — No, non l'ho vista. Tra l'altro anch'io l'ho

cercata.

Dan sentì dentro la morsa della paura. Fu contento di constatare che l'illuminazione era scarsa, perché era certo che in caso contrario i tre insegnanti gli avrebbero letto in faccia l'angoscia. Con sforzo notevole, usò un tono noncurante. — Be', allora le sta bene. Aveva detto che non era sicura che sarebbe venuta alla riunione. Aveva una mezza idea di andare a vedere un film a Smiths Landing. Io non ho certo il tempo di andare in macchina fin là per dirle che starò via per un po'.

— Se la vedo, le riferirò messaggio — disse Pete, e Dan si chiese se fosse solo la sua immaginazione, o se effettivamente nel tono dell'insegnante ci fosse una nota di compassione.

— D'accordo. Grazie. Buonanotte. — Riaccese il motore e si allontanò

dal marciapiedi, stando bene attento a fare le solite cose: salutare con la mano, gridare "salve" a quelli che conosceva, sorridere. Guidò la macchina lungo il Corso, guardando le sagome delle case nella nebbia, simili a navi sul mare. Tenne d'occhio attentamente le altre macchine, per vedere se le riconosceva. In un paese come Potter's Bluff, la maggior parte delle macchine erano note e riconoscibili quanto le persone, ma con la nebbia anche le cose di tutti i giorni assumono contorni strani e irreali. Per due volte Dan vide un'auto che poteva essere la Duster di Janet, ma dopo averla seguita per uno o due isolati notò che la targa era diversa. Dov'era Janet? Dov'era andata? E, soprattutto, perché gli aveva mentito?

Che avesse un altro uomo? Forse aveva solo deciso di non andare alla riunione e di passare la serata con una delle sue amiche. O... che ci fosse stato un altro incidente? Solo che questa volta la vittima sarebbe stata Janet... la sua bella, dolce Janet. Non poteva pensare a sua moglie imprigionata tra le lamiere in fiamme. Sentì dentro una paura che rasentava il furore. Era così

scosso dall'immagine che si era fatto nella mente, che notò solo all'ultimo momento la macchina che stava attraversando l'incrocio davanti a lui. Era una Duster, dello stesso identico colore di quella di Janet. Dan si scosse dai suoi pensieri e accelerò, poi frenò di colpo, vedendo la vecchia De Soto di Gus

Dickerson passare lentamente oltre il segnale di

"stop".

Quando la strada fu di nuovo libera, Dan tornò ad accelerare, sperando di trovare la trasversale in cui era scomparsa la Duster. Imboccò la prima strada laterale, e dopo un isolato si rese conto che non c'era nessuna macchina davanti a lui. Allora, risolutamente, invertì la marcia e si diresse verso Ocean Drive. Le case lì erano alte, strette, molto vicine una all'altra, e parevano condensare la nebbia. Dan sapeva che superato un altro isolato c'erano due trasversali e un vicolo dove poteva cercare la Duster, ma non mancò di guardare anche i vialetti d'accesso delle case, per vedere che macchine vi erano parcheggiate. Non era facile distinguere le sagome. Stava guardando un vicolo fra due vecchie case, quando con la coda dell'occhio colse un movimento, davanti a sé. Si voltò subito, e fece appena in tempo a vedere una sagoma indistinta cadere, urtata dalla sua macchina. Inorridito premette a fondo i freni, mise in folle e uscì, temendo quello che avrebbe visto.

In terra, a faccia in giù, c'era un uomo con un vecchio soprabito indosso: stava premuto contro la griglia, e doveva avere battuto contro il paraurti. Data la luce scarsa e la nebbia fitta, Dan non riuscì a capire chi fosse. S'inginocchiò, e prese dalla cintura la torcia elettrica. Sapeva di non dover muovere assolutamente la vittima, e si limitò a illuminarla con la torcia. Con un sospiro, l'uomo infortunato si spostò un pochino, e Dan prontamente tese le mani per sorreggerlo. Lo sceriffo si chinò su di lui, e guardò

quanto fossero gravi le sue condizioni.

Un attimo dopo, Dan soffocò un grido: qualcosa gli aveva sfiorato la faccia, di lato. Si girò di colpo e sbarrò gli occhi inorridito, vedendo un braccio mozzo impigliato nella griglia della sua auto. Le dita si muovevano nell'aria, e pareva quasi volessero ghermirlo. Dan barcollò e sentì la mente annebbiarsi. Faceva fatica a respirare, e non aveva la forza di muoversi. In qualche remota parte della coscienza una voce gli diceva che doveva entrare in macchina e chiamare un'ambulanza, che doveva tirare fuori la borsa del pronto soccorso e fare qualcosa per aiutare l'uomo il cui braccio penzolava

dalla griglia della sua auto. —

No, no — gemette, e distolse gli occhi dall'orribile scena. Uno strano rumore alle sue spalle lo svegliò dal suo intontimento proprio un attimo prima che qualcosa di pesante lo colpisse nel fianco. Dan cadde e andò a sbattere con la testa, di striscio, contro il marciapiede. La torcia elettrica si spense, e la vista gli si annebbiò; ma anche così, riuscì a vedere che il pedone che aveva investito era adesso in piedi accanto a lui. L'uomo liberò il braccio mozzo impigliato nella griglia, e corse via, stringendoselo al petto.

Dan si alzò in piedi barcollando, con un dolore lancinante alla testa. Fissò come inebetito il davanti della sua macchina, vicino a cui non c'era nessuna vittima. Toccò la griglia, ed ebbe la conferma che era vuota. Aguzzando gli occhi scrutò nella nebbia, e gli parve di vedere muoversi il soprabito dell'uomo di prima, vicino all'angolo di una casa. Fece qualche passo in quella direzione, incespicando. Le tempie gli pulsavano, e avvertiva una forte nausea. Accese la torcia elettrica, e si diresse verso il vicolo che aveva notato prima dell'incidente.

Quando lo ebbe percorso e fu arrivato a un incrocio, si guardò intorno: sentiva rumore di passi, ma non riusciva a capire quale direzione l'uomo avesse preso. Altri rumori indefinibili echeggiavano tra le vecchie case strette. Dan si fermò, confuso. Diresse il fascio di luce contro le strade ammantate dalla nebbia, ma non vide nessuno. Era successo veramente?

Oppure... No, era sicuro di avere visto un uomo steso davanti alla sua macchina. Continuò a scrutare nella nebbia, pieno di dubbi. A un tratto sentì un gran fracasso, un rumore che la vicinanza delle case rendeva più forte. Si girò di scatto, con la testa più che mai dolorante, e involontariamente gli sfuggì un grido soffocato. Un bidone dell'immondizia stava rotolando verso di lui, perdendo lungo la strada carte e involti umidicci. Il suo coperchio giaceva sul marciapiedi come uno scudo abbandonato. D'un tratto a Dan parve di vedere per un attimo una faccia appuntita e mascherata, dietro il bidone. La faccia rimase un attimo ferma, poi scomparve nell'ombra, lasciando Dan terrorizzato. Dan fece qualche passo verso il bidone, e si accorse con sgomento di avere le ginocchia tremanti. D'istinto allungò le

mani e toccò la parete scrostata di una delle case. Toccare le assi di legno consunte gli diede un senso di sollievo. Quelle, almeno, erano solide, reali. Si accorse di respirare affannosamente, e s'impose di fare un'inspirazione lenta e profonda. Passarono alcuni minuti, prima che si sentisse abbastanza sicuro di sé da tornare alla macchina. Il mal di testa era diventato quasi insopportabile, e Dan camminò piano, con cautela. Ma adesso non era più tormentato dal dubbio di aver le allucinazioni. Quando raggiunse la macchina, entrò e provò conforto nel sentire il rumore familiare del motore al minimo. Dieci minuti dopo, guidava verso casa in mezzo alla nebbia.

6

Janet si girò nel letto e guardò Dan con aria assonnata. — Cosa?

— Dove sei stata stasera? — Era pallido e la voce gli tremava. Era chino sopra il letto e fissava sua moglie come se non l'avesse mai vista.

— C'è stata la riunione di genitori e insegnanti, te l'ho detto — mormorò

lei, alzando una mano per proteggere gli occhi dalla luce.

— Ma tu non ci sei andata, vero? — disse lui, aspro.

— Mi sono fermata da Inez Winslow. Norman non era ancora tornato a casa, e sai lei in che stato è, da quando il bambino è morto... Così sono ri-masta a farle compagnia finché non è tornato Norman. Saranno state le dieci passate, quando me ne sono andata. — Adesso era un po' più sveglia, e fissò il marito. — Ma cosa c'è?

Dan rispose con foga: — Sono andato all'albergo a cercarti. Non vedendo la tua macchina, ho aspettato dieci minuti, finché è finita la riunione, e poiché neanche allora ti ho vista, ho chiesto a Pete e Joyce di te, e loro mi hanno detto che non c'eri. Con quello che sta succendo a Potter's Bluff... Ho pensato che tu... che tu... — Si lasciò cadere sull'orlo del letto, e si prese la faccia tra le mani. Janet si tirò su a sedere, con espressione affettuosa. — Povero Danny. Avrei dovuto telefonarti. Non ho pensato che... avresti controllato le mie mosse. — Gli arruffò con la mano i capelli, cosa che di solito lui

sopportava stoicamente. Ma questa volta Dan si ritrasse. — Danny?

— Scusa — mormorò lui, scostandosi un po'.

— Cosa c'è, Danny? — Janet, ora completamente sveglia, si accorse che il pallore del marito non era dovuto solo alla preoccupazione. Sopra il sopracciglio destro, Dan aveva un segno, una macchia rossa. — Cosa ti sei fatto?

— Niente. — Dan si alzò di scatto e si mise a camminare su e giù per la stanza. Gesticolò, e le sue mani apparvero lievemente tremanti. — Io... non ho niente. Ho girato in macchina per cercarti, e a un certo punto mi è

parso di vedere la tua Duster. Perdio, Janet, c'è un maniaco in giro per la città, e tu te ne vai allegramente a spasso senza dirmi né dove, né perché!

Non voglio che ti succeda qualcosa. Tu non hai visto quel poveretto con l'ago conficcato nell'occhio... — Si pentì subito di avere detto quell'ultima frase. C'erano troppe domande in sospeso su quell'uomo, e una di quelle era se Janet c'entrasse in qualche modo con lui, se avesse un posto nella sua vita. Dan si fermò presso la testiera del letto e guardò torvo la moglie.

— E poi, quel povero Nils Uhri. Non c'è modo di sapere quale sarà il prossimo. Se ci sarà un prossimo. E pensare che non si può nemmeno parlare di assassinio. Un uomo con un ago conficcato nel cervello è morto per disgrazia, secondo il "coroner" e il giudice di pace! Non intendono convocare una giuria che esamini le prove, si sono limitati a firmare le loro carte, e basta. Così non c'è stato nessun omicidio: solo due tragiche morti accidentali, senza alcun nesso tra loro. Che cazzata!

Janet che adesso era in ginocchio sul letto, tese le mani verso Dan. —

No, no, non farti prendere così da questa cosa, Danny. — Gli sfiorò la faccia, nonostante che lui si tirasse chiaramente indietro. — Sei stanco, arrab-biato, sconvolto. Hai accumulato dentro tutta la tua frustrazione, senza darle sfogo. Danny, non fare del male a te stesso. — Janet aveva i capelli sciolti sulle spalle e la camicia da notte aperta. La sua pelle aveva conservato il tepore

delle coperte. Si avvicinò a Dan per abbracciarlo.

— Janet? — disse lui, battendo le palpebre come se si stesse svegliando da un incubo. — Cosa sta succedendo, in questo paese?

— Zitto — sussurrò lei, tirandolo accanto a sé nel letto. — Guarda, la tua povera testa. — Gli baciò il livido sulla fronte.

— Janet...

— Non adesso. — Lei gli sbottonò la camicia. — Domani, quando sarai riposato, ci penserai. Vedrai le cose con maggiore serenità, domattina. Adesso pensa a me, Danny. — Gli baciò gli angoli della bocca. — Spogliati e mettiti a letto, Danny. A letto qui con me.

Obbediente, lui cominciò a slacciarsi la cintura e, grato, si lasciò andare fra le sue braccia. Probabilmente Janet aveva ragione. Si era fatto troppo prendere da tutta quella faccenda, e la sua serenità di giudizio ne aveva sofferto.

— Su, vieni, Danny — disse lei. — Togliti i pantaloni e le scarpe. Lui obbedì, come stordito. Buttò i pantaloni sulla spalliera della sedia, poi si chinò per togliersi le scarpe. Per la prima volta in tanti anni, si dimenticò di appendere la cintura in modo che la pistola fosse facilmente raggiungibile. S'infilò dentro le lenzuola, e lasciò che i suoi sensi fossero catturati da Janet. Dimenticò il mal di testa, dimenticò tutto quanto, e si abbandonò completamente al desiderio che sentiva per lei.

Il "Potter's Bluff Cafe" apriva ai clienti tutte le mattine alle sette, ed entro le sette e mezza era pieno di gente che faceva la prima colazione. Dan, entrando alle sette e tre quarti, salutò con un cenno molte delle persone sedute ai tavoli.

— Salve, sceriffo — disse Penny Strickland, uscendo dalla cucina. — Di solito non vi si vede mai così di buon'ora.

— Janet sta ancora dormendo, stamattina — disse Dan, l'espressione gli si addolcì al ricordo della notte trascorsa.

— Che donna fortunata — sospirò Penny, e si capì benissimo cosa voleva dire. — Cosa posso fare per voi?

— Vorrei una brioche e due tazze di caffè forte con panna, da portare via. — Guardò un attimo fuori: il sole faceva fatica a farsi strada tra la nebbiolina grigia del mattino.

Penny andò fino alla cassa, e da lì vide Dan bene in faccia. — Sceriffo, cosa vi siete fatto?

Dan si toccò il livido sulla fronte. — Ho sbattuto. Una cosa proprio da cretini. — Fece un sorriso di autocompatimento.

— Mi dispiace — disse lei, e si diresse di nuovo verso la cucina. — Sarò

da voi tra un paio di minuti, sceriffo.

— Ehi, Penny, e le mie uova? — le gridò uno dei clienti.

— Non sono ancora pronte, a meno che non vogliate il pulcino vivo e ruspante — gridò lei di rimando, mentre tutti si mettevano a ridere, e scomparve in cucina.

Aaron andò alla cassa, con gli occhi ingranditi dalle lenti che sembravano precederlo di mezzo passo. — Buongiorno, Dan — disse affabile. —

Ho sentito dire che il paese è tranquillo, adesso.

— Da quasi ventiquattr'ore, sì — confermò Dan. — Come vanno gli affari alla ferramenta, Aaron?

— Come sempre — rispose Aaron, mettendo cinquantadue centesimi sul banco vicino alla cassa. — Così come Potter's Bluff è sempre la stessa per voi, che siete lo sceriffo. — Ridacchiò, scosse la testa, e uscì nella mattina umida, col suo vecchio impermeabile addosso.

Penny uscì in fretta dalla cucina con un sacchetto marrone in mano. —

In fondo al sacchetto ci sono le due tazze di caffè, sceriffo, perciò state attento — disse porgendo la roba a Dan.

— Grazie — disse Dan, prendendo il pacco e porgendo un dollaro alla ragazza.

— Avete molta fretta, mi pare — disse lei, dandogli il resto.

— Abbastanza — disse Dan, distratto.

La porta del bar si aprì ed entrarono Harry Clemens e Phil Preston. Portavano tutti e due giacche pesanti, e Phil calzava stivali di gomma incrostati di fango. — Salve, sceriffo — disse Phil.

— Salve Phil, salve Harry — disse Dan, senza prestare molta attenzione né all'uno, né all'altro.

— Tempo schifoso — disse allegro Harry. — Da quando si è alzato il sole, ho dovuto tirare fuori due macchine dal fango. — Diede una pacca sulla spalla a Dan. — Non starete mica andando via, vero? Cos'avete da fare di così importante? Se si tratta di un altro morto, lasciatelo aspettare. Sedetevi e fate colazione con noi.

Dan sollevò il sacchetto che aveva in mano. — Scuste, ma non posso proprio, Harry. Non ci sono altri morti, ma qui dentro ho la mia colazione, e voglio farla in ufficio leggendo i rapporti di ieri. Phil scosse la testa. — State diventando come i poliziotti delle grandi città, che si portano il pranzo dentro sacchettini di carta marrone. Concedetevi un po' di tempo. Che fretta avete?

— Non posso. Prenderò un caffè con voi più tardi. — Si accorse che quella mattina riusciva a mantenere abbastanza il buon umore, molto di più

di quanto fosse riuscito a fare nei tre giorni precedenti. Conosceva quegli uomini da sempre. Benché il suo carattere si scontrasse con quello di alcuni di loro, Dan sapeva che erano brave persone, con cui era facile trattare. Phil esitò vicino alla porta, mentre Harry si diresse deciso al suo solito posto. — Ehi, sceriffo, ho riflettuto su quel George come - si - chiama, sapete? Era un

commesso viaggiatore, o qualcosa del genere, vero?

— A quanto sembra — disse Dan.

— Be', conoscete i commessi viaggiatori, no? Avrete sentito tutte le barzellette che si raccontano su di loro. Avete mai pensato che forse quel George là se l'intendeva con la moglie di qualcuno?

— Perché dite così, Phil? — chiese cauto Dan.

— Be', sembra che nessuno lo conoscesse, in paese, o almeno, nessuno ammette di averlo conosciuto. Questo significa che forse qualcuno mente. E chi può mentire sul conto di un tipo come quello? Una persona con qualcosa da nascondere: ecco chi. E chi può avere qualcosa da nascondere?

Una moglie che ha una relazione extraconiugale! — Phil era chiaramente fiero del suo ragionamento.

— O un uomo che viene ricattato, o qualcuno che non vuole essere seccato, o qualcun altro che ha la memoria corta oppure altre cose per la testa

— disse paziente Dan. — Non è che voglia dire che vi sbagliate, Phil: voglio solo dire che la vostra non è l'unica possibile spiegazione. Phil fece la faccia lunga. — Sì, immagino che abbiate ragione. Ma credo che la mia sia l'idea migliore.

Dan uscì, cercando di non pensare a quello che il discorso di Phil sottintendeva. Si stava dirigendo verso la sua macchina, quando l'allegro saluto di qualcuno lo fece fermare.

Per la strada stava arrivando Herman Ewing, con indosso una giacca verde della marina e pesanti pantaloni spigati. Aveva il braccio sinistro ingessato e sorretto da una benda. — Come va, Dan?

— Ho... Buongiorno, Herman. Cosa vi è successo?

— Ah, sono stato uno stupido — disse allegramente lui. — Ieri sera ho

deciso di aggiustare la crepa che c'era nel tetto del mio garage. Ho cominciato tardi a lavorare, ed è stata una decisione molto sciocca. Sono caduto mentre allungavo la mano verso il mastice. Avrei potuto rompermi il collo, invece del braccio.

Era una coincidenza, si disse Dan. Un uomo che perde un braccio non compare la mattina dopo con un'ingessatura. Ma un uomo che perde un braccio, pensò, non tira nemmeno fuori il suo arto dalla griglia di una macchina e si mette a correre lungo la strada. — Mi dispiace che vi siate fatto male, Herman. È grave la frattura?

— Ed Thurston ha detto che ne avrò per sei settimane, se sarò fortunato. Ho detto a Reynolds, al deposito legnami, che per un paio di mesi non potrò lavorare. La settimana scorsa mi ha fatto lavorare con assi lunghe tre metri e mezzo. Non mi dispiace restare con le mani in mano per un po'. Spostare assi così lunghe non è mica uno scherzo. — Herman sfoderò un sorriso compiaciuto, e ridendo aprì la porta del "Potter's Bluff Cafe". Dan lo seguì con gli occhi, e pensò in cuor suo che era un po' matto. Reggendo con cura il sacchetto di carta contenente caffè e brioche, entrò in macchina e dopo poco partì.

Betty Hollister era una donna sui quarantacinque anni, piccola ed efficiente, che portava abiti di buon taglio fuori, e jeans in casa. Teneva i capelli castani raccolti sulla nuca, e prediligeva le scarpe sportive. Alzò gli occhi, quando Dan entrò. — Buongiorno, sceriffo. Ho finito i verbali dell'ospedale, e li ho messi sulla vostra scrivania. Ha telefonato un veterinario di Smiths Landing, dicendo che avrebbe richiamato dopo le dieci. Tubby Bass vorrebbe che gli telefonaste. Ci sono due lettere che vengono dalla contea: una chiede informazioni su un adolescente scomparso, l'altra comunica che è stata concessa una proroga per il pagamento delle ore di laboratorio. Il più delle volte la straordinaria efficienza di Betty divertiva Dan, ma quella mattina non fu così. Dan fece fatica a essere gentile con lei. — Le esaminerò, grazie.

Betty fece un secco cenno d'assenso e mise un nuovo foglio di carta nella macchina da scrivere. Le loro scrivanie erano separate da un paravento di compensato. Dan andò alla propria e guardò la pila di fogli ordinati che

l'aspettava. Depose il sacchetto con la colazione sul ripiano della macchina da scrivere, che era vuoto, e tirò fuori caffè e brioche. Mentre beveva, si rese conto che il buon umore era scomparso. Prese svogliatamente la prima pagina della pila e cominciò a leggere, mentre mangiava. Tanto prima o poi quel lavoro doveva farlo, pensò: forse era meglio cominciare subito. Mezz'ora dopo, quando ebbe provato inutilmente a mettersi in contatto con Bass, decise di chiamare Dobbs.

— Qui l'obitorio — disse Jimmy, con voce annoiata.

— Sono lo sceriffo Gillis, Jimmy. Fammi parlare con Dobbs. — Mentre aspettava, Dan rimise a posto i fogli, sistemandoli bene uno sull'altro.

— Buongiorno, Daniel. Mi aspettavo una telefonata da voi. Cosa posso avere il piacere di fare per voi?

L'esuberanza di Dobbs, come sempre, urtò Dan. — Devo parlarvi dell'uomo che seppellirete questa sera. Quel LeMoir, sempre che si chiamasse veramente così.

— Ah, sì, — disse triste Dobbs. — Quel caso tragico. Cosa dovete dirmi di lui?

— Insistete ancora a sostenere che è morto per disgrazia, con un ago conficcato nell'occhio? — Dan diede un'occhiata alla dichiarazione rilasciata da Clark Vanderbury e riportata su uno dei fogli del verbale.

— Dan, Dan, amico mio, credevo che ormai questa storia fosse chiusa. Dan esitò, sapendo che Dobbs poteva essere un nemico formidabile. —

Non posso accettare una tesi del genere, Dobbs, e voi lo sapete. Se continuerete a sostenere che quell'uomo è morto per disgrazia, io presenterò un reclamo ufficiale alla contea, e chiederò un'inchiesta sul caso e sulla condotta vostra e di Andrews. Dobbs fece schioccare la lingua. — Dan, voi mi addolorate. Sì, davvero.

— Fece una pausa per riflettere. — Immagino che abbiate raccolto le

dichiarazioni dallo staff dell'ospedale che vi sembra suffraghino le vostre tesi abbastanza da indurvi a compiere questo... diciamo, gesto?

— In parte, sì. E voi sapete benissimo che nel capoluogo di contea nessuno crederà che si sia trattato di morte accidentale. Potrebbero anche insistere perché venissero fatte indagini più approfondite sulla morte di Nils Uhri. Se è questo che volete, allora ditemelo subito e comincerò a fare le dovute telefonate. Se invece vi deciderete a fare sul serio il vostro lavoro, sarò molto più conciliante. — Dan provò un'enorme soddisfazione. Finalmente agiva, finalmente faceva qualcosa di utile e concreto. — Voglio anche che si faccia ogni sforzo per scoprire dove LeMoir fu ucciso in realtà. Intendo dire, dove fu assalito. — S'impose di parlare più piano. — Secondo me, il camioncino in fiamme sulla strada è stata una montatura per coprire qualcos'altro, e voi lo sapete. Dobbs emise un suono che poteva essere una risatina soffocata. — Capisco. O collaboriamo subito, o voi chiamate i pezzi grossi. È così, Dan? Vi renderete conto che non sono l'unico cittadino della nostra comunità che preferirebbe che voi accettaste le cose come stanno vero? Noi ci preoccupiamo di fare quello che è meglio per la popolazione, Dan, e un'inchiesta sulle morti inspiegabili dei vagabondi non rientra nella lista delle cose che riteniamo più opportune.

— Bene, adesso che avete fatto il vostro discorso ed espresso pubblicamente le vostre opinioni, mettetevi al lavoro. Volete chiamare Andrews, o devo chiamarlo io? — Dan aveva deciso di telefonare subito dopo a Tolliver, per evitare che Andrews o Dobbs avessero il tempo di convincere il direttore dell'ospedale. Tirò fuori dal cassetto della scrivania un foglio di carta protocollo e cominciò a buttare giù appunti mentre parlava con Dobbs. — Suggerisco che ci troviamo qui nel mio ufficio domani mattina, per studiare quale sia il modo migliore di procedere.

— Domani mattina a che ora? — disse Dobbs, con voce per niente soddisfatta.

— Alle dieci. Così voi e Andrews potrete iniziare come sempre il vostro lavoro, prima di venire qui. Credete che possiamo gestirci la cosa da soli, o che dobbiamo scomodare Sua Eccellenza? — Dan aspettò una risposta.

— Domani alle dieci. Credo sia più prudente far partecipi di questa sciocchezza il minor numero possibile di persone. In seguito ci sarà tutto il tempo di importunare il sindaco, se insisterete a voler portare fino in fondo questa farsa. Chiamerò Horace Andrews e gli dirò che ci ho ripensato, che ritengo che LeMoir sia stato vittima di una qualche sventura, prima che lo tirassimo fuori dal camioncino, e che voi reputate che la sua morte in ospedale sia stata frutto di intenzioni criminose.

— E Nils? — Dan ormai aveva scritto vari appunti, sul foglio protocollo.

— Quella è una cosa molto più difficile da dimostrare. D'altro canto, l'investigatore siete voi, non io. Prevedo che avremo un vivace scambio di idee nel vostro ufficio, domattina, sceriffo. Continuate pure nel vostro lavorò. Arrivederci. — Riappese prima che Dan avesse modo di parlargli ancora.

Dan mise giù il ricevitore, poi si alzò per fare il primo lavoro che lo attendeva quella mattina. In un angolo della stanza c'era un armadietto largo, di acciaio, chiuso a chiave. Dan lo aprì e tirò fuori uno spazzolino dalle setole rigide, uno stuz-zicadenti, due pezzi di garza, e un recipiente con dentro una piccola busta di plastica sterile e sigillata. Chiuse di nuovo a chiave l'armadietto e uscì

dal suo reparto.

— Sceriffo... — disse Betty.

— Solo un attimo, Betty, non ci metterò molto. — Dan uscì e andò nel piccolo parcheggio che si trovava di fianco alla stazione di polizia. Si accovacciò di fronte alla propria auto, ammettendo in cuor suo che avrebbe dovuto fare quel lavoro già la sera prima. Esaminò meticolosamente la griglia, poi raschiò via vari pezzetti del materiale ad essa attaccato, usando lo stuzzicadenti. Li depose su una delle garze, mise questa nella busta sterile, quindi grattò altri pezzetti dalla griglia e dal parafango e li depose nell'altra garza, che infilò accanto alla prima nella busta. Poi, soddisfatto, tornò alla sua scrivania. Sollevò il ricevitore e fece il numero dell'ospedale. Il dottor Tolliver non era ancora arrivato, e il dottor Vanderbury era occupato con un paziente. Il dottor Thurston però era disponibile. Dan esitò

un attimo, poi decise che in fin dei conti Ed era forse la persona più adatta con cui parlare. — Passatemelo — disse.

— Qui Ed Thurston — disse una voce stanca.

— Ed, sono Dan Gillis.

— Salve, sceriffo — disse l'altro, con un tono più sollevato.

— Sentite, dottore, quando avete saputo che Dobbs e Andrews avevano archiviato il caso LeMoir definendolo una "disgrazia", voi mi avete detto che era una vergogna, perché quella morte non era stata affatto accidentale. La pensate ancora così?

— Certo. Quell'uomo non è morto per disgrazia. Non ha preso l'ago e se l'è infilato nell'occhio, lo sappiamo bene sia voi sia io. Sappiamo anche che una sconosciuta dai capelli rossi e con la divisa da infermiera si è introdotta nella sua stanza e probabilmente l'ha ucciso, ma non sappiamo chi fosse, né perché l'abbia fatto. E io continuo a pensare che dovremmo scoprirlo.

— Mi sosterreste in caso dovessi rivolgermi per questa faccenda alla contea? — chiese Dan, sapendo che la risposta di Ed sarebbe stata di importanza fondamentale.

— Se si dovesse giungere a questo, vi sosterrò certamente. Quando si lavora in un ospedale, non si vorrebbe mai che succedessero cose del genere. Sono pronto a rendere la mia testimonianza davanti alla contea, allo stato, all'Ordine dei Medici, se necessario. Dan avvertì la lieve nota d'ironia nel tono di Thurston. — Vi farò man-tenere la parola, allora. Vi avverto che ci sono buone probabilità che siate sottoposto a pressioni, lì in ospedale. Tolliver probabilmente cederà. In questo momento sono abbastanza isolato, se voi non ve la sentirete di resistere nelle vostre posizioni, potrei ritrovarmi da solo contro tutti. Non voglio spaventarvi, voglio solo che capiate in che situazione difficile potremmo venirci a trovare.

— Intendete riferirvi ad Andrews e al suo giornale? Non me ne importa

niente. Dopo aver visto quel povero disgraziato... — S'interruppe. — Manterrò la mia promessa. Parlerò con gli altri. Credo che Clark vi sosterrà, ma Tolliver sottoporrà a pressioni più lui di me. Io non sono abbastanza importante. Lo stesso discorso vale per le infermiere.

— Conto su di voi, allora — disse Dan, poi proseguì, con maggior cautela. — C'è anche un'altra cosa, Ed. Ho alcuni campioni che andrebbero esaminati in laboratorio, e che preferirei non dover mandare al capoluogo di contea.

— Hanno niente a che vedere con l'argomento di cui si parlava?

Dan rifletté sulla risposta da dare. — Forse sì. Non direttamente, però.

— Che tipo di campioni sono? — Il tono di Ed era adesso un po' meno cortese.

— Roba che riguarda un incidente, un incidente locale. Ho bisogno di sapere se nelle particelle raccolte ci sono tracce di pelle o di sangue. Le ho grattate via dal davanti di una macchina che potrebbe essere stata coinvolta in un... incidente provocato da un pirata della strada.

— Pensate che c'entri LeMoir?

— Ne dubito, ma credo che tra i due casi potrebbe esserci un nesso. —

Era abbastanza vero in fondo, pensò Dan per sentirsi in pace con la coscienza. — Vi sarei riconoscente se non parlaste della cosa con nessuno. Con le pressioni che si profilano all'orizzonte, preferirei tenermi nell'ombra il più possibile.

— Posso capirlo. Va bene. Se volete, esaminerò io stesso i campioni.

— Grazie. — Dan era sinceramente grato a Thurston. — Porterò i campioni all'ospedale verso mezzogiorno, se vi va bene.

— Senz'altro. Entro quell'ora penso che dovrei anche sapere che atteggiamento intende assumere Tolliver nella questione.

— Bene, ne parleremo poi. — Si salutarono e riappesero. Dan guardò gli appunti dove si era segnato le varie cose da fare, e stava per alzarsi quando sentì la porta d'ingresso aprirsi e qualcuno con passo frettoloso dirigersi verso la scrivania di Betty. Da oltre il paravento gli giunse il suono di una voce concitata, che parlava sottovoce.

— Sceriffo — chiamò Betty con tono di disapprovazione, — Ben Collier vorrebbe parlarvi. Dice che è urgente.

— Fatelo venire, Betty. — Dan si chiese cosa volesse da lui il direttore del "Bowie Street Hotel". Era davvero strano che gli si rivolgesse. Ben appariva sconvolto. Aveva la cravatta di traverso, i capelli neri, di solito ben pettinati, erano tutti arruffati, e un che di febbrile traspariva dallo sguardo sfuggente.
— Sceriffo, devo parlarvi!

— Venite, Ben, accomodatevi. Ditemi cos'è successo. — Nei suoi molti anni di esperienza, Dan aveva imparato qual era il modo migliore di calmare le persone sconvolte.

— Non ci crederete — disse Ben, con un sorriso che non era più il suo solito sorriso diplomatico, ma aveva assunto un che di supplichevole. —

Nemmeno io ci crederei, se fosse qualcun altro a dirmelo. Però è vero, Dan, non una mia invenzione. Non mi sognerei mai di raccontarvi una balla, veramente. Dan gli indicò la sedia dall'altra parte della scrivania e disse, pacato: —

Sedetevi, Ben. E ditemi cosa c'è che non va, a che cosa secondo voi non crederò.

Ben si sedette, evitando di guardare Dan direttamente negli occhi. —

Be', vedete, quell'uomo, quello di cui siete venuto a chiedermi notizie, e che aveva lasciato tutta la sua roba nella stanza... vi ricordate?

— Certo — disse Dan, incoraggiante. — È l'uomo che si presumeva fosse nel camioncino in fiamme. Avete altre informazioni da... Ben scosse la testa con

forza. — No — disse. — Non può affatto trattarsi della stessa persona, Dan, non può! Era questo che volevo dirvi. Dobbiamo esserci sbagliati, avere fatto un errore di persona. Io...

— Come mai dite così, Ben? Cos'è successo che vi ha fatto cambiare idea?

Ben si guardò attorno con aria inquieta. — Dovete capirmi, non è che io vi abbia mentito, in precedenza. Pensavo veramente che fosse scomparso.

— Intendete dire che è tornato al vostro albergo?

— No, non all'albergo — disse Ben, con lo sguardo un po' meno spiritato. Ormai si era abbastanza calmato, e fece del suo meglio per parlare in modo chiaro. — Dan, ascoltatemi. Quel ragazzo che era in albergo, quello la cui stanza avete ispezionato, lo stesso con cui Janet aveva parlato, io... io l'ho appena visto.

Dan represse l'impulso di gridare. — Come sarebbe a dire che l'avete appena visto? Dove l'avete visto?

Lo spavento riapparve negli occhi di Ben. — È quello che sto cercando di spiegarvi. L'ho visto alla stazione di servizio: pompava benzina nelle macchine.

— Oh, ma quello è solo Freddie, il nuovo aiutante. Gli ho parlato poco tempo fa. È nuovo del paese, ma... — Dan capiva che non poteva permettere che per Plotter's Bluff circolassero altre notizie infondate, tra l'altro, aveva notato che Betty aveva smesso di battere a macchina.

— No, l'ho guardato bene. È proprio il fotografo che alloggiava nel mio albergo. Davvero, Dan, è lui.

— Sentite, Ben, posso capire che siate sconvolto. La morte di quell'uomo è stata sconvolgente, e ci rendiamo tutti conto che è stata qualcosa di più di un semplice incidente. Voi volete difendere la reputazione del vostro albergo, e questo è comprensibile. È giusto che cerchiate di farlo. Ma quell'uomo... Ben lo interruppe, alzando un po' la voce. — Andate voi stesso là, e dategli

un'occhiata. Vi accorgerete che è proprio la stessa persona!

— Io non l'ho mai visto, quand'era vivo — gli ricordò Dan, e per un attimo entrambi rimasero zitti. — L'ho visto solo quando era semicarbonizzato. Non ho la minima idea di che faccia avesse: l'unica idea mi è

venuta dalla descrizione che voi avete fatto a Betty. È chiaro che Freddie gli assomiglierà molto, di questo non dubito. È già questa una cosa abbastanza strana...

— Vi dico che si tratta della stessa persona — insistette caparbio Ben.

— Vi ricordate che vi parlai di una cicatrice che aveva sotto l'occhio sinistro? Be', anche questo ha una cicatrice, e proprio lì. Non si tratta di forte somiglianza, sceriffo: si tratta proprio della stessa persona. Non sono pazzo. Io so che gli sconosciuti spesso ci sembrano un po' tutti uguali. A volte ci scherziamo anche sopra, Tubby e io. Ma una cicatrice è un segno di riconoscimento inconfondibile. E vi ripeto che l'uomo che lavora da Winslow ne ha una sotto l'occhio sinistro, come appunto quello che era in albergo da me. È lui, sceriffo. È lui! — Ben si protese in avanti e batté il suo grosso pugno sul tavolo.

— Qualcosa non va, sceriffo? — gridò Betty dall'altra parte del paravento.

— No, nessun problema, Betty — si affrettò a dire Dan. — Ben è preoccupato, tutto qui. Tornate pure a lavorare. — Lanciò a Ben un'occhiata d'avvertimento, e disse a voce bassa: — Tenete a freno la lingua, o alla prossima cosa che direte Betty spargerà in giro la voce che vedete i fantasmi. Confuso, Ben guardò Dan in cagnesco. — E va bene. D'accordo, starò

zitto, potete scommetterci. — Fece un gesto nervoso di rassegnazione. —

Ma è lo stesso maledetto individuo, anche se afferma di essere un altro. È

lui, non si può sbagliare. Se non mi credete — aggiunse con un lampo di malizia negli occhi, — chiedetelo a vostra moglie, che lo conosce bene.

— Ben... — disse Dan, accennando ad alzarsi dalla sedia.

— Vado, vado — disse Ben, e passò dall'altra parte del paravento. Dan si alzò e si diresse anche lui verso la parete divisoria. Sentì Ben sbattere la porta d'ingresso, e corrugò la fronte.

— Sceriffo? — disse con aria perplessa Betty, vedendolo arrivare. AVeva un'espressione strana, che esprimeva comprensione, ma anche una certa soddisfazione.

— Non è niente — ringhiò Dan, e distolse lo sguardo. — Esco. Se avete bisogno di me, chiamatemi con la radio.

Ed Thurston prese la busta sterile e la guardò in controluce. — Sono due garze, vero?

— Due. Contengono materiale preso dal... veicolo sospetto. — Dan era seduto con Ed nella piccola sala del pronto soccorso.

— Va bene. Sospettate che si sia trattato di uno di quei pirati che investono e poi tirano dritto, vero? Volete i soliti esami dei tessuti, se non sbaglio? — Stava già compilando l'apposito modulo. Dan gli posò una mano sulla spalla. — Ed, se non vi spiace vorrei che non deste per il momento ufficialità alla cosa...

Ed aggrottò la fronte e diede a Dan un'occhiata penetrante. — È un po'

irregolare, sceriffo. Volete dirmi per favore il perché? — Tenne la penna sospesa sopra il modulo, ma smise di scrivere.

— Lo so che è irregolare — disse Dan con un sorriso non troppo convincente. — Ma non voglio intraprendere azioni senza prima sapere di muovermi su un terreno sicuro. — Erano parole vuote, e se Dan ne era perfettamente conscio, lo era anche Thurston. Il giovane medico incrociò le braccia sul petto, con aria bonariamente seccata. — Lasciate che tiri a indovinare, sceriffo. Visto che le cose che mi avete appena detto sono gran sciocchezze, farò alcune riflessioni. La prima è che forse nel nostro paese ci

sono alcuni cittadini importanti che in certe occasioni potrebbero fare uno strappo alla legge per loro propria conve-nienza. Mi concedete che questo possa essere vero?

— Per il momento ve lo concedo — disse Dan.

— Bene. Come seconda riflessione, dirò che è possibile che in una o due occasioni alcuni di questi personaggi eccellenti siano andati ben oltre ogni ragionevole "strappo" alla legge. Tuttavia, dal momento che Potter's Bluff è, in tutti i sensi, un paese piccolo, è difficile parlare con quegli illustri cittadini di un argomento potenzialmente così imbarazzante per loro. — Fece una pausa per raccogliere le idee.

— Parlate come Dobbs — osservò Dan.

Ed si strinse nelle spalle. — Forse quando si vuole essere molto prudenti si finisce per esprimersi in questo modo, non so. Comunque sia, credo di capire che vi volete tenere le spalle ben coperte, mentre svolgete le vostre indagini. E devo ammettere, seppure a malincuore, che se una minima indiscrezione sulla cosa giungesse alle orecchie del dottor Tolliver, questi potrebbe benissimo prendere provvedimenti per insabbiare il tutto, o fare semplicemente due o tre telefonate.

— È possibile — disse Dan, pensando che la cosa era abbastanza vicina alla verità.

— E sono pronto ad assecondarvi — disse Ed, sorridendo, — perché anch'io voglio avere le spalle coperte. Dan sorrise a sua volta. — Vi ringrazio per la vostra collaborazione. Vi farò sapere cos'avrò scoperto dopo avere avuto il vostro rapporto.

— E forse allora potrete dirmi cosa c'è sotto questa storia — disse Ed, facendo capire che la cosa lo interessava.

— Forse — disse Dan, incamminandosi verso la porta. Poi, come se gli fosse venuto in mente allora, aggiunse: — E il braccio di Herman Ewing, è

messo molto male?

— Cosa?

— Il braccio rotto di Herman Ewing. Ho visto Herman stamattina, e... Ed si alzò. — Herman si è rotto un braccio? Quando è successo?

Dan guardò il medico con la fronte aggrottata. — Ha detto che è successo ieri, e che glielo avete curato voi. — Dan sentì tornare quel senso d'irrealtà che da qualche tempo non aveva più avvertito. Cercò di ricordare esattamente cosa gli avesse detto Herman, davanti al caffè.

— Io non l'ho visto — disse Thurston. — Forse l'avrà visto Vanderbury.

— Appariva perplesso. — Non ho curato nessun braccio rotto, ieri. Potete controllare i registri, se volete.

— Vi credo — disse Dan, pensando tuttavia che se Ed avesse voluto non registrare la cosa, avrebbe potuto farlo, così come lo faceva per i campioni che lui gli aveva appena portato. — Herman però ha detto che siete stato voi a ingessarlo.

— Vi ripeto che non è vero — disse Ed, scuro in faccia. — È la prima volta che sento parlare della cosa, checché ne dica Herman. Come ha detto che è successo?

— Stava riparando il tetto del garage, ed è caduto — rispose freddamente Dan. — Non ha detto altro. Non so se abbia chiamato Dobbs per l'ambulanza, o se si sia fatto accompagnare da qualcuno in macchina. Ha un'ingessatura perfetta, che non può che essere stata fatta da un professionista.

— Bene, Herman non se l'è certo potuta fare da solo, tanto più che aveva a diposizione una mano sola — disse Ed, cercando di sdrammatizzare.

— Ma allora, chi gliel'ha fatta? — disse Dan, scambiando col medico una lunga occhiata.

Ed scosse la testa. — Non si può che tirare a indovinare. Chiederò alle infermiere, se volete. Forse loro ne sanno qualcosa.

— Come credete. Non c'è fretta — disse Dan, senza convinzione. —

Bene, grazie, Ed, aspetto con ansia la vostra telefonata.

— Certo — disse Thurston, toccando la busta. — Questa faccenda qui è

facile: quella di Herman si prospetta molto più difficile. Non vorrei cambiare il mio mestiere col vostro.

7

La stazione di rifornimento di Winslow aveva appena acceso le luci quando Dan e Janet, a bordo della Duster di lei, si fermarono accanto alle pompe di benzina. Janet, che era nel sedile passeggeri, rivolse a Dan un'occhiata spazientita. — Ho già fatto benzina stamattina, mentre andavo al lavoro — disse.

— Credo che abbia bisogno di olio. Tu non lo fai controllare sempre, vero? — Dan suonò il clacson una volta sola.

— Be', sì, è vero — disse lei. — Di solito te ne ricordi tu, al mio posto.

— Con una risata affettuosa, si strinse più vicina a lui. — Non stiamo insieme mica tanto, tu e io. A volte penso che ci vedevamo di più prima di sposarci che adesso.

— È colpa del lavoro. Tu hai la scuola, e io ho...

— I malviventi? — disse lei, posandogli una mano sulla coscia. — Dovremmo passare molto più tempo insieme, Danny. Davanti al finestrino comparve la faccia di Freddie. — Signori?

Dan tirò giù il finestrino, guardando non l'inserviente, ma Janet. — Sì, c'è da controllare l'olio ed eventualmente da metterne un po'.

— E nuovo? — chiese Janet, mentre il giovane andava ad aprire il cofano.

— Sì — disse Dan, studiando la faccia della moglie. Janet stava guardando Freddie senza mostrare minimamente di riconoscerlo.

— È un po' vecchio per questo genere di lavoro, no? — disse lei, senza molto interesse.

— Ti pare? Secondo te, quanti anni ha? — Dan vide la moglie stringersi nelle spalle. — Ti ricorda nessuno? Magari qualcuno che hai avuto a scuola? — Si sentiva male a dover fare quelle domande indagatrici e a vagliare le risposte come se Janet fosse una persona sospetta. Era una cosa umiliante. Se Freddie non si fosse trovato ad armeggiare intorno al cofano, Dan avrebbe volentieri messo in moto e sarebbe ripartito, ponendo fine a quella farsa.

— No davvero — disse Janet. — Ma sai quanto cambiano i ragazzi, dopo il liceo. Lui potrebbe averlo frequentato prima che io cominciassi a insegnarci. Sembra abbastanza vecchio da avere finito prima che arrivassi. Perché non chiedi di lui a Paul Haskell? Credo che Paul si ricordi tutti gli studenti che hanno frequentato il liceo negli ultimi vent'anni. — Sentendo il cofano che veniva chiuso, alzò gli occhi a guardare Freddie. — Cos'ha fatto? Perché t'interessi a lui?

— Oh — disse Dan, a disagio, — è un forestiero, e a quanto pare in questo momento i forestieri non godono di molta fortuna, a Potter's Bluff.

— Gli hai parlato? — disse Janet, sorridendo per sdrammatizzare la domanda.

— Un po' — fece Dan, evasivo.

— Sono un dollaro e dieci, sceriffo — disse Freddie, tornando al finestrino. Dan frugò in tasca e tirò fuori i soldi contati. — Ecco qui. Ci vediamo.

— Ci vediamo, sceriffo. — Freddie fece un passo indietro, mentre la Duster si metteva in moto.

All'angolo, Dan oltrepassò un vecchio e scassato camioncino scoperto che aveva dipinta su un fianco la scritta: "Riparazione barche - Potter's Bluff. Anthony Chapman, proprietario". Anche se era troppo buio perché

si potesse distinguere il guidatore, Dan suonò il clacson in segno di saluto e il camioncino suonò il suo stridulo clacson, ricambiando il saluto.

— Dove sta andando Tony? — disse Janet. — Credevo che questa fosse la sera in cui gioca a poker.

— Probabilmente sta andando da Tom Barnet. Tom abita dalle parti di Weaver Road. — Dan seguì con gli occhi il camioncino finché questo non scomparve nelle tenebre. Era sicuro che Janet non avesse riconosciuto Freddie, ma era ugualmente preoccupato per via dei discorsi che aveva fatto Ben Collier.

— Ti do un penny se mi dici a cosa stai pensando, Danny — mormorò

Janet mentre lui imboccava la strada di casa. — Anzi, un nichelino, data l'inflazione...

Lui la guardò con la coda dell'occhio. Dopo quello che gli era successo la sera prima, aveva paura di distogliere gli occhi dalla strada anche solo per un attimo. Si accorse che lei sorrideva. — Non sto pensando a niente

— disse. — O meglio, sto pensando al solito caso che ho per le mani.

— Dan — disse lei, seria, — ti stai facendo prendere troppo da questa cosa. Non devi far così, tesoro, non ha senso. Scoprirai prima o poi cos'è

successo, e saprai risolvere il mistero. Non tormentarti così. Me lo prometti?

— Te lo prometto — disse lui, imboccando il viale d'accesso della loro casa. Era una bugia, e Dan lo sapeva.

A un incrocio c'era un segnale:

POTTER'S BLUFF 12

SMITHS LANDING 19

PORT HERON 87

E accanto al segnale, appoggiata al palo che lo sorreggeva, c'era una ragazza che faceva l'autostop. Portava la tenuta tipica dei giovani ribelli: jeans scoloriti, camicia di flanella a scacchi, giacca militare e stivaletti consunti. Ai piedi aveva uno zaino. Si tirò indietro i capelli che le erano piovuti sugli occhi, e drizzò la testa speranzosa, sentendo il rumore di un'auto che si avvicinava. Tese il braccio e alzò il pollice, nel tipico segnale dell'autostop. Detestava ammetterlo, ma cominciava a essere disperata: quel tratto di strada era abbastanza deserto, e nell'ultima ora erano passate solo quattro macchine. Si sforzò di sfoderare un sorriso.

Il camioncino fece la curva ad andatura sostenuta e superò la ragazza, ma dopo una cinquantina di metri frenò di colpo. La portiera si aprì, una mano rugosa spuntò fuori del finestrino facendo segno all'autostoppista di salire, e una voce stridula gridò: — Su, venite, se volete un passaggio!

La ragazza non se lo fece dire due volte. Prese lo zaino e corse verso il vecchio camion scassato.

— Salite dall'altra parte — disse la voce. — È aperto. Lei salì, contenta di non dover passare all'aperto una notte che si prospettava fredda e umida. — Grazie, signore — disse, sedendosi vicino al guidatore.

L'uomo al volante era vecchio, e aveva la faccia rugosa e segnata. Indossava un maglione da marinaio informe, con le maniche tirate su fino ai gomiti. Su un braccio aveva un tatuaggio. Le sorrise. — Siete sicura di voler fare il viaggio con me, signorina? Come fate a essere certa che non sia un vecchio sporcaccione?

— Correrò il rischio — disse lei, tranquilla. — Gli uomini che fanno questa domanda di solito non danno fastidio. Sono quelli che cercano di contrattare che creano noie.

Il guidatore ingranò la marcia. — Dove state andando?

— Dove state andando voi — ribatté lei.

— Io vado a Potter's Bluff. Sto tornando. Ho appena fatto un lavoro, su a Twin Trees Resort, dove un cretino ha mandato a sbattere il suo motoscafo contro un molo.

— Allora andrò a Potter's Bluff. C'è un posto non troppo caro dove alloggiare? — L'autostoppista aveva duecento dollari con sé, assieme alla patente e al passaporto, ma ritenne che fosse meglio non dirlo.

— C'è il "Bowie Street Hotel" in paese, e l'"Hide-Away Motel" a circa tre chilometri dal centro: ma non credo che il motel sia adatto a voi. Meglio che scegliate l'albergo. — L'uomo guidava veloce, ma con sicurezza.

— Ditemi dove si trova. — Fuori stagione, in quei piccoli paesi costieri, la maggior parte degli alberghi erano abbastanza economici.

— Farò di meglio, vi ci porterò. Ma prima devo fermarmi al cantiere di riparazione e scaricare un paio di cose. — Fece una pausa, poi aggiunse, in tono cordiale: — Sapete, Potter's Bluff è davvero un bel posto. Ci siete mai stata?

— No, non l'avevo nemmeno mai sentito nominare — disse lei.

— È bello — ripeté lui. — Siete diretta in qualche posto particolare?

— No, nessun posto particolare — rispose lei, e si girò a guardare la sagoma degli alberi nella semioscurità.

— Perché non restate qui per un po'? È certo molto meglio vivere in una bella cittadina come questa che in una grande città piena di rapinatori, di drogati, di politici bugiardi e ladri. Ma non crediate che io non abbia girato il mondo. Vedete questo tatuaggio? — Indicò l'ancora tatuata sul suo braccio. — Me lo sono fatto mentre ero in marina. Sono stato in Francia, a Tangeri, in Australia e in Giappone. Non sono un provinciale che non ha idea di cosa ci sia fuori

della sua città.

— Sì — mormorò la ragazza, per far vedere che lo stava ad ascoltare.

— Ma sono tornato a Potter's Bluff. Potete chiederlo a chiunque in paese, e tutti vi risponderanno la stessa cosa: che non vorrebbero mai abitare da un'altra parte. — Indicò una zona libera da alberi, davanti a loro. — Visto? Siamo quasi arrivati. Quella staccionata laggiù, non so se la vedete, è

quella del cantiere di riparazione. Poco tempo fa abbiamo avuto un incendio. Ormai erano lontani dagli alberi e stavano percorrendo la strada leggermente in discesa che portava in paese. Il guidatore svoltò per una trasversale. Non aveva ancora acceso i fari, ma poiché dimostrava di conoscere benissimo la strada, la ragazza pensò

che era meglio non fare commenti. Era stanca, e non vedeva l'ora di essere accompagnata al "Bowie Street Hotel". Il camioncino passò attraverso un portone aperto tutto annerito, e si avvicinò a un edificio che sembrava un magazzino o una grande officina. Lì si fermò.

— Non ci metto più di un minuto o due. Devo scaricare un paio di cose, come vi ho detto... — Dopo avere aperto la portiera ed essere uscito, l'uomo si fermò un attimo. — Dicevo sul serio, quando vi ho detto che forse sarebbe un'idea se rimaneste qui. Chiedetelo pure a tutti: vi diranno che non c'è miglior posto di questo. — Sbatté la portiera, e si allontanò. Il posto puzzava di bruciato e di benzina. L'autostoppista arricciò il naso e cercò di non badare a quell'odore opprimente. Guardò fuori del finestrino laterale e distinse vagamente un uomo tarchiato, in tuta da meccanico. La scena era così normale e familiare, che la rassicurò. Per un attimo aveva pensato che il posto fosse deserto. Dopo poco colse un movimento, con la coda dell'occhio, e si girò: dalla parte del sedile di guida c'era una donna di mezz'età, con un vestito da casa rosa, che la fissava dal finestrino. Proprio in quel momento, la portiera dalla sua parte fu aperta, e comparve il guidatore, sorridente. — Chiedetelo pure a chiunque — disse. — Lo sanno tutti che Nils Uhri non vorrebbe mai abitare in nessun altro posto che non fosse Potter's Bluff.

La ragazza lo fissò senza capire, e d'un tratto fu presa da una terribile paura.

Alle spalle del guidatore c'erano adesso una donna con un abito ben fatto e un uomo alto con l'uniforme della guardia costiera. Quest'ultimo aveva qualcosa di strano, nella testa. Arrivò anche una ragazza molto graziosa, con un "top", i jeans corti, e una macchina fotografica infilata nella cintura. L'autostoppista si sentì tirare giù dal camioncino da mani molto forti. Fissò la ragazza e questa, prendendo la macchina fotografica e sollevandola all'altezza degli occhi, disse: — Sorridi. L'autostoppista vide un lampo bianco e accecante, e sentì un insopportabile odore di benzina. Abbassò gli occhi incredula, e vide che i propri vestiti erano inzuppati. Poi sentì accendere un fiammifero.

Dan aveva appena mandato giù il secondo boccone di agnello, che il telefono squillò. Lanciò a Janet un'occhiata di scusa e si alzò per andare a rispondere.

— Sono Betty, sceriffo — disse la solita voce da donna efficiente.

— Cosa c'è, Betty? — Dan sentì quello che aveva mangiato fermarglisi sulla bocca dello stomaco.

— Probabilmente niente, ma ho pensato che fosse meglio che sapeste. Phil Preston mi ha appena chiamato da casa sua. Ha detto di avere visto qualcosa a lato della strada vicino alla svolta di Narrow Point. Ha l'impressione che possa trattarsi della vittima di qualche pirata. Molto probabilmente non sarà che un cane, o un cervo, ma gli ho detto che vi avrei informato. — Dal tono usato, Betty sembrava convinta che le paure di Preston fossero prive di fondamento.

— Va bene, Betty. Sarà meglio che vada a controllare. Con quello che è

successo qui questa settimana... — Guardò Janet e fece un gesto di scusa.

— Fra cinque minuti sarò per la strada.

— Danny! — protestò Janet, alzandosi da tavola.

— Aspetto una vostra eventuale chiamata, allora, sceriffo — disse Betty. Indubbiamente doveva avere sentito l'esclamazione di Janet.

— Grazie, Betty — disse Dan freddamente, e riappese. — Senti, Janet...

— Non dirmi "senti, Janet", Danny: non voglio sentirlo. Questa era la prima sera, dopo più di una settimana, che avevamo tempo per stare un po'

insieme, e tu vai a rovinare tutto. — Janet aveva le guance rosse e gli occhi umidi.

— Alla svolta di Narrow Point c'è qualcosa che potrebbe essere un corpo, Janet. Sarà meglio che vada a dare un'occhiata, per stare sul sicuro —

disse Dan, con tono di giustificazione.

— E se è un cane? — disse lei. — Vai laggiù solo per guardare un cane morto!

Dan sospirò. — Non stiamo a discutere di questo, Janet. Devo farlo, lo sai. Tutti i miei vice sono volontari, e se su quella strada ci fosse qualcosa che non va, dovrebbero in ogni caso chiamarmi, e io dovrei andare là in un secondo tempo. Se invece do una controllata adesso, mi libero di questa storia e faccio ancora in tempo a passare la serata con te. — Dan era ansioso di starsene un po' da solo con Janet. — Non ho nessuna voglia di andare, tesoro, ma tu lo sai che debbo farlo. La cosa mi è già difficile: non rendermela ancora più difficile. Lei si strinse nelle spalle. — Be', alla televisione danno un film che volevo vedere.

— Janet, mi dispiace...

Lei, impermalita e arrabbiata, di colpo lo investì: — E vattene, vai, forza. Va' a tirar via dalla strada quel cane, o quello che è. Se non lo fai, sei capace di tormentarti tutta la notte per questo! — Scuotendo la testa, gli passò accanto e si diresse verso il soggiorno buio.

Dan accostò la macchina: nonostante i fari accesi, non riusciva a vedere molto. La svolta di Narrow Point era cinquanta metri più avanti. Lasciando il motore e i fanali accesi, uscì, portandosi dietro la potente torcia elettrica. L'accese e illuminò il lato destro della strada, vicino alla sua auto. Quando fu

arrivato alla svolta, attraversò e andò dall'altra parte della strada. Da quel lato c'era un fosso poco profondo, che correva parallelo alla via. A una prima occhiata, l'oggetto in questione apparve a Dan come il corpo senza vita di un animale. Ma non era il corpo di un animale. Era il corpo di una persona coi vestiti bruciati e i lineamenti cancellati. Dan dovette reprimere un profondo senso di nausea. Un'altra vittima! Bruciata, abbandonata, irriconoscibile. Tornò barcollando alla macchina e tese la mano tremante verso il microfono della radio. Quando l'ebbe preso, si sedette, e con le labbra serrate e il viso terreo aspettò un attimo, cercando di cacciare dalla mente l'immagine di quello che aveva appena visto. Alla fine premette il bottone.

— Betty? — disse, con un sussurro rauco.

— Unità uno, dite pure, sceriffo.

— Perdio, Betty, piantatela con quelle scemenze! Ho bisogno di aiuto, qui. C'è un altro cadavere! Mettetemi in comunicazione con Dobbs. —

Dan si pentì di avere gridato, ma pensò che poi avrebbe chiesto scusa a Betty. In quel momento, aveva bisogno solo del "coroner" e della sua ambulanza.

— Cercherò di rintracciare Dobbs — disse Betty, in tono risentito.

— No, non "cercherete": dovete rintracciarlo! — Dan si accorse con disappunto di avere le mani tremanti e gli occhi umidi. Cosa gli stava succedendo? E cosa stava succedendo a Potter's Bluff? Strinse i denti e si augurò che Dobbs non rispondesse subito.

— Sto chiamando Dobbs, sceriffo, al suo numero privato — lo informò

gelida Betty. Ci fu una pausa, poi disse: — Signor Dobbs, lo sceriffo Gillis vorrebbe parlarvi.

— Oh, davvero? — disse Dobbs. — Io invece non sono sicuro di volergli parlare. Mi ha creato noie a non finire, questi ultimi giorni. No, non ho voglia di parlargli. Ditegli che lo richiamerò...

Dan urlò al microfono: — Dobbs, c'è un altro morto, vicino alla svolta di Narrow Point! Carbonizzato. Venite subito qui! — Premette il bottone e quasi scaraventò il microfono al suo posto. Pochi attimi dopo udì il segnale di chiamata di Betty, ma ormai era uscito dall'auto e si era incamminato, con passo pesante, verso i resti carbonizzati che giacevano abbandonati cinquanta metri più in là.

— Mio Dio! — disse Dobbs fra sé, mentre si chinava sul cadavere. — È

terribile. A giudicare dalle condizioni di quella mano, che è rimasta più o meno intatta, direi che la ragazza era molto giovane. Capisco perché siate così turbato, sceriffo. Cristo, non poteva trovarsi qui da molto, vero?

— Quanto tempo fa sia successo il fatto tocca a voi stabilirlo, Dobbs, non a me — disse Dan, secco.

— Verissimo. E farò tutto quello che posso, ve l'assicuro. Avete detto che è stato Phil Preston ad avvertirvi di quest'ultima... disgrazia, no? È

davvero sorprendente. Phil a modo suo è un uomo degno del massimo rispetto, e vi prego di non fraintendermi, ma è difficile vederlo nel ruolo del buon samaritano. Eppure è stato lui ad avvisarvi. È proprio vero che nella vita le sorprese non finiscono mai, eh, sceriffo? — Dobbs si diresse in fretta verso la sua ambulanza. — Ho paura che dovrete aiutarmi, sceriffo. Il mio degno assistente sta sgobbando sulle formule chimiche, e non ho potuto reclutarlo per questa incombenza. Dan non aveva nessuna voglia di toccare quel cadavere, ma s'impose di mantenersi calmo. — Va bene. Credete che occorrano per forza due persone?

— Oh, sì, certo. — Dobbs aprì la portiera posteriore dell'ambulanza e tirò fuori la barella. — Avrete notato che sta iniziando il "rigor mortis", e questo fa sì che si faccia più fatica a muovere il corpo. È terribile vedere quanto sia esteso il danno ai tessuti. Siete sempre convinto che si tratti di omicidio, sceriffo? — Mentre parlava, Dobbs portò la barella sulla strada, accanto al cadavere.

— Perché, voi no? — disse Dan, incredulo.

— Mi pare probabile. Potrebbe anche esserci una nuova mania del suicidio, ma questo non mi sembra verosimile. Tuttavia, se si tratta dell'opera di un maniaco, dove diavolo è, questo maniaco? Jack lo Squartatore poteva nascondere le sue tracce perdendosi tra gli affollati tugurii di Whitechapel, ma qui siamo a Potter's Bluff. Ci conosciamo tutti. Potrebbe essere che i nostri compaesani fossero compiici nella cosa, ma in tal caso si tratterebbe di una cospirazione, e questo mi pare molto improbabile. Chi ne sarebbe a capo? Tubby Bass? Clark Vanderbury? Penny Strickland? Vi renderete conto che quest'eventualità è assai poco convincente. Perciò abbiamo due possibili spiegazioni, entrambe egualmente inaccettabili. O tre, se si decidesse di ritenere verosimile l'ipotesi di un'epidemia di suicidi. Quasi senza che ce ne accorgessimo, la morte è divenuta di casa, a Potter's Bluff. Questo conferisce un certo fascino alla città, non credete? — Dobbs sorrise e posò la mano sulla spalla di Dan. — Su, facciamo questo sgradevolissimo lavoro, sceriffo. E chissà che dopo voi non troviate una teoria che spieghi in modo maggiormente plausibile gli avvenimenti inquietanti di quest'ultima settimana.

— Non era un cane — disse pacato Dan, entrando nel soggiorno dove Janet stava ancora guardando la televisione.

Lei alzò gli occhi a guardarlo. — Cosa?

— Ho detto che non era un cane. — Dan si lasciò cadere nella sua poltrona e guardò nel vuoto. — Era una donna molto giovane. Carbonizzata, come gli altri. Qualcuno le ha versato addosso della benzina e le ha appiccato fuoco. — Dan parlò con tono incolore, cercando di non pensare a quello che aveva appena visto.

— Oh,Danny. — Janet si alzò e spense la televisione. — È orribile!

— Dobbs l'ha portata all'obitorio. Ha preso campioni della sua pelle, e io mentre tornavo a casa li ho consegnati in ospedale, così la causa della mor-te potrà essere confermata. La benzina, quando brucia, lascia tracce sulla pelle, e Dobbs, ai fini della documentazione, vuole avere una conferma. Janet adesso era in piedi vicino alla sua poltrona, e gli sfiorò la faccia con la mano.

— Lo risolverai questo caso, Danny. In questo momento devi solo pensare a riposarti.

— Sai che non è così semplice — disse lui. — Come posso riposare tranquillo, dopo quello che è successo? Non riesco a togliermi quell'orribile scena dalla testa ora che sono sveglio, figuriamoci se andassi a dormire... Lei si chinò e gli baciò un orecchio. — Vedrai che io riuscirò a farti dimenticare. Dan, grato, si abbandonò tra le braccia della moglie. E benché la mattina dopo gli tornasse in mente l'immagine della ragazza bruciata, per quasi tutta la notte il corpo di Janet accanto al suo riuscì ad allontanare da lui le visioni d'incubo.

L'ufficio di Ed Thurston era il più piccolo dell'ospedale, e la sua scrivania era la più vecchia. Invece del divano per gli ospiti c'erano due sedie con la spalliera ad angolo retto. La libreria era a buon mercato, di metallo.

— Avete avuto una gran brutta serata, ieri — disse Thurston. Era appena arrivato, e aveva le guance lucide e ben rasate e i capelli ancora non del tutto asciutti. Si accese una sigaretta e indicò una delle sedie. — Prego, accomodatevi. Dan si sedette. In confronto a Ed, appariva stanco. Aveva gli occhi cerchiati e il portamento un po' meno sicuro. — Sì, è stata una brutta serata.

— I campioni dei tessuti mostrano residui che provano che il corpo è

stato in contatto con benzina in fiamme. Il che non è affatto sorprendente. Dobbs entro oggi mi consegnerà le impronte dentali. Mi sono offerto di esaminarle io. Quella povera ragazza, a quanto è dato capire, era una di quelle che girano il mondo. — Studiò Dan. — Avete una brutta aria, sceriffo. Senza offesa, naturalmente. Mi pare che questa faccenda vi stia logorando.

— Perché, se foste al mio posto non vi logorerebbe? Non ho nessun aiuto, in città, e ho tacitamente consentito a non rivolgermi alla contea, almeno per il momento. Questo è stato prima del fatto di ieri. Prima di uscire di casa ho ricevuto una telefonata da Tubby Bass, che mi ha ricordato il mio impegno a procedere con cautela. Se voglio che lui continui a collaborare, non devo rivolgermi alla contea.

— Ma il vostro ufficio dipende dalla contea — osservò giustamente Ed.

— Qualcuno, là nel capoluogo, non comincerà a farsi domande?

— Non finché io continuerò a occuparmi del caso. È per questo che è

stata creata la rete dei vari vicesceriffi. Io, Brad Taylor a Westbend, Pat Sontag a Brenton, Eric Watson a Hollis, e Randy Sims a Farleyville, siamo tutti abbastanza indipendenti. Una contea grande come questa, e per di più

rurale, non può avere tutori dell'ordine completamente dipendenti dal capoluogo. Ci hanno provato, ma non ha funzionato. E, diciamo la verità, George Widdowes preferisce starsene più che può nel capoluogo di contea. Finché noi cinque facciamo il nostro lavoro, Widdowes ci lascia in pace. E

in questo momento la cosa mi torna comoda. Se George Widdowes venisse a sapere di questi delitti, cercherebbe di trame un vantaggio politico, e non verrebbe fatto niente di concreto. — Dan si stupì di quel suo sfogo, e capì

che anche Ed ne era sorpreso.

— Bene — disse Thurston, — se voi preferite così.

— Non lo so — disse Dan, stancamente. — So solo che non voglio che alla contea s'immischino in questa faccenda, e non semplicemente perché

voglia fare un favore a Horace Andrews e Tubby Bass.

— Va bene allora, faremo così — disse Ed, spegnendo il mozzicone nel posacenere di plastica. — E i campioni che mi avete consegnato ieri?

— Li avete esaminati?

— Sì, li ho esaminati ieri sera. Ho il rapporto proprio qui. — Sollevò alcuni fogli gialli riempiti da una scrittura illeggibile. — Non l'ho ancora consegnato alla segretaria perché come sapete non ho compilato l'apposito modulo. Avete deciso allora se rendere la richiesta ufficiale?

— Preferirei che la cosa restasse segreta, ma se credete che sia meglio registrarla ufficialmente, fate pure. — Dan se ne stava ritto nella sua sedia, con le mani intrecciate tra loro.

— Lasciate che ve ne parli un attimo. Forse cambierete idea. — Ed prese una matita e tamburellò sui fogli di carta gialla. — Avete idea di quando si sia verificato l'incidente causato da quel pirata della strada?

— Un paio di sere fa, credo — disse Dan, cauto.

Ed sospirò e scosse la testa. — Allora non è possibile. Il materiale che voi mi avete consegnato non può avere niente a che fare con l'episodio che dite.

— Cosa? Ma non può essere!

— Invece sì — disse Ed. — Sentite, con tutto quello che sta succedendo, non potrebbe esservi capitato di confondere la busta del materiale di due sere fa con un'altra busta relativa a un incidente di più vecchia data?

— Un incidente di più vecchia data? No, non è possibile. — Dan vide Ed corrugare la fronte. — Ma perché, cosa c'è che non va?

Ed s'infilò la penna dietro l'orecchio — Be', se siete sicuro della cosa, la faccenda appare più strana di quanto pensassi. Sentite, ho controllato i risultati tre volte, ma l'esito è sempre stato lo stesso. So che le apparecchiature sono buone, e la seconda volta che ho fatto i test ho usato una serie diversa di sostanze chimiche. Perciò non posso spiegare il mistero con un errore tecnico. Siete sicuro che la macchina da cui avete preso il materiale fosse proprio quella giusta?

— Certissimo.

— Non può essere successo che abbiate sbagliato a identificarla? —

Thurston sembrava sempre più a disagio.

— No, è impossibile.

— Be', se volete potete anche mandare i campioni al capoluogo di contea o ai laboratori della capitale dello stato, ma credo che in ogni caso avrete la stessa risposta. I frammenti di carne che ho trovato appartengono al corpo di una persona morta da almeno tre o quattro mesi. Dan impallidì. — Ne siete certo?

— Ve l'ho già detto. Per questo insisto a chiedervi se non vi siate per caso sbagliato. L'incidente in questione non può essere successo due sere fa, ma questa estate. C'è anche un'altra cosa che mi lascia perplesso. In uno dei campioni c'era sostanza che sembra essere liquido per imbalsamazioni. Ora, prima che vi mettiate a protestare, lasciate che vi dica che ce n'è solo una minima traccia, così minima che si fa fatica a individuarla. C'è forse qualcuno in città che ha investito recentemente un cadavere dissotterrato?

Perché questo è l'unico modo per spiegare la cosa. — Ed si dondolò nella sedia, tenendola in bilico sulle gambe di dietro. — Capirete perché sia così

perplesso, Dan.

Dan era pallido come un morto. — Altrettanto sono io, dottore — disse, e si alzò, accorgendosi con sollievo che le gambe non gli tremavano. —

Penso che sia molto meglio che teniate quel rapporto ben nascosto, non credete?

— Sì, credo proprio di sì.

Al "Potter's Bluff Cafe" la conversazione non languiva, ma era contenuta. Solo Harry Clemens pareva trovare divertente l'ultimo episodio luttuoso.

— Ehi, questa volta era una ragazza! Ci pensate cosa le sarà successo prima che le versassero la benzina addosso? Gliene possono aver fatte di tutti i colori. — Si passò una mano sulla pancia, massaggiandola con aria allusiva.

— Se l'avessi vista — disse Phil Preston con un brivido, — non ci scherzeresti sopra, adesso. Io l'ho guardata solo un attimo, e ne ho avuto più che a sufficienza. Era come quando si lascia l'arrosto troppo a lungo nel forno. Non aveva più i capelli, i lineamenti erano praticamente cancellati, e i

vestiti carbonizzati si staccavano dal corpo come fuliggine... Era veramente orribile. Quando l'ho vista, non ho nemmeno pensato che si trattasse di una persona. E quando ho scoperto che lo era...

— In ogni modo, il fuoco potrebbe essere servito a coprire altre magagne — disse Harry, facendo un sorriso ancora più ampio. — Penso che non abbiano compiuto una verifica sui corpi di Nils e di quel forestiero, ma è possibile che anche a loro abbiano... fatto qualcosa. Sono cose che succedono, no? Evidentemente dalle nostre parti abita qualcuno molto strano che si diverte ad ammazzare questa gente. E magari, come ho detto, fanno loro qualcosa di più che bruciarli e basta. Almeno, io la penso così. — Alzò la sua tazza di caffè e chiamò Penny Strickland. Aaron, che fino allora era rimasto zitto, disse: — Io ci ho pensato sopra, e non mi sorprenderei se si trattasse di adoratori del diavolo. È plausibile, con tutte quelle fiamme... Ma è diverso dal caso di Charles Manson e della sua banda, a Hollywood. Qui tutt'e tre le persone bruciate erano senza famiglia, non avevano nessun parente che potesse cercarli e sollevare grane.

— Adoratori del diavolo! — disse Harry con una risata. — Non siamo mica nel medioevo. La gente non fa cose del genere, qui. Tu hai letto di persone di questo tipo che stanno nelle grandi città, e allora il discorso è

diverso. Ma come puoi pensare che qua sia possibile adorare il diavolo? Se ci fosse una setta così, a Potter's Bluff, lo sapremmo. Perdio, magari sarebbe divertente provare!

Penny arrivò al tavolo e versò altro caffè a Harry e agli altri. — A me pare che siate tutti spaventosamente cinici. Quella povera ragazza! E voi, Harry, ci scherzate anche sopra. Cosa direste se al suo posto ci fossero state Inez o Stephanie o Janet, o Betty? O io? L'avreste trovato altrettanto divertente?

— Ma io ho solo fatto un'ipotesi — disse Harry, dando una pacca sul fianco a Penny prima che lei facesse in tempo a scostarsi. — Qui a nessuno frega niente di quelle vittime. Così è facile farla franca. Lo sceriffo può

andare in giro a far domande fino al giorno del giudizio, ma non riuscirà

mai a mettere in prigione nessuno. Tutti quanti in città sanno di non correre nessun pericolo. Se io fossi un forestiero non ci starei proprio, qui. Nossignori. Phil si alzò. — Non posso più stare a sentire questi discorsi. Scusa, Harry. — Si allontanò prima che Harry facesse in tempo a protestare, e si diresse verso la porta. Proprio mentre stava per uscire, entrò Sam Evans. Phil gli rivolse un frettoloso cenno di saluto, mise il denaro sul banco vicino alla cassa, e uscì.

— Cosa gli ha preso? — disse Sam Evans.

— Non avete saputo del nuovo cadavere? — gridò Harry allegramente.

— Be', è stato Phil a trovarlo. La cosa l'ha un po' scosso. Ma si riprenderà

Sam sbatté le palpebre. — Sì, ho saputo. Ho parlato con lo sceriffo stamattina. — Andò al tavolo e occupò la sedia lasciata libera da Phil. —

Harry, se fossi in voi, non farei tanto chiasso su questa cosa. Quello che sta succedendo è troppo grave. Tenete la lingua a freno, d'accordo?

— Perché? Anche voi avete paura, Sam? — Harry si appoggiò alla spalliera della sedia e rise. — Sembrate tutti vecchie signore. Vi ripeto che nessuno di noi ha motivo di preoccuparsi. Noi non siamo forestieri, abitiamo qui. Chiunque sia l'assassino, non toccherà nessuno di noi!

Horace Andrews aveva sopracciglia folte e cespugliose, da sotto le quali guardava il mondo coi suoi occhi piccoli e scintillanti. Era un uomo di altezza media, corpulento, avvezzo a una cordialità un po' forzata. Era abituato a sentirsi un pezzo grosso, a Potter's Bluff, e si aspettava di essere trattato come tale dalla maggior parte dei concittadini. Guardò Dan con la fronte aggrottata, quando lo sceriffo chiuse la porta del suo ufficio privato.

— Allora, sceriffo, non è che vi ho chiesto di fermarvi da me così per capriccio. Non mi permetterei mai di farvi perdere tempo inutilmente in un momento in cui avete tanti problemi. State occupandovi di questa incresciosa faccenda con molta discrezione, e vi assicuro che il sindaco e io ve ne siamo riconoscenti. Però penso che sia proprio venuto il momento di discutere un

po' insieme della cosa.

Dan rimase in piedi e aspettò che Andrews si spiegasse. Era appena stato da Dobbs e aveva visto ancora una volta il cadavere raccapricciante della ragazza bruciata.

— Sul "Sentinel" ho parlato molto poco di queste morti. Credo che non sia nell'interesse della comunità che ci si soffermi su simili avvenimenti —

disse Andrews, seduto nella sua poltrona di pelle. — Credo sia meglio continuare su questa linea finché voi non veniate fuori con notizie incoraggianti. C'è gente che si serve della stampa in modo irresponsabile. Io non sono così, e sono certo che non sarò mai così.

Dan arrischiò la propria mossa. — Io preferirei che pubblicaste un po'

più di informazioni sugli omicidi. In paese potrebbe esserci qualcuno che sa cose che potrebbero aiutarmi nelle indagini, e aiutarmi a porre fine ad alcune delle voci più pericolose che sono girate negli ultimi due giorni. Se c'è qualcuno che ha qualche suggerimento da dare a proposito dell'identità

delle vittime sconosciute, voglio saperlo. E il "Sentinel" potrebbe essere di grande aiuto in questo senso. Una semplice richiesta d'informazioni, per quanto messa in modo poco vistoso sul giornale, potrebbe farmi raccogliere validi indizi.

— Non ci avevo pensato — disse Andrews, con un tono che faceva capire che non era troppo contento di pensarci adesso.

— La gente potrebbe anche sentire l'esigenza di prendere certe precauzioni per la propria sicurezza, e il giornale è il veicolo migliore per trasmettere le informazioni necessarie. Tre morti bruciati... Horace Andrews lo interruppe.
— Probabilmente avete ragione, e se ci saranno altre vittime nella nostra zona, dedicherò più di un articolo al problema. Ma credo che dare pubblicità alla cosa adesso sia sbagliato.

— Intendete dire che siccome finora le vittime sono state due forestieri e un

alcolizzato, non è necessario avvertire i cittadini di Potter's Bluff che c'è

in giro un assassino? Cosa ci vorrà per farvi cambiare idea?

— Sceriffo, voi stesso riconoscete di non sapere cosa stia succedendo in realtà, eppure siete pronto a gettare il paese nel panico. — Horace aveva un sorriso untuoso dipinto sulle labbra strette.

— È vero che non so molto, e che l'unica cosa certa è che abbiamo tre cadaveri che non c'erano la settimana scorsa. Gli indizi scarseggiano. Sembra che finora l'unica cosa in comune che avevano le vittime sia quella di essere in qualche modo emarginati. Per questo è di estrema importanza poterle riconoscere. Ma poiché sono carbonizzate, è un'impresa riconoscerle dopo che è stato compiuto il fatto. — Dan fece una pausa, avrebbe voluto poter parlare al giudice di pace di qualche minimo indizio in più. —

Dobbs sta completando il rapporto sulla donna che abbiamo trovato ieri sera, e l'ospedale ha tutta la documentazione relativa al paziente che è stato ucciso in camera di rianimazione. Dovrete aspettare di sentire cosa dice ufficialmente l'assicurazione di Tony Chapman, ma credo che non sia arri-schiato presumere che anche Nils Uhri sia stato vittima di un omicidio. Andrews ascoltò Dan tormentandosi con aria pensierosa il labbro inferiore. Alla fine, quando lo sceriffo ebbe terminato, rimase in silenzio un attimo. — Penso che i rapporti vi saranno utili. Siete solo e in una situazione quasi impossibile, è evidente. Dovrete parlare con parecchi dei nostri concittadini, vero?

— È probabile.

— E più le notizie corrono, più voi ne potete trarre vantaggio — disse Andrews, come se la cosa fosse nuova a Dan. — Comincio a capire perché

volete che dia spazio alle informazioni. Benissimo, sceriffo. Rivedrò la mia linea e incoraggerò i cittadini a mettersi in contatto con voi in caso sappiano cose che potrebbero avere un nesso con questi tragici avvenimenti. Dan si chiese se Andrews e Bass parlassero in quel modo quando erano a casa loro, con un bicchiere in mano. — Grazie. Mi sarebbe di aiuto.

— Aiutarvi è un piacere per me, Dan. — Andrews tese la mano, facendo capire che considerava finito il colloquio.

— Oh, naturalmente la richiesta d'informazioni vale anche per voi — osservò Dan, con noncuranza. — Un uomo nella vostra posizione sente dire tante cose. So che non mancherete d'informarmi, se saprete qualcosa d'interessante.

— Naturalmente — disse Andrews, ma a Dan parve che il suo tono fosse ora un po' meno baldanzoso, e che nei suoi occhi brillasse una scintilla di paura.

8

Janet arrivò a casa poco dopo le quattro, e vide che Dan c'era già. Era nel soggiorno, e stava frugando nei cassetti della vecchia, bruttissima scrivania posta nell'angolo sotto la scala della soffitta.

— Che piacevole sorpresa — disse Janet con una punta di sarcasmo quando vide che Dan non si girava a salutarla.

— Non ho tempo in questo momento, tesoro — disse lui, tirando fuori un altro cassetto e esaminandone il contenuto. — Ricevute della lavanderia degli ultimi cinque anni. Non le butti mai via?

— No, credo di no. — Lei si avvicinò un po' e rimase in piedi a osservarlo. — Cosa cerchi? Forse ti posso aiutare. Lui chiuse il cassetto delle ricevute e andò avanti a frugare in quello successivo. — C'erano delle cartucce in uno di questi cassetti. Le hai viste?

— Dan questa volta non riuscì a nascondere l'ansia e la tensione. Lei si strinse nelle spalle, corrugando appena la fronte. — No, mica le uso, io. Che bisogno avrei avuto di prenderle? E che bisogno hai tu di prenderle?

Dan non aveva una risposta a quella domanda. Chiuse con violenza l'ultimo cassetto e attraversò la stanza, andando al tavolo della prima colazione, che aveva tre cassetti. Ne aprì uno, e vide un pacco di vecchi biglietti di Natale. Lo richiuse e aprì il successivo. — E questo cos'è?

Il libro era molto grande, rilegato elegantemente in pelle, e il suo titolo era: "Stregoneria e Voodoo - sciamanismo e animismo nelle religioni pagane tradizionali". Dan lo tirò fuori dal cassetto e lo fece vedere a Janet. Per un attimo lei evitò i suoi occhi, che brillavano di collera, poi lo guardò. — Lo sapevi che avevo questo libro. L'hai già visto altre volte.

— Non me lo ricordo affatto — disse Dan. C'era un segnalibro, dentro, e Dan aprì il volume in corrispondenza di esso. — "Secondo l'antico folklore

— lesse, — possono essere usate solo persone morte in modo improvviso e violento, così che la morte..."

— Ti ho trovato i proiettili. — Janet aveva aperto il terzo cassetto e teneva in mano una scatola. Dan guardò la moglie con aria tranquilla. — Tu eri solita leggere molte cose sull'occultismo, vero? Stregoneria, fenomeni soprannaturali, sciamanismo, tutta quella roba lì...

— Certo, lo sai benissimo. Lo faccio ancora. La mia tesi di laurea era basata sul trattamento che veniva riservato alle sospette streghe nel sedicesimo secolo, te lo ricordi? L'hai letta anche tu, quella tesi, prima che la consegnassi. Hai detto che erano un mucchio di stupidaggini. Questo che tieni in mano era uno dei miei libri di testo. Tu lo chiamavi "Mumbo Jumbo". — Gli porse la scatola dei proiettili, e tese l'altra mano perché lui le desse il libro.

— Ma come mai lo stai rileggendo? La tesi ormai l'hai finita da tanti anni — disse Dan, rifiutandosi di guardare la scatola che lei gli stava porgendo.

— Sto ripassando la materia. A scuola sto facendo lezioni di antropologia e sociologia. Ai ragazzi piacciono le cose un po' spaventose e se si divertono, imparano meglio. Questo tipo di argomenti impedisce loro di annoiarsi. Dan posò il libro sul tavolo.

Janet continuò: — I ragazzi sono rimasti affascinati la prima volta che ho introdotto l'argomento, così ho continuato a parlarne. Roberta Andrews sta preparando una relazione sugli havvaiani prima della conversione al cristianesimo, e Chris Winslow sta costruendo un modellino di Stonehenge.

Questo genere di interessi è raro negli studenti, al giorno d'oggi. — Janet abbandonò il suo atteggiamento di difesa. — Non mi va questa storia, Danny. Sai che sono una brava insegnante. Perché devo giustificarmi in questo modo?

— Scusa — disse Dan, sapendo però che quella semplice frase non era sufficiente. Janet aveva tutti i diritti di sentirsi offesa dal suo comportamento. — Sai quanto io sia sotto pressione. Sono preoccupato...

— Oh, Danny, lo so. — Janet prese il libro e lo rimise nel cassetto. — È

stato terribile. Se trattarmi male ti può dare un certo sfogo, forse ti converrebbe continuare a farlo, ma certo la cosa non mi fa piacere. Cos'hai pensato? Che vada in giro a sacrificare vergini all'equinozio d'autunno?

La frase suonò così ridicola, che Dan riuscì ad abbozzare un sorriso striminzito. — Comincio a pensare che qualcuno lo faccia davvero.

— Non è affatto divertente — disse Janet dopo un attimo di silenzio.

— Non intendevo essere divertente. — Rimasero in piedi un momento, a guardarsi in silenzio. — Sono sotto pressione, Janet, te lo ripeto. Tu non hai visto quei corpi.

Janet gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle. — Sono contenta di non averli visti. Credo che non avrei potuto reggere. Non so come tu faccia a resistere a spettacoli del genere. A volte penso che questo lavoro ti impegni troppo, Dan. George Widdowes ti chiede più di quanto dovrebbe.

— Non dare la colpa a George — disse Dan. — Lui non sa cosa sta succedendo a Potter's Bluff, e per il momento preferiamo che continui a ignorarlo. Se si venisse a sapere di queste morti, il paese potrebbe trasformarsi in un circo, e capisci che alla gente di Potter's Bluff questo non andrebbe proprio a genio. — Prese Janet per mano e la condusse fino al divano. —

Prova a pensarci. I giornali che descrivono Potter's Bluff come la nuova

capitale del delitto dei bei vecchi USA. John Chancellor che confronta la percentuale di assassini di, diciamo, Chicago, con quella di Potter's Bluff. A Horace Andrews verrebbe un colpo. Pensa a un Dan Rather che ti intervista Harry Clemens. Che bello sarebbe, per la nostra città, eh? Per circa un mese saremmo assediati dalla gente, poi verremmo evitati accuratamente da tutti. Sai che queste cose sono vere. Tubby Bass non ven-derebbe più una casa neanche a morire, e tu e io perderemmo il lavoro, perché tutti andrebbero via dal paese. In meno di un anno succederebbe come a Narrow Point.

— Non lo so — disse lei, pensierosa. — Secondo me la gente qui può riservare delle sorprese. E molto affezionata alla sua città. — Reclinò la testa sulla spalla di Dan. — Però capisco quello che intendi. Probabilmente è

meglio mantenersi prudenti.

Dan le baciò delicatamente la fronte, le sopracciglia, le labbra. — Lo so che sono insopportabile in questo periodo, ma abbi pazienza, Janet. È colpa di questo caso. Quando l'avrò risolto, ti prometto che andremo in vacanza. Tu dimmi dove vuoi andare, e io ti ci porterò, dovessi anche impegnare al monte di pietà tutto quello che abbiamo. D'accordo?

Lei fece una risatina. — Va bene, purché la vacanza non sia durante l'anno scolastico. A proposito di anno scolastico, hai dato da sviluppare le foto?

— Le foto?

— Oh, Danny, ti avevo detto che era un lavoro di gruppo! — Cercò di assumere un'aria seccata, ma Dan pensò che era adorabile.

— Mi dispiace veramente, amore, me ne sono dimenticato.

— Hai avuto un sacco di cose a cui pensare, lo so. Ma i ragazzi... Non avrai perso la pellicola, vero?

— No, ce l'ho. Credo che sia nel portabagagli. — Ricordava vagamente di averla messa lì: avrebbe controllato al più presto. — Ti prometto che porterò il rotolo da Ernie, Janet.

— I ragazzi hanno lavorato così duro... — disse lei, accarezzandogli la mano ma continuando a comunicargli in parte la sua disapprovazione. —

Per loro è molto importante.

— Lo farò, ti ho detto — disse Dan, brusco.

La mattina dopo Dan stava per uscire, quando ricevette una telefonata da Ed Thurston. — Niente di realmente importante — disse Ed. — Stavo riesaminando i campioni di tessuto di quell'incidente...

— Quelli del cadavere — disse Dan, irritato.

— Esatto. Ho un'altra informazione da darvi. Probabilmente non significa niente, ma potrebbe fornirvi un indizio, e dal momento che avete così

poche...

— Venite al punto! — sbottò Dan.

— Nei tessuti ci sono tracce minime di una sostanza che con tutta probabilità è insulina. Ripeto, sono minime, e vorrei poter avere a disposizio-ne più materiale su cui lavorare... ma questo è impossibile, vero? — Thurston rise senza allegria.

— E cosa significa? — Dan era seccato che Thurston fosse così elusivo.

— Potrebbe significare, dico potrebbe perché non sono del tutto sicuro che sia veramente insulina, che il cadavere era quello di un diabetico. Se provate a controllare la documentazione qui in ospedale, potreste trovare qualcosa d'interessante. Dovete cercare uno che sia morto due o tre mesi fa e che avesse il diabete. — Fece una pausa. — Be', tutto qui. Ve l'avevo detto che probabilmente non era una notizia molto importante, ma forse un po' vi potrà essere utile.

— Certo. Grazie. — Dan stava per riappendere, quando, d'impulso, chiese:
— Ed, se il cadavere era di uno morto da così tanto tempo, come mai ci sono

queste tracce d'insulina? L'insulina non si deteriora assieme al corpo?

— Sì, certo, come tutto, del resto. Ecco perché ho detto che non sono sicuro che si tratti di insulina. — Fece una pausa, poi aggiunse, con perplessità crescente: — Se è veramente insulina, non so come spiegare il fatto.

— Perché dite così?

— Be' — rispose Ed, imbarazzato, — a quanto ne capisco io, per trovare tracce d'insulina in tessuti come quelli che ho esaminato, bisognerebbe che qualcuno l'avesse versata sopra il cadavere quando questo era già vecchio di un paio di mesi. Non riesco a capire che senso abbia. Dan rifletté un attimo. — Supponiamo che il tipo fosse diabetico e si portasse sempre dietro una fiala d'insulina, che questa fiala si trovasse nell'abito col quale fu seppellito, e che dopo un po' abbia sgocciolato fuori il suo contenuto... — Quell'ipotesi in realtà gli sembrava del tutto inverosimile.

— L'insulina che ho trovato è abbastanza recente. E non dovete dimenticare che non sono del tutto convinto che sia per l'appunto insulina. Avrei bisogno di altri campioni per poter dare un giudizio sicuro. Sentite, lasciate perdere la cosa. Probabilmente è una sciocchezza. Magari Josie non ha pulito bene le apparecchiature, e l'insulina era rimasta da un'analisi precedente.

— Credete davvero che sia così? — disse Dan, con un tono che esigeva una risposta.

Dopo un attimo di silenzio, Ed disse: — No. Per quanto possa sembrare impossibile, secondo me a quel tipo è stata versata addosso dell'insulina, o qualcosa di simile all'insulina, molto tempo dopo che era morto.

— Grazie — disse Dan. — Mi farò vivo in seguito. Tenetemi informato, Ed. — Rispose al saluto del medico, e riappese. Rimase a lungo a fissare pensieroso il lavandino della cucina, poi uscì e si diresse verso la macchina.

Dan trovò la pellicola nel portabagagli, dove l'aveva messa quasi soprappensiero. Si sentì sollevato, perché, anche se parlando con Janet non l'aveva ammesso, per un momento aveva pensato di averla persa. Andò in

città e fermò la macchina davanti al negozio di Ernie Sutton. Ernie vendeva riviste, libri tascabili, lozioni, cartoline illustrate e arnesi da pesca sul davanti del negozio; nella parte centrale vendeva shampoo, cosmetici e medicine contro il raffreddore, e in fondo aveva il banco della farmacia e il laboratorio fotografico. Come suo cugino Jake, che era più anziano di lui, stava invecchiando malamente. Ma mentre, Jake era magro, con sopracciglia folte e l'aria sardonica, Ernie era quasi calvo e grosso. Tutt'e due avevano il naso largo dei Sutton e mascelle lunghe e strette, ma a parte quello non si somigliavano affatto.

— Dan, che piacere rivedervi — disse allegramente Ernie. — Venite troppo di rado. Ho una nuova serie di pipe, se volete darci un'occhiata.

— Io non fumo — gli ricordò Dan, avvicinandosi al banco.

— No, certo, ma pensavo che le pipe potessero piacervi lo stesso. Dobbs è praticamente l'unica persona di Potter's Bluff che mostra di apprezzarle.

— Quando era deluso, Ernie aveva un po' lo sguardo del cane bassotto.

— Non ci sono molti raffinati, a Potter's Bluff — disse Dan, cercando di mostrarsi rammaricato.

— Sì, comprano tutti sigarette. A parte la signora Whitney, che compra tabacco da fiuto. — Ernie disse questo in un sussurro e con aria soddisfatta, come confidando un segreto, anche se tutti sapevano che Edna Whitney fiutava tabacco.

— Ernie — disse Dan dopo un attimo, — ho qui una pellicola che vorrei mi sviluppaste...

— Certo, Dan. Cos'è? — Gli occhi di Ernie brillarono di curiosità.

— Ma... diciamo una prova — rispose Dan, esitante.

— Ha qualcosa a che fare con questi macabri incendi? — chiese Ernie.

— Potrebbe — disse Dan cauto, pensando che non era una risposta meno sincera di qualunque altra avesse potuto dare.

— Oh, Dan, non dovete fare così il prudente con me — disse Ernie. —

Vi conosco da tanto! Mi ricordo ancora quando voi e vostro fratello veni-vate qui da me a rubare i canditi da un penny dopo avere giocato a baseball! — Ernie sorrise gioviale, col suo faccione a pera.

— Mio fratello? — disse Dan, sbalordito. — Io non ho fratelli, Ernie. Non ne ho mai avuti. — Per un attimo si sentì turbato, come se avesse realmente avuto un fratello, un tempo, e inspiegabilmente se ne fosse dimenticato.

— Eh? Non avete... — Ernie deglutì, imbarazzato. — È da troppo tempo che sono qui, è questo il guaio, Dan. È da quarantadue anni che mando avanti questo negozio, e a volte il peso di tutto questo tempo si fa sentire. Eppure, ero sicuro... — S'interruppe.

Dan si sforzò di sorridere. — È abbastanza facile che succedano cose del genere, Ernie. Io stesso ogni tanto mi accorgo di fare errori simili, con le persone. Se mi capita questo a Potter's Bluff, mi dico, cosa mi capiterebbe in una grande città? Non c'è da meravigliarsi che i poliziotti delle metropoli si sentano alienati.

— E già, è evidente. — Ernie sorrise, con aria insinuante, poi cambiò

abilmente discorso. — Queste foto... dovete dirmi niente di speciale?

— In che senso?

— Se sono sovraesposte, sottoesposte, fatte col flash, roba del genere... Dan scosse la testa. — Non lo so, Ernie. Non so nemmeno cosa riguardino. — Fece una pausa, poi proseguì, con più cautela: — Devo farvi una raccomandazione, Ernie. Qualunque cosa ci sia in quelle foto, tenetevelo per voi, va bene? Preferirei che non diceste nemmeno che le avete. A nessuno. — Come mai stava parlando in quel modo?, si chiese. Quelle foto erano solo frutto del lavoro di gruppo fatto dalla classe di Janet, e lui si stava

comportando come se contenessero elementi incriminanti. Tuttavia sapeva perfettamente che non era uno scherzo che si era inventato lì per lì. Sapeva che era una cosa seria. — Non dite niente nemmeno a Janet, se dovesse venire. Non voglio... non voglio che si preoccupi. Ernie ammiccò a Dan con aria di cospirazione. — Sì, sceriffo. Sissignore!

— Quando saranno pronte? — chiese Dan, ignorando gli ammiccamenti dell'altro.

— Oh, fra un giorno o due. Venite a prenderle diciamo dopodomani a mezzogiorno.

— Va bene. Ci vediamo, allora. — Dan si allontanò dal banco. — Ah, Ernie, dico sul serio, eh? Non parlate della cosa a nessuno. È importante che manteniate il riserbo.

Ernie alzò la mano in segno di saluto. — Non preoccupatevi, sceriffo.

Tubby Bass strinse la mano a Ron Cousins. — Bene, è stato un piacere trattare con voi, signori. Vorrei che ci fosse più gente come voi intenzionata a venire ad abitare a Potter's Bluff. Sì, sarebbe davvero bello.

— Bene, ci fermeremo allora in quel posto che avete nominato, su Cove Road. — Ron lo disse per dare corda a Bass, e fu contento di vedere quest'ultimo sorridere.

— È una bella casa. Il tetto è nuovo, rifatto quattro anni fa. Il controllo termiti, effettuato in agosto, ha confermato che l'edificio è in buone condizioni. L'impianto elettrico è stato rifatto nel sessantadue. La casa ha anche un suo generatore per quando ci sono i temporali. In un posto così isolato, l'energia può mancare anche per mezza giornata, quando il tempo è molto brutto.

— A me piace di più la casa vittoriana sul promontorio — disse Linda, pensosa.

Tubby prontamente spostò il tiro. — Ah, gran bella casa, quella. Messa a

posto bene, e con la gente giusta dentro, diventerebbe magnifica. Quelle vecchie case vittoriane sono ottimi investimenti, ristrutturate a dovere. Fra cinque anni il suo valore potrebbe essere raddoppiato.

— Sì — disse Ron, ansioso di congedarsi. — Bene, ci penseremo. Vi telefonerò fra un giorno o due.

— Perfetto. Perfetto. —Tubby si fregò le mani e fece qualche passo indietro. Poi, come se la cosa gli fosse venuta in mente all'improvviso, aggiunse: — Ehi, se andate a Cove Road, dopo non vi conviene mica rifare tutta la strada che torna in città per salire verso l'autostrada, sapete? Perdereste più di un'ora e mezzo. Vi dico io cosa dovete fare: quando avete visto la casa, tornate in Miller Street e voltate a sinistra. — Bass alzò le mani per prevenire le obiezioni di Ron. — Sì, lo so che Miller Street è lontana dal paese e dall'autostrada, ma basta che superiate casa McDermott e imbocchiate la strada secondaria che porta alla superstrada di Farleyville, e vi risparmierete un mucchio di chilometri in più. È una strada stretta, ma il paesaggio è piacevole. Ricordatevi allora: in Miller Street girate a sinistra, superate casa McDermott, e prendete la prima strada secondaria che va verso nord. Capito?

— Sì, certo — disse Ron, ripetendo fra sé le istruzioni. — Grazie, signor Bass. Siete gentile. — Prese Linda a braccetto e chiamò Jamie con un cenno. Tubby aprì la porta e guardò i Cousins salire in macchina. Salutò con la mano, sorridendo; ma il suo sorriso non si comunicò agli occhi.

G. William Dobbs, dottore in scienze, medicina, eccetera, entrò fischiettando nella sala di lavoro delle sue pompe funebri. Aveva tirato fuori una pila di dischi di musica barocca, e al momento dal giradischi giungevano le note acute e allegre di Vivaldi. Dobbs amava Vivaldi, e il suo brio. Non capiva proprio perché certi impresari di pompe funebri insistessero a lavorare accompagnati da musiche tristi e senza nerbo. Quel genere di musica era adatto alle sale d'esposizione, ma quando si lavorava, perdio, ci voleva qualcosa di corroborante.

Dobbs si fermò accanto all'unico tavolo occupato e fissò la sagoma sotto il lenzuolo. Ora aveva l'espressione seria, e gli occhi scintillanti. Afferrò il

lenzuolo e lo tirò indietro, scoprendo il cadavere dell'autostoppista. La pelle era nera e coperta di croste, ma era stata lavata. Non c'erano ossa rotte che costringessero le membra in posizioni angolose e innaturali, e i tessuti non si erano staccati, come invece succedeva spesso alle vittime del mare. Una delle orecchie era completamente distrutta, l'altra però era intatta, benché carbonizzata. Dobbs toccò quest'ultima con mano esperta. — Sì

— disse fra sé, — c'è materiale sufficiente per lavorare. Peccato per il naso, ma un po' di cartilagine è rimasta. Qualcosa si può fare. Il disco di Vivaldi finì, e Dobbs lo sostituì con il primo dei sei Preludi di Purcell. Purcell però non gli piaceva quanto Vivaldi.

Ripiegò il lenzuolo, poi, usandolo come guanciale, lo mise con cura sotto la testa del cadavere. — Così va meglio. Sì, indubbiamente. Molto meglio. Mia cara, ridurti così è stata la più ignominiosa delle ingiurie. Un'ingiuria che io vendicherò. Sei così bella, così fragile, così giovane. Ti hanno defraudato delle tue cose più belle. La vita ti ha tradito, ma non hai ancora perso. Come hanno potuto rovinare un essere nel pieno della sua giovinezza? Non devi preoccuparti. Sarà... sarà solo una cosa temporanea. Non sarai condannata a essere per sempre così deturpata. Ti do la mia parola. Questa parodia carbonizzata del tuo corpo non sarà definitiva. Mia cara, io ti renderò di nuovo bella. — Si girò, scelse uno dei carrelli, e lo tirò fino a sé, vicino al tavolo. — Innanzitutto — spiegò mentre prendeva un bisturi

— devo liberarti delle parti sfilacciate. Non voglio che tu sia deturpata dalle sfilacciature, mia cara. Un colpo deciso qui, una sforbiciata là, e tutto sarà meno difficile, sai? — Mentre parlava, tagliò la parte più carbonizzata e sfilacciata dell'orecchio superstite, poi eliminò la pelle dura e piena di cro-ste del collo, mettendo in rilievo alcuni muscoli levigati. Tolse la pelle bruciata e tutta screpolata della faccia, avendo cura di conservare al massimo le labbra. — La bocca' è una cosa birichina, sai, cara? — spiegò mentre si chinava sul cadavere. — Un piccolo errore col bisturi basta a trasformare un sorriso dolce in un ghigno. E questo non va proprio, nel tuo caso. Se tu fossi un banchiere attempato che ha vissuto tutta la vita pensando solo e unicamente ai soldi, un ghigno sarebbe magari adatto, ammesso che la natura non avesse già provveduto da sola a disegnarlo su quelle labbra. Ma tu eri così giovane, e la

vita non ti aveva ancora impresso il suo marchio, vero? — Si tirò indietro per guardare con occhio professionale il lavoro finora fatto. — Non male, direi. Se starò attento, credo che sarai molto soddisfatta del risultato. — Allungò una mano e prese un tampone. — Bisogna fare alcuni preparativi, mia cara. Innanzitutto devo applicarti un po' del mio composto speciale. — Si mise a spalmare una gelatina trasparente, color ambra, su tutta la faccia. — Questa è una mia formula segreta, tesoro, una formula che ho messo a punto dopo anni di studio e di modifiche. È sbalorditivo vedere come quello che concerne l'inizio della vita abbia influenza sulla sua fine. Hai notato? E come quello che usano i veterinari si possa applicare benissimo agli uomini. Prendi questa sostanza, per esempio. In parte è "cemento dei tessuti" usato dai veterinari. Impedirà ai tuoi muscoli danneggiati di cedere completamente. Una sostanza fantastica, davvero. Un coagulante molecolare della massima efficacia. L'ho anche migliorato un po'. — Spalmò la gelatina sul collo e sulle spalle. — Col passare del tempo, l'embriologia è venuta molto incontro ai miei problemi: come ti dicevo, l'inizio della vita da una mano alla sua fine. Uso la formula modificata di catene gemelle polipeptidiche che furono riconosciute, più di trent'anni fa, come fattori di crescita dei nervi. Se vuoi, puoi considerarlo uno stimolante: ha un po' di quella funzione lì. Forse lo troverai... rivitalizzante.

Dobbs finì di spalmare il suo composto segreto e, ancora una volta, si tirò indietro. — Ti lascerò qui da sola dieci minuti. Applicato al tuo tavolo c'è un congegno che ti condurrà energia elettrica a basso voltaggio. L'energia avrà un effetto benefico sul mio composto. Sai, ho pensato di dargli un nome. Che te ne pare di "Crema miracolosa di Dobbs"? O di "Gelée Miracolo"? Sono un esperto riconosciuto nel mondo dei becchini, e questo composto è la mia somma invenzione. Fra poco scoprirai cosa intendo dire. — C'era un interruttore a levetta, sul lato del tavolo dalla parte della testa, e Dobbs lo accese. — Torno fra poco, mia cara. Ti prego di pazientare ancora un po'.

Mentre le trombe trionfali di Purcell diffondevano le loro note, Dobbs uscì e si diresse verso la scrivania dell'ingresso, dove Jimmy aveva appena cominciato a fare il compito di storia.

Il "Potter's Bluff Cafe" era mezzo vuoto. Le ultime persone venute per pranzare stavano finendo, e la maggior parte della clientela del pomeriggio

non era ancora arrivata. Penny Strickland era seduta dietro il banco, aveva davanti un piatto con dentro un panino al tonno. Aveva l'aria stanca. Quando vide entrare Herman Ewing, sospirò apertamente. — Caffè, Herman?

— Certo — disse lui, scostando una delle sedie del tavolo centrale. — Ti assicuro che quest'ingessatura è parecchio seccante. — Non aveva più la benda, e produsse un rumore sordo, posando il braccio sul tavolo. — Hai visto Phil, o Aaron?

— Non ancora — disse Penny, avvicinandosi al tavolo di Herman con il vassoio in mano. — Vi lascio la cuccuma, Herman. Sennò nella prossima mezz'ora mi tocca fare avanti e indietro dalla cucina a qui per servire i caffè. Siamo a corto di personale, e devo aiutare a preparare la cena. Herman stava mescolando la seconda tazza di caffè, quando la porta si aprì ed entrò Phil Preston. — Salve, Herman — disse, appendendo la giacca vicino alla porta. — Come va il braccio?

— Meglio. — Herman scostò una delle sedie con un piede. In quel momento entrò Sam Evans, che si avvicinò subito al tavolo. —

Voi due avete sentito parlare di una riunione a casa Hollister stasera? —

disse, sedendosi e prendendo una tazza. — Mi hanno chiamato una decina di minuti fa.

— A casa Hollister? — disse Phil. — No, non ancora. Ma manco da casa da stamattina alle dieci.

— Mi ha avvertito il vecchio Jake Sutton — disse Herman. — Mi ha chiamato poco fa. Ha detto che doveva fare ancora un paio di telefonate.

— Chi ci sarà? — chiese Phil a Sam.

— Quasi tutta la città, immagino. Una di quelle occasioni speciali. —

Mise lo zucchero nel caffè. — Se qualcuno di voi ha bisogno di un passaggio, me lo dica.

— Sei gentile, Sam — disse Herman, sapendo che l'offerta era rivolta a lui. — Credo che ne approfitterò.

— Bene. Fatti trovare al negozio di Aaron dopo la chiusura e darò un passaggio a tutt'e due. Mi dispiace di non potermi trattenere, ma ho un paio di commissioni da fare. Ci vediamo stasera. — Si alzò, gettando due monete da un quarto di dollaro sul tavolo. — Devo scaricare un po' di roba da Dobbs e consegnare una partita di carta al "Sentinel". Poi devo tornare al lavoro.

— Non c'è requie per i malvagi — disse Phil ridendo mentre Sam si dirigeva in fretta alla porta.

— Perché, non è vero? — disse Sam, poco prima di uscire.

G. William Dobbs sorrise guardando il corpo dell'autostoppista, quando tornò nella sala di lavoro. Aveva in mano la valigetta del trucco, e la depose sul carrello accanto al tavolo. — Ah, così va molto meglio — disse. La carne della ragazza appariva più integra, più simile a come doveva essere stata un tempo. Il collo non era più una massa di muscoli senza pelle sopra, e la faccia aveva una morbida trasparenza, che suggeriva la forma di labbra, guance e naso. Le mani, prima tronconi carbonizzati, erano adesso quasi belle, affusolate e da persona giovane. In fondo alle dita erano cresciute un po' le unghie, di lì a qualche ora sarebbero diventate normali.

— Molto meglio — disse Dobbs, spegnendo l'interruttore. — È un composto spettacoloso, vero, mia cara? Potrebbe rivoluzionare l'intera industria della cosmesi funebre, se mai decidessi di sfruttarlo. Il tuo naso è venuto benissimo. Mi pare che sia molto bello. È un peccato che non te lo possa mostrare. Se tu avessi una famiglia e i tuoi familiari venissero qui, rimarrebbero impressionati molto favorevolmente. Non capirebbero proprio che quando sei morta eri ridotta tanto male. Ti vedrebbero come ti vedo io adesso, bella e serena, come se la morte ti avesse colto mentre dormivi sonni tranquilli. Adesso non ci sono più quelle brutte croste, quella pelle sfilacciata. Sei di nuovo bella. Te l'avevo promesso, no? E come avrei potuto non mantenere la mia promessa? — Le toccò le palpebre. — Sarai contenta di questo mio lavoro. Sei una ragazza molto assennata, e apprezzerai quello che

ti ho fatto. Niente di pacchiano, sai, non ti preoccupare. La tua faccia sarà del colore delle albicocche più chiare, con una piccola vena d'ambra, e sarà così luminosa che splenderà nell'ombra. — Mentre parlava allungò la mano verso la valigetta del trucco e l'aprì. — Ti assicuro che non ti metterò un cerone pesante, ma un fondotinta leggero, con sfumature delicate davvero notevoli. La maggior parte dei prodotti sono Max Factor e Rubinstein, ma ne importo anche dall'Europa. — Prese un tubetto e lo premette, versando una piccola parte della crema beige che conteneva sul palmo della mano. Rimise a posto il tubetto e ne prese un altro. — Lo tro-verai molto bello. È una sfumatura perfetta, per te. Userò una lieve tonalità

rosa per le guance, e un color pesca per le parti più in evidenza. Poi un ombretto grigio scuro sulle palpebre, con un tocco di blu o di verde, e un mascara non troppo scuro. Niente di eccessivamente severo o pesante. Un lavoro fine, mia cara. Dobbs mischiò i due fondotinta nel palmo della mano. Guardò alla luce il colore che ne venne fuori e aggrottò la fronte. — No, non è quello giusto. — Si curvò sopra la valigetta del trucco, prese un altro tubetto e aggiunse quella nuova sfumatura al colore che aveva già in mano. — Meglio

— disse, dopo avere osservato il risultato del miscuglio con occhio critico. Con mano esperta applicò il fondotinta alla faccia, al collo e alle spalle della ragazza.

— Ho una gran varietà di parrucche — disse, stendendo il trucco in modo che il colore fosse omogeneo. — Ne ho una abbastanza lunga, di un bellissimo castano chiaro con riflessi biondi. Credo sia la più adatta. Una parrucca bruna sarebbe troppo carica, per la tua carnagione, e io non voglio fare accoppiamenti antiestetici. — Si drizzò, accorgendosi che la musica era terminata. Facendo schioccare la lingua in segno d'impazienza, andò al giradischi e guardò la pila di dischi che aveva preparato. — La musica barocca forse non è la più adatta — disse, e guardò gli album infilati negli scaffali. Sorridendo, tirò fuori "Il lago dei cigni" di Ciaikovskij.

— Tre dischi — disse allegro, mettendo su il primo.

Il secondo era già arrivato alla fine, quando Dobbs si scostò dal tavolo e guardò la ragazza. A parte la testa priva di capelli, niente in lei faceva pensare che fosse morta di morte violenta. Il suo viso aveva un colore perfetto, quasi naturale. Le guance erano un po' rosa, la fronte era liscia e distesa, il taglio della bocca s'incurvava appena agli angoli, accennando un sorriso.

— Fantastico, mia cara — disse Dobbs, sottovoce. — Era da un po' che non creavo un'opera così perfetta. È una fortuna che tu sia venuta così bene. Mi chiedo come ho fatto a essere tanto bravo. Che fosse perché non vedevo l'ora di operare su un soggetto come te? Ora ci rimangono solo la parrucca e gli occhi, e poi siamo a posto. — Attraversò la stanza, fischiettando le note di Ciaikovskij. — Di che colore erano i tuoi occhi, cara? Forse erano verdi con macchioline d'oro. Ho visto occhi del genere, qualche volta. O che fossero castani con qualche sfumatura rossastra? Sarebbero notevoli, ma non credo si adatterebbero alla tua carnagione e ai tuoi capelli. Dobbiamo trovare occhi compatibili col resto. Tu obietterai che tanto non li vedrete né tu, né gli altri, ma adesso non voglio fare discorsi strappala-crime, eh? — Aprì un armadietto e tirò fuori alcuni piccoli cassetti, simili a quelli in cui nelle mercerie si tengono i bottoni.

Contenevano occhi di tutti i tipi e di tutti i colori. C'erano occhi celesti, occhi neri, occhi verdi, occhi grigio acciaio, occhi azzurri, occhi con tutte le sfumature del castano. Dobbs frugò tra essi finché non trovò un paio di brillanti occhi nocciola con puntini dorati. Li prese in mano e sorrise. Quando gli occhi furono a posto e le palpebre furono chiuse sopra essi, andò a un altro armadio e l'aprì. Dentro c'era un vasto assortimento di parrucche ben pettinate, infilate sulle teste-manichino. Dobbs spostò le prime due, un toupet per uomo di capelli corti e neri, e una bellissima parrucca di capelli castani brizzolati, e tirò fuori la parrucca lunga di cui aveva parlato. La tolse con cautela dal manichino e la portò al tavolo. — È semplicemente perfetta, mia cara. Sarai bella come al ballo dei diciotto anni. Dovrò

chiedere alla signora Turner se ha un vestito adatto per te. Qualcosa di molto semplice, direi, con un piccolo pizzo intorno al collo. — Infilò la parrucca al cadavere con l'abilità derivatagli dalla lunga esperienza. — Ah

— disse, guardando il risultato, — nessun padre potrebbe essere più orgoglioso della propria figlia, mia cara. Se tuo padre potesse vederti, sarebbe così contento da rimanere senza parole. Mi devi permettere di fargli da sostituto. — Si chinò e con molta delicatezza baciò la fronte liscia e fredda del cadavere. — Un abito ben fatto, semplice, e col colletto di pizzo. —

Toccò la parrucca, aggiustando un'onda vicino una guancia. — Adesso devi scusarmi, mia cara, ma devo andare subito a parlare con la signora Turner. Si allontanò dal tavolo e aprì la porta che dava sul corridoio buio, di là

dalla sala di lavoro. Poi, pensando che il "Lago dei cigni" sarebbe finito prima del suo ritorno, spense il giradischi e la luce centrale. Adesso il viso della ragazza era illuminato solo da una lampada da tavolo, e Dobbs sorrise estasiato. Tutti i suoi soggetti avevano un bell'aspetto, ma quello era davvero un'opera d'arte.

— Non è più un male morire, se dopo uno può apparire così bello —

disse, nella penombra, e uscì, chiudendosi la porta alle spalle. Dopo che Dobbs se ne fu andato, le ombre nella stanza sembrarono più

dense, come cariche di una presenza fisica che l'oasi di luce creata dalla lampada rendeva ancora più forte. Un'ombra si staccò dalle altre, e si chinò

sopra il corpo della ragazza.

L'ombra parve compiere strani rituali. Poi, dopo un lungo minuto in cui non successe niente, si notò un movimento, nella figura supina. Lentamen-te, con grazia, la ragazza si tirò su a sedere e si girò, facendo ciondolare le gambe giù dalla sponda del tavolo. Il suo portamento era perfetto, come se stesse per fare una recita. Le mani erano congiunte in grembo, in atteggiamento composto. L'ombra guizzò davanti a lei, e gli occhi nocciola della ragazza si aprirono.

9

Nubi pallide e strette segnavano la volta rosa del cielo quando la luce

cominciò a declinare. La strada serpeggiante, che pareva scomparire tra gli alti alberi fitti, sembrava inghiottita dall'oscurità. Ron Cousins accese i fari e si accorse che la loro forte luce bianca non riusciva a scacciare le ombre sempre più nere intorno a loro.

Linda, con un certo nervosismo, versò un altro po' di succo d'arancia dal thermos in uno dei due bicchieri rimasti. Era un pezzo che non diceva niente, aveva un mezzo sorriso ansioso dipinto in faccia, e ogni tanto si tormentava i capelli vicino all'orecchio.

— Mi dai un po' di succo d'arancia? — disse Ron, meravigliandosi che la sua voce suonasse così stanca.

— Va bene — rispose Linda, con un tono che a Ron parve troppo ansioso e preoccupato. — A me basta solo un altro sorso, il resto che c'è nel bicchiere lo bevi tu. Nel thermos non ne è rimasto molto, e credo sia meglio lasciarne un po' per Jamie.

— Buona idea. Avrà sete, quando si sveglierà — disse Ron. Le mani, strette sul volante, cominciavano quasi a fargli male. Linda si girò a guardare Jamie nel sedile posteriore. Era un gesto che da un'ora faceva regolarmente, a intervalli di dieci minuti. — Non si è ancora svegliato. Sono contenta che dorma ancora. Questa strada... — Ormai ne avevano percorsa tanta, di strada, pensò.

— Uhm. — Ron stava guidando la macchina lungo una curva lunga che alla fine si stringeva lentamente. — Vuoi dormire un po' anche tu?

Lei scosse la testa. — No. Potremmo. .. — Aggrottò la fronte. — Ron, tu non... non ti pare un po' strano che...

— Cosa? — disse lui, quasi brusco.

— Sei sicuro che fosse casa McDermott, quella che abbiamo visto?

Questa non mi pare la strada giusta. A te sì? Non dovrebbe esserci l'incrocio con la superstrada a questo punto? — Passò al marito il succo d'arancia con

un gesto quasi di scusa.

Lui aspettò di avere bevuto tutto il contenuto del bicchiere di carta, prima di parlare, e quando parlò, la sua non fu una vera risposta. — Hai visto il cartello, no?

— Ma quel cespuglio... avrebbe potuto essere anche un altro nome. Ti ho detto che non ero sicura...

— Senti, abbiamo visto un "Der". Tutti e due abbiamo convenuto che doveva essere il nome "McDermott". Vuoi che torniamo indietro a guardare, per essere sicuri? — Dentro di sé quasi sperava che lei dicesse di sì, dandogli così la scusa di tornare a Potter's Bluff e di prendere la strada che Tubby Bass aveva detto essere la più lunga. — Ma Bass ci ha detto che la strada era proprio come questa.

— Se vuoi guido io, per un po' — si offrì Linda.

— No, vado bene. — Ron le rivolse un attimo un sorriso sincero, poi però tornò subito a guardare la strada. Aveva la strana sensazione che avrebbe potuto incontrare qualcosa d'imprevisto, se non fosse stato molto attento. Doveva esserci un fiume, lì vicino, pensò, perché si stava alzando una nebbia bassa, quasi spettrale, che si insinuava tra gli alberi creando ombre sinistre. Le ombre, simili a figure che spiassero la macchina, si dissolvevano appena erano sfiorate dalla luce dei fari. Linda versò altro succo d'arancia per Ron.

— Sta' attenta se vedi qualche luce — disse lui, cupo. — Se trovassimo una fattoria, potremmo chiedere indicazioni. Forse ci è sfuggita una svolta...

— Terrò gli occhi bene aperti — disse lei, contenta di avere qualcosa da fare. Dopo qualche attimo di silenzio, si girò di nuovo a guardare Jamie. Ron stava portando il bicchiere alle labbra, quando vide un'ombra uscire dalla nebbia e venire incontro alla macchina. Era un'ombra nera e guizzante, che si muoveva e sembrava diventare più grande, sotto la luce dei fari. Un istante dopo, Ron imprecando fece una frenata secca. Il succo d'arancia gli si rovesciò sulla mano e sulla giacca, e si rovesciò in parte anche sul maglione di Linda, all'altezza della spalla e del braccio. Linda lanciò un urlo e buttò le mani

avanti per proteggersi. Nel sedile posteriore si sentì un tonfo sordo, poi Jamie cominciò a lamentarsi. La macchina adesso era ferma quasi in mezzo alla strada. Il motore girava a vuoto, e le tenebre, fuori dal raggio d'azione dei fari, incombevano sempre più fitte. Ci vollero alcuni secondi prima che Ron e Linda si riprendessero dallo spavento e si rendessero conto esattamente di cos'era successo.

— Quell'uomo... Cristo! Doveva essere un uomo — disse Ron, fra sé. Si girò verso Linda. — Stai bene?

— Perché hai frenato così? — disse lei, con voce lievemente stridula.

— C'era qualcosa... un uomo... Ti giuro, Linda. C'era qualcosa che si muoveva proprio davanti alla macchina! — Dire così, fece sembrare a Ron più reale il fatto appena successo, ma nello stesso tempo lo rese ancora più

incomprensibile.

— Mamma! — gridò Jamie, da dietro.

Linda si girò subito, preoccupata. — Jamie? Amore?

— Mi son fatto male alla testa — gridò lui. — Cos'è successo?

— Stai fermo, Jamie — disse Linda dolcemente per tranquillizzare il bambino. Si mise in ginocchio, si sporse oltre il poggiatesta verso il sedile posteriore, e allungò le mani per toccare Jamie.

— Mi fa male la testa! — gridò Jamie, più forte di prima. — Mamma!

Linda posò con cautela una mano sulla fronte del bambino, e sentì che c'era un bernoccolo sopra il sopracciglio destro. — Ron — disse, tesa, —

per favore accendi la luce interna.

Ron si mosse piano, ancora pensando allo strano incidente, e accese la luce. Sulla fronte di Jamie c'era un segno rosso, quasi violaceo.

— Si è fatto male, Ron — disse Linda. — Bisognerebbe applicargli una compressa fredda.

D'un tratto si alzò il vento e la nebbia diradò. Alla luce dei fari, comparve alla vista la grande sagoma di una casa, prima d'allora resa invisibile dalla nebbia. Non era proprio sulla strada, ma era molto vicina, e appariva enorme. — Guarda! — gridò Linda, indicandola. — Hai visto?

— Sì, una casa — disse Ron, come se stentasse a crederci. Era sicuro di avere visto una finestra illuminata, pochi attimi prima, anche se adesso non riusciva più a vederla. — Non è troppo tardi — disse, — e in ogni caso, abbiamo bisogno di chiedere indicazioni. Forse avranno del ghiaccio da darci, per la compressa fredda da applicare a Jamie. Potremmo anche telefonare a un medico. — Continuò a parlare, cercando di convincere se stesso e la moglie. — Le persone che abitano lungo strade come questa, immagino siano abituate a ricevere la visita di forestieri che chiedono aiuto. Sapranno che è facile perdersi o avere un incidente, no? Magari avranno anche una cartina da farci consultare.

— Può darsi. — Linda uscì dalla macchina e spostò il sedile in avanti, per fare uscire Jamie. — C'è una strada che porta a quella casa? Non la ve-do.

— Credo ci sia, ma non so in che condizioni possa essere. Sarà meglio parcheggiare qui a lato. Metti che la strada che porta alla casa sia accidentata, potremmo danneggiare l'auto. — Fece segno a Linda di allontanarsi dalla macchina, e percorse un'altra decina di metri, accostando sul margine ghiaioso.

Linda prese per mano Jamie e cercò di reprimere un brivido. Non si vedeva nessuna luce, adesso, nella casa.

— Ho una strana sensazione allo stomaco, mamma — disse Jamie, camminando accanto a lei. — E la testa mi fa tanto male!

— Lo so, Jamie — disse lei, augurandosi in cuor suo che non fosse niente di grave. — Ron — aggiunse, quando il marito li ebbe raggiunti, — sono preoccupata. Jamie si è fatto un brutto bernoccolo. Credo che potrebe avere

una... — Esitò, poi ricorse al vecchio trucco tipico dei genitori apprensivi. — Una c-o-m-m-o-z-i-o-n-e-c-e-r-e-b-r-a-1-e — disse, pronunciando separatamente ciascuna lettera.

— Cos'è? — disse Jamie.

— Un tipo di bernoccolo — disse Ron brusco, poi, più calmo, disse alla moglie: — Credi? Mi pare che stia abbastanza bene.

— Ha un bernoccolo terribile — ripeté lei.

Si incamminarono lungo il viottolo accidentato che portava alla casa; Jamie camminava in mezzo ai genitori, e col suo passo lento costringeva anche loro a camminare piano.

— Potrei andare avanti, bussare, e dire che problema abbiamo — disse Ron, poi cambiò idea. —No, Jamie potrebbe avere bisogno... — S'interruppe.

— Fa freddo — disse Jamie.

Ron e Linda si guardarono negli occhi un attimo, poi Linda si chinò e disse al bambino: — Hai battuto la testa, Jamie. Devi stare attento, adesso. Non vuoi che il male diventi più grande, vero? Perciò se dovessi sentire capogiro, o sonno, dillo al babbo e a me, va bene? — Il suo tono non fu così rassicurante come lei avrebbe voluto.

— Fra poco ci siamo, Jamie — disse Ron. Mentre si avvicinavano, Ron guardò l'enorme casa, e cominciò a sentirsi di nuovo preoccupato. Non c'era luce a nessuna delle finestre, evidentemente la luce che gli era parso di vedere in precedenza era stata causata dal riflesso dei fari sui vetri. Jamie inciampò e si mise a piagnucolare.

— Spero tanto che ci sia qualcuno, in casa — mormorò Ron, mentre percorrevano l'ultimo tratto accidentato di strada.

La casa era molto grande e aveva almeno un secolo, ma mancava di quell'esuberanza che caratterizza di solito l'architettura di cent'anni fa. Non

c'erano balaustrate, cupole, ornamenti o decorazioni. Era una semplice casa a tre piani dall'armatura di legno, con un'ampia veranda sul davanti e lungo un fianco. Due colonne che fiancheggiavano la porta d'ingresso rientrante erano l'unica civetteria architettonica dell'intera struttura. Ron bussò, e la porta d'ingresso s'aprì immediatamente, come per magia. Dentro li accolse il buio completo.

— Strano — disse Ron.

— Sembra una casa di fantasmi — disse Jamie, restio a entrare.

— Tutte le case vecchie sono case di fantasmi, per te — disse Ron, ricordando come si era entusiasmato il bambino vedendo la casa vittoriana che avevano guardato a Potter's Bluff.

Linda strinse forte la mano di Jamie. — Prima entriamo, prima usciremo

— disse.

— Va bene — disse calmo il bambino, e si lasciò condurre dentro.

— C'è nessuno in casa? — gridò Ron.

— Per favore, abbiamo avuto un incidente. Nostro figlio... forse è ferito

— gridò Linda.

Non ci fu risposta.

Camminando con cautela, avanzarono un po' più dentro la casa buia. Arrivarono in un'altra stanza, e Ron cercò a tastoni l'interruttore sul muro. Lo trovò e provò ad accenderlo, ma non successe niente.

— Linda, ho paura che questa casa sia disabitata. Non c'è elettricità, e con una porta d'ingresso lasciata aperta così...

Linda d'un tratto alzò la mano. — Aspetta! Sta' zitto. Ho sentito un rumore, giù dalle scale.

— Probabilmente sono solo topi in cantina. Ti ripeto che secondo me la casa è disabitata. Mi dispiace, tesoro, ma non c'è niente da fare.

— Eppure prima avevo visto una luce, ne sono certa! Probabilmente c'è

stato un corto circuito, e i padroni di casa saranno in cantina a sostituire le valvole. È probabilmente per quello che l'interruttore non funziona. Ron sospirò, esasperato. — Va bene, scendo giù e do un'occhiata. Voi due aspettatemi qui.

Si fece strada con cautela, tenendo le mani davanti a sé, come un cieco. Andò a sbattere con gli stinchi contro una sedia rovesciata, e imprecò. Alla fine trovò le scale della cantina, e cominciò a scenderle. Linda e Jamie ri-masero dov'erano.

— Mamma, ho paura — sussurrò Jamie.

— Non c'è motivo di avere paura, Jamie — disse lei.

— Dov'è il papà? — disse lui con un filo di voce.

— Sta cercando le persone che abitano in questa casa, tesoro. Guardandosi intorno nella vecchia casa buia, Linda sentì un brivido correrle lungo la schiena. — Sai cosa faccio, adesso? Tiro indietro le tende, così questo posto ti farà meno paura.

— Quando torna il papà?

— Fra un minuto — disse Linda, attraversando la stanza per andare alla finestra. Quando fu arrivata, riuscì a tirare indietro una delle tende, e rimase in piedi a guardare fuori. Le parve di vedere un'ombra muoversi all'esterno. Ma, si disse, forse era solo la sua fantasia sovreccitata. Tornò da Jamie e lo strinse a sé, sia per confortare lui, sia per confortare se stessa. — Mamma, dovrei andare in bagno — disse lui.

— Il papà adesso sta cercando di rimettere in funzione la luce. Vedrai che dopo troveremo anche il bagno.

Le scale della cantina non parvero molto stabili, quando Ron vi mise piede sopra. Procedette con cautela, tenendo una mano sulla balaustra sgangherata e l'altra sul muro sporco. Si sentiva odore di umidità e di polvere, e Ron aveva l'impressione che negli angoli s'annidassero muffa e insetti. Raggiunto l'equilibrio, staccò la mano dalla parete e così facendo sfiorò involontariamente qualcosa, una sagoma che scivolò via. Quando fu arrivato ai piedi delle scale per poco non inciampò in uno sgabello posto davanti a un banco da falegname. Frugò sopra questo e riconobbe la forma di un martello e di una raspa. Poi per caso toccò una scatolina dentro cui c'era qualcosa. La prese, l'aprì e vide che conteneva dei fiammiferi.

La scatola era piena per metà. Quando Ron provò ad accendere un fiammifero, la capocchia si staccò e andò persa. La seconda volta stette più attento, e il fiammifero si accese. Tenendo la mano a coppa attorno alla piccola fiamma, Ron sospirò di sollievo. Alzò la mano e si guardò intorno, nella cantina...

Linda stava rannicchiata sul pavimento, e Jamie, accovacciato accanto a lei, le teneva la testa in grembo. Lei gli stava raccontando la storia senza capo né coda di un cowboy di rodeo, per impedirgli di addormentarsi. D'un tratto s'interruppe, sentendo il rumore di un fiammifero che si accendeva, in fondo alla stanza.

— Che cosa c'è? — domandò Jamie.

— Zitto, Jamie — sussurrò lei, alzandosi. Il cuore le pulsava furiosamente nelle orecchie, e le gambe le tremavano. Alterata dalle ombre che la fiamma creava sopra bocca, naso e occhi, apparve una faccia. La faccia di Ron.

— Dio, mi hai fatto morire di spavento! — disse Linda, ripreso il controllo. — Perché non hai detto qualcosa?

— Chi altri vuoi che fosse?

— E la luce elettrica?

— Ho trovato la cassetta di protezione, ma, come vedi, non ho avuto fortuna. In ogni modo, era un tentativo pressoché disperato. Mi dispiace, amore. — Il fiammifero si spense, e Ron ne accese un altro.

— Quelli dove li hai trovati?

— In cantina. Sono abbastanza vecchi: erano lì da parecchio, credo. Non so quanto dureranno. Ho cercato delle candele, ma non ne ho trovate. —

Accese un altro fiammifero. — Alcuni bruciano molto in fretta. Non avremo luce per molto.

— Hai trovato per caso una cucina, o un bagno? — Linda guardò Jamie, preoccupata perché il bambino stava molto immobile. — Ron, credo che dovremmo proprio trovare un medico. Jamie è assonnato, e la testa non è

che sia migliorata. Mi ha detto che si sente gli occhi come compressi. Forse bisognerà fargli una radiografia o qualcosa del genere. Ha un brutto bernoccolo, e sente freddo, un freddo che non c'entra con l'umidità di questa casa. L'ho tenuto stretto a me per fargli caldo.

— Forse hai ragione — disse Ron, e tenne il fiammifero più in alto, in modo da poter vedere meglio la stanza. — Che posto doveva essere questo, sessant'anni fa!

— Ron! Dobbiamo fare qualcosa per Jamie, e subito!

— Mamma — disse rauco Jamie, — mi pare di vedere qualcuno. Linda si girò subito verso di lui. — Non è niente, Jamie, non è niente. Ti porteremo presto da un dottore. Tu pensa solo a stare calmo. Fra poco usciremo di qui.

— Va bene — disse Ron, accendendo un altro fiammifero. — Appena abbiamo trovato il bagno, ce ne andiamo.

Aveva piacere di andarsene da quella casa. I minuti che aveva passato in cantina gli erano sembrati anni.

— Mamma — disse Jamie, più forte e con una vena di paura nella voce,

— c'è qualcuno qui. Lo vedo. Guarda!

— Cristo! — disse Linda, con voce soffocata. — Ron, dobbiamo trovare un medico.

— Sì. — Ron accese un altro fiammifero e lo porse a Linda. — Tieni questo. Il bambino lo porterò io. Lasciamo stare il bagno: andiamo via subito. La stanza si riempì di una luce bianca che sparì rapidamente com'era venuta, e una voce che loro non avevano mai sentito prima disse: — Benvenuto a Potter's Bluff, signor Cousins. Linda si girò così di scatto che per poco il fiammifero che aveva in mano non si spense. Aveva ancora la retina impressionata dal bagliore di prima.

— Cosa? Chi siete?

Una donna di mezz'età, sciatta e vestita con un abito da casa rosa, si diresse verso di loro. Calzava ciabatte col pompon, e la sua faccia brutta e scialba era priva di qualsiasi animazione.

Ron aveva preso in braccio Jamie e adesso lo stringeva forte a sé, proteggendolo dal pericolo. — Abbiamo visto che la porta era aperta — disse alla donna.

— Sì — continuò Linda. — Per poco non abbiamo avuto un incidente, qua sulla strada, e cercavamo aiuto e indicazioni. La porta era aperta. Abbiamo bussato, prima. Jamie si è fatto un brutto bernoccolo sulla fronte. Abbiamo pensato di non fare niente di male, dato che la porta era aperta...

— Notò che la donna sembrava non ascoltare. — Sapete, volevamo solo aiutare il bambino, che si è...

Qualcuno rise. Non era la donna, e non era nessuno di loro tre. Era una giovane che indossava jeans corti e un "top", ed era appena entrata nella stanza da una porta a vetri che dava sull'esterno. La ragazza camminava con passo agile, e i suoi piedi nudi erano silenziosi come le zampe di un animale. Alla cintura portava una macchina fotografica. Quando il fiammifero che Linda teneva in mano si spense, la ragazza rise di nuovo. Di là dalla porta a vetri si vedevano altre figure, alla luce diafana della luna. C'era un uomo anziano con in mano qualcosa di simile a una chiave inglese. Accanto a lui c'era un ragazzo di non più di diciassette anni, con blusa e calzoncini sportivi. Teneva in una mano un martello a raffio, e nell'altra un punteruolo da falegname. Una giovane donna attraente in divisa da infermiera aveva in mano un bisturi. Freddie, quello del distributore di benzina, reggeva un piccolo cannello per saldature con attaccato un serbatoio per l'ossigeno. Un vecchio dalla faccia rugosa, che portava un maglio-ne nero senza forma con le maniche arrotolate fino ai gomiti, stringeva nelle mani due gaffe dai ganci minacciosamente ricurvi. Un uomo col colletto da prete tirò fuori una cinepresa dalla tasca e cominciò a girare. Nessuno osservò che non c'era luce sufficiente a filmare. Nessuno sembrava rendersene conto.

— Dio mio — gemette Linda, cercando di combattere contro la paura folle che la stava invadendo. — Ron...

— Non possiamo uscire dalla porta a vetri — disse lui. — Passiamo dalla porta d'ingresso, Linda. Muoviti con molta cautela. Non sembrano... —

Non seppe come definire la sua sensazione.

— Non sembrano reali — disse lei.

Altra gente si stava radunando davanti alla porta a vetri, ma la luce fioca impediva a Ron e Linda di distinguere chiaramente ciascuna persona. L'unica cosa sicura era che tutti quanti quelli che erano entrati fino allora avevano qualcosa in mano. Ron toccò col gomito Linda, e tutti e due cominciarono a dirigersi verso la porta d'ingresso. Le strane figure s'incamminarono piano dietro di loro, non con l'aria di volerli inseguire, ma nemmeno con l'aria di volerli lasciare in pace. Linda armeggiò con la maniglia della porta che dava

sul corridoio, e per poco non gridò dalla disperazione quando vide che non riusciva a aprire.

— Non farti prendere dalla paura — l'ammonì Ron, teso. Linda girò la maniglia con più calma, e quando la porta si aprì per poco lei non cadde in terra.

— Continua a camminare — le sussurrò Ron, e lei annuì. Ron si sentiva impacciato con Jamie in braccio, e il bambino, che adesso era più sveglio di prima, stringeva il padre così forte che questi faceva fatica a muoversi normalmente. — Tesoro, non stringere così forte — disse Ron, ma l'unica risposta di Jamie fu un sospiro.

Linda era quasi arrivata alla porta d'ingresso. Si girò a guardare Ron. —

Presto, Ron. Presto, ti prego! — Allungò le mani verso il marito e il figlio, mentre dietro a loro cominciavano ad apparire le prime figure sinistre. Ron inciampò e Jamie strillò, ma non caddero. Vicino alla porta Linda continuava a incitarli. — Stanno arrivando! — gridò, senza curarsi che quegli esseri dalla faccia vuota la udissero. — Presto!

— Sto facendo presto! — disse Ron, col respiro mezzo strozzato. Raggiunse la moglie e tese le mani verso il pilastro della balaustra della scala, per riprendere l'equilibrio. Ansimava, e sentiva che avrebbe dovuto racco-gliere al massimo le sue forze per riuscire ad arrivare fino alla macchina con Jamie in braccio. — Va bene — disse, — apri la porta.

— Sì — disse Linda, afferrando la maniglia.

Sulla veranda c'erano tre persone. Una era una donna con un abito da lavoro di buon taglio, accanto aveva un giovane con una divisa della guardia costiera e la testa orribilmente deformata, e un uomo robusto che indossava una tuta da meccanico.

— No! — urlò Linda, sbattendo la porta.

Le figure nel corridoio erano più vicine, adesso.

— Le scale. Su per le scale — disse Ron, spingendo Linda davanti a sé. Il vecchio tappeto per poco non li fece scivolare, ma Ron e Linda continuarono a correre con la forza della disperazione.

— Chi sono? Cosa sono? — disse Linda, ansimante, mentre saliva le scale.

10

— Li senti? — sussurrò Linda a voce bassissima, per paura che la udissero. Ron promette l'orecchio contro la porta. — No — mormorò dopo un attimo. Riattraversò lo spogliatoio, dirigendosi verso la moglie e il figlio. —

Non so se verranno a guardare qui. Ho aperto la finestra, nella camera da letto dall'altra parte del corridoio. Spero che pensino che siamo scesi giù

dall'albero che c'è sotto. — Era a pochi centimetri dalla moglie, ma parlò

tanto piano, che lei fece fatica a sentirlo.

— Speriamo che il trucco funzioni — disse Linda.

— Perché non dovrebbe? — disse Ron, non aspettandosi una risposta. Linda sedeva con Jamie molto vicino a sé. Erano in un angolo dello spogliatoio, tutti rannicchiati. Appena sentirono il primo scalpiccio di piedi sulle scale, Linda disse, sottovoce: — Perché non mettiamo l'armadio davanti alla porta? Se cercassero di forzarla, forse così penserebbero che è

inceppata.

— Riusciremo a farlo senza fare rumore? — disse Ron. — Se ci sentono...

— Se è vuoto, dovremmo farcela. Oh, Ron, proviamo. Non posso pensare a cosa può succedere se quella gente ci trova... — Si sforzò di trattenere le lacrime.

— Ti prego.

— Se pensi che possa servire — disse Ron, dubbioso.

L'armadio era molto pesante e Ron e Linda riuscirono a spostarlo solo di pochi centimetri alla volta. Si concentrarono sul lavoro, cercando di non badare ai passi che si sentivano nel corridoio.

Jamie, rannicchiato nel suo angolo, guardava con le nocche premute contro i denti i suoi genitori lottare al buio con quel grande mobile poco maneggevole.

— Cosa c'è dietro l'altra porta? — sussurrò Linda quando finalmente ebbero sistemato l'armadio davanti alla porta che dava sul corridoio.

— Probabilmente una camera da letto — disse Ron, cercando di reprimere il respiro affannoso

— Sarà meglio che controlliamo. — Andò all'altra porta e l'aprì con molta cautela. Uno stretto corridoio portava a un'altra porta chiusa, mentre su un fianco si notava una terza porta. Linda entrò nel corridoio e fissò

quest'ultima che era socchiusa e lasciava filtrare la luce della luna. La aprì

piano piano, con grande circospezione, e vide che si trattava di un bagno. Gli infissi erano di tipo antiquato, ma c'erano water e lavandino normali, e sotto una finestra all'inglese si notava una vasca da bagno con i piedi a zampa d'animale. Linda provò d'un tratto l'irresistibile desiderio di ridere, e dovette mordersi le guance internamente e chiudere le mani a pugno per soffocarlo.

— Linda! — sussurrò Ron, sulla porta dello spogliatoio. Aveva la faccia stanca e segnata dall'ansia.

Lei uscì dal bagno. — L'ho trovato — disse, continuando a reprimere il riso.

— Cosa? — chiese lui, brusco. Capì che la moglie era sull'orlo di un attacco isterico.

— Il bagno — disse Linda. La bocca le tremò e gli occhi le si riempirono di lacrime. — Oh, Ron, cosa ci succederà?

— Non ci succederà niente, non ti preoccupare — disse lui, non troppo convinto. La prese fra le braccia e la strinse forte. Tutt'e due sentirono rumore di passi pesanti, nel corridoio. Rimasero stretti l'uno all'altra, troppo terrorizzati per fare qualcosa, e trattennero il respiro. La porta che dava sulla camera da letto dove Ron aveva aperto la finestra fu spalancata con fracasso. Lo stesso fu fatto nella stanza dall'altra parte del corridoio. Ci fu una pausa, poi si sentirono di nuovo i passi pesanti nel corridoio.

Dopo poco qualcuno girò la maniglia dello spogliatoio. Ron e Linda restarono col fiato sospeso, ma la porta non si aprì. Chi c'era dall'altra parte provò di nuovo a entrare, spingendo con più forza, ma il grosso armadio non si spostò. I passi si allontanarono.

Si sentì un'esclamazione gutturale, seguita dallo scalpiccio di passi che correvano verso la camera da letto esplorata per prima.

— Si sono accorti della finestra aperta — sussurrò Ron all'orecchio di Linda.

— Bene.

Si udì un trapestio, poi un brusio indistinto del quale né Ron né Linda riuscirono a cogliere le singole parole.

— E adesso? — sussurrò Linda mentre i passi continuavano a risuonare nella camera da letto e nel corridoio subito fuori dello spogliatoio.

— Non so. Aspettiamo. — Ron si appoggiò all'armadio, come se così

facendo potesse aumentare le difese rappresentate dal mobile. — Se soltanto fossimo tornati a Potter's Bluff e avessimo preso la strada più lunga... Linda reclinò la testa sulla sua spalla. — Hai fatto quello che sembrava meglio. — Rimase un attimo zitta, poi aggiunse: — Quanto pensi che dovremmo aspettare prima di poter uscire senza correre pericoli? Dobbiamo portare Jamie all'ospedale.

Ron annuì, preoccupato al pensiero di quello che poteva essersi fatto il bambino. — Appena saranno andati via, usciremo.

— Bene. — Linda si staccò da lui e tornò da Jamie.

I passi nel corridoio adesso sembravano più decisi, e si stavano allontanando dalla porta della camera da letto. Si sentiva chiaramente che in cima alle scale c'erano una o due persone.

Mentre ascoltava, Ron si concesse il lusso di fare un sospiro. Dopotutto, pensò, forse avrebbe funzionato. Portò una mano alla fronte e si accorse che, nonostante il freddo, era imperlata di sudore. Si allontanò di poco dall'armadio.

— Stanno andandosene? — chiese Linda.

— Credo di sì. Sarà meglio aspettare di essere sicuri, ma credo di sì.

— Grazie al cielo. — Linda si accovacciò sul pavimento accanto a suo figlio e allungò la mano per sorreggerlo. Così facendo, gli sfiorò inavvertitamente la fronte ferita, e Jamie, che era mezzo addormentato, urlò.

— Maledizione! — mormorò Ron, e corse a far tacere il figlio, anche se sapeva che ormai era troppo tardi. Nel corridoio i passi si fermarono e tornarono indietro in fretta, verso lo spogliatoio.

— No, oh, no — disse Linda, inorridita, cercando di svegliare il bambi-no. — No, Jamie, sta' zitto. Zitto, tesoro, zitto!

— Vieni — disse Ron, afferrando Linda per un braccio. Sulla porta si abbatté una gragnuola di colpi. — Vieni, andiamo.

— Ma dove? — disse Linda, rabbrividendo, mentre al rumore dei colpi si univa un rumore metallico.

— La stanza da bagno dà sul tetto della veranda. Non è un gran salto. —

Ron sapeva che non era del tutto vero, la vecchia casa aveva soffitti alti, e se anche uno si fosse lasciato penzolare dal davanzale della finestra, avrebbe sempre avuto almeno un metro a separarlo dal tetto della veranda.

— È la nostra unica possibilità. Una volta che abbiano abbattuto questa porta...

— O la porta del bagno... — disse Linda, con le mani che tremavano. —

Ha la chiave?

— Sì — disse Ron, aiutandola ad alzarsi.

— E la chiave funziona?

— Non lo so. In ogni modo, forse funziona la chiave della porta che dà

sul corridoio del bagno. — Quel piano era ridicolo, pensò ma l'unica alternativa era correre il rischio di essere uccisi da quella strana gente dalla faccia vuota.

— Oh, papà — si lamentò Jamie, mettendosi a vomitare.

— Jamie! — gridò Linda, accorrendo dal figlio. Le lacrime cominciarono a rigarle il viso quasi senza che lei se ne accorgesse.

— Non adesso, Jamie — disse Ron.

— Ron, non dipende mica da lui! — lo rimproverò Linda, stringendo a sé il bambino.

— Linda, anche se Jamie sanguinasse e avesse la gambe rotte, dovremmo ugualmente andarcene di qui. Quegli... quegli esseri là nel corridoio non hanno certo buone intenzioni. — Ron si diresse verso il corridoio dove c'era il bagno. Controllò le porte e scoprì con sollievo che tutte quante avevano chiavi che funzionavano. Pur sapendo che le porte chiuse non avrebbero trattenuto il nemico per molto, pensò che sarebbero almeno servite a far guadagnare loro un po' di tempo.

— Jamie — disse Linda, esitante. — Jamie, devi aiutarci, tesoro. Su, forza, andiamo.

Il bambino vomitò ancora, poi, tremando, si sforzò di alzarsi. — Sto bene, mamma — disse con un filo di voce. Si sentì un gran fracasso, e la porta dello spogliatoio fu sfondata da un martello, che andò a conficcarsi nella parte superiore dell'armadio.

— Da questa parte! — gridò subito Ron, facendo segno a moglie e figlio di seguirlo.

Evidentemente incoraggiati, gli strani individui nell'altro corridoio continuarono a dare colpi furiosi sulla porta, e il legno cominciò a spaccarsi sempre di più. Mentre spingeva Jamie nel corridoio del bagno, Linda vide varie braccia infilate nelle fenditure della porta: tutte quante cercavano di afferrare la cima dell'armadio per buttarlo giù.

Ron chiuse a chiave la porta che divideva lo spogliatoio dal corridoio del bagno, e spinse Jamie e Linda in quest'ultimo. Ci fu un tonfo pauroso nello spogliatoio: l'armadio era stato rovesciato.

— Fuori della finestra! — disse Ron a Linda. — Puoi afferrarti al piccolo graticcio che c'è fuori, e poi saltare giù sul tetto della veranda. Da lì andremo giù lungo le colonne dell'ingresso. — Chiuse a chiave la porta del bagno e vi spinse contro un vecchio cesto di vimini per la biancheria sporca. — Ho chiuso a chiave. Dovremmo farcela. Linda era in piedi sulla vasca, e cercava di aprire la finestra. — Non riesco ad aprirla . È inceppata. — Si girò verso Ron. Uno scalpiccio di piedi nello spogliatoio fece loro capire che gli strani esseri erano riusciti a entrare. Ron salì sulla vasca, accanto alla moglie, e armeggiò intorno alla finestra. Era dura, ma alla fine cedette. Avrebbe anche potuto rompere i vetri, ma poi sarebbe stato molto pericoloso spingersi fuori in mezzo alle schegge.

— E se cadiamo nel tentativo di afferrare il graticcio? — disse Linda, pensando in cuor suo che Jamie non era nelle condizioni di fare arrampicate pericolose.

— Ci sono le condutture esterne. Sono sicuro che sono vicinissime alla finestra. Non cadremo, vedrai. — La finestra all'inglese, sbloccata, scivolò

verso l'alto.

— Jamie non può farcela — disse Linda, con voce malferma.

— Lo porterò in spalla, se sarà necessario. Riuscirà a tenersi aggrappato, no?

Si sentirono colpi pesanti abbattersi sulla porta che divideva lo spogliatoio dal corridoio del bagno, cui seguì un rumore metallico.

— La serratura è andata — disse Ron a Linda.

— E se il graticcio si rompe? Non è sicuro — disse Linda, abbracciando Jamie, che singhiozzava piano.

— Dobbiamo correre il rischio. — Ron condivideva tutte le paure della moglie, ma i rumori sinistri che venivano dal corridoio lo inducevano a superare tutti i timori. — Prima vai tu, poi Jamie, poi io. Quando ti sarai puntellata bene, ti passerò Jamie.

Subito fuori della porta del bagno si sentì un colpo.

— Sbrigati! — gridò Ron, spingendo Linda verso la finestra. Linda si puntellò sui lati del davanzale, scorticandosi le mani al muro scrostato. Si sporse con metà busto fuori della finestra, chiudendo gli occhi per non guardare giù, poi si girò in modo da sedersi sul davanzale. Cercò

con la sinistra la conduttura di scarico, e con la destra il graticcio. Il graticcio era pieno di rose rampicanti appassite, che lasciarono una quantità di spine nelle mani di Linda. La conduttura era più stabile, e Linda vi si puntellò. — Passami Jamie — disse a Ron, cercando di mantenersi calma.

— Ecco. — Ron sollevò il bambino, che appariva sempre più debole. —

Aggrappati alla mamma, Jamie. Ti aiuterà lei.

Jamie annuì, afferrò le gambe della madre, poi si tirò su fino alla sua vita. Sulla porta del bagno cominciarono ad abbattersi colpi di chiave inglese e di bastone.

Linda, con Jamie stretto alla vita, si puntellò forte alla conduttura. —

Tieniti a me, Jamie, tieniti bene, mi raccomando. Quando mi lascerò penzolare dalla finestra oscilleremo un po', e... non vorrei che succedesse niente di brutto, capito? — Per un attimo immaginò con orrore la scena di Jamie che cadeva giù.

— Va bene — disse lui, stringendosi ancora più forte alla madre.

— Forza — disse Ron, sistemandosi meglio sull'orlo della vasca. La finestra era alta, e non si poteva raggiungere da terra. Quando sentì che le assi della porta cominciavano a spaccarsi, Ron si sforzò di mantenere la calma.

Linda si lasciò finalmente penzolare fuori della finestra. Jamie mantenne i piedi sul davanzale, e allora lei gli disse: — Devi sollevare i piedi, Jamie.

— Il peso improvviso del bambino che si lasciava ciondolare giù la prese di sorpresa, e la fece scivolare di una trentina di centimetri lungo la conduttura. Mentre lottava per frenare la caduta, Linda si scorticò le nocche nel legno grezzo dell'armatura.

Ron intanto cominciò a sporgersi dalla finestra, afferrandosi con una mano alla conduttura di scolo. Con uno sforzo tremendo, si spinse in fuori quasi completamente, tenendo le mani sul tubo, e aspettò che la moglie e il figlio finissero di scendere. D'un tratto una mano tentò di afferrargli una caviglia, e lui se ne liberò con un calcio.

Nel bagno adesso c'erano quattro persone, e solo lo spazio molto ristretto della stanza impedì loro di tirare Ron di nuovo dentro. Nel minuto che occorse agli inseguitori per distribuirsi meglio e lasciarsi più spazio per agire, Ron si decise a uscire dalla finestra e ad aggrapparsi come una scimmia alla conduttura. Linda intanto aveva toccato il tetto della veranda. Il tetto era pieno di foglie morte, in mezzo alle quali si sentivano frusciare piccoli animali e insetti. Linda si liberò dalla stretta di Jamie. — Il papà sta scendendo — sussurrò, e alzando gli occhi vide che mentre Ron si calava dalla finestra era apparsa la faccia di un vecchio occhialuto. — Ron! —

gridò.

— Continuate! — urlò lui. Anche se non vedeva il pericolo alle proprie spalle, sapeva che c'era. Ma non poteva permettersi di farsi prendere dalla paura, adesso che erano riusciti ad arrivare a quel punto. Le foglie secche rendevano scivoloso il tetto della veranda, per cui Linda, benché ne provasse la tentazione, non si mise a correre. Tenendo Jamie saldamente per una spalla, camminò in fretta portandosi verso il davanti della casa. Sapeva che Ron era dietro di lei, e a un certo punto lo sentì anche gridarle parole d'incoraggiamento. La faccia dell'uomo con gli occhiali era scomparsa dalla finestra. Poco dopo gli strani esseri radunati nel bagno, nel corridoio e nello spogliatoio si diressero di nuovo verso le scale da cui erano venuti. Non cominciarono a correre, ma si mossero con grande decisione, conservando sempre la loro faccia inespressiva.

Quando Linda arrivò all'altezza delle colonne, esitò e si girò a guardare Ron, che stava scendendo lungo il tetto leggermente spiovente della veranda. Adesso il chiaro di luna forniva loro quel po' di luce che avevano tanto cercato prima. Tuttavia era un chiarore che aveva qualcosa di livido; il paesaggio, intorno, era come morto e spettrale, e le facce di Ron e di Linda sembravano quasi volti infossati di cadaveri.

— Vai fino all'orlo e scendi giù. Ce la puoi fare — disse Ron, raggiungendo la moglie. Sul dorso della mano destra aveva un taglio che sanguinava abbondantemente.

— Cosa ti sei fatto? — disse Linda notando la ferita.

— Dopo — disse lui, spingendola verso l'orlo del tetto. — Sbrigati. Scendi e corri alla macchina.

Linda annuì, questa volta senza discutere. Si lasciò scivolare giù dall'orlo del tetto e allacciò le gambe intorno alla colonna. L'intonaco era scrostato in vari punti, e Linda sentì le schegge entrarle nelle caviglie e nelle co-sce. Stupidamente, pensò a come avrebbe potuto spiegare quelle ferite a un medico. Raggiunse la base della colonna, e girandovi attorno passò sui gradini.

— Tienti pronta! — gridò Ron da sopra. Tenendo Jamie per le mani, cominciò ad abbassarlo oltre l'orlo del tetto. Adesso la mano gli faceva male, un male insistente e acuto che gli saliva su per il braccio. Il sangue gli rendeva la mano scivolosa. — Resisti, Jamie. Ci siamo quasi. — Ron stava inginocchiato, perché temeva che se si fosse steso, la pendenza del tetto e il peso del bambino avrebbero trascinato giù tutt'e due. Linda puntellò bene i piedi e alzò le mani verso Jamie. Con le braccia completamente tese, riuscì ad afferrare le ginocchia del bambino. — Bene, lascialo andare — disse. Quando Jamie le piombò addosso, Linda barcollò

ed emise un grugnito. Solo il sinistro rumore di passi proveniente dal corridoio oltre la porta d'ingresso le diede la forza di tenersi in piedi. Mentre lei posava Jamie accanto a sé sul gradino, Ron cominciò a scendere dalla colonna.

— Corri! — gridò Ron appena ebbe messo piede a terra.

— Jamie non può! — urlò Linda.

Con tre lunghi passi Ron le fu accanto. — Tu prendilo per un braccio, che io lo prendo per l'altro. Jamie, lo so che stai male, ma devi aiutarci. —

Non aspettò la risposta del bambino, ma cominciò subito ad allontanarsi in fretta dalla casa. Linda si sforzò di mantenere lo stesso passo del marito. Appena fu sicuro che Jamie fosse in grado di resistere, Ron si mise a correre piano, poi sempre più forte. Linda, correndo a sua volta col respiro ansimante, si accorse a un certo punto che Jamie aveva perso il passo, e rallentò solo quel tanto da riuscire ad avere una presa più salda sulla spalla del figlio. Poi per poco non inciampò in una delle buche del viottolo, e urlò. Ron la sgridò, brusco, e lei riprese subito.

Alle loro spalle la porta d'ingresso della casa era aperta e il primo individuo stava scendendo i gradini. Dietro di lui ne apparve subito un altro. Gli arnesi che portavano in mano luccicavano alla luce della luna. Quando finalmente arrivò sulla strada asfaltata, Ron si sentì quasi sopraffare da un capogiro improvviso. Aveva le cosce che bruciavano, e il dolore alla mano era

diventato insopportabile.

— Da questa parte! — gridò Linda, spingendo Jamie e Ron verso il punto dov'era parcheggiata la macchina. Jamie inciampò e urlò. Buttò le mani avanti, e rialzandosi vide impaurito che erano insanguinate.

— Apri la portiera! — gridò Linda al marito. — Io vado a aiutare Jamie!

Ron annuì, stordito e corse alla macchina. Frugò in tasca, trovò le chiavi e spalancò la portiera. Si appoggiò alla macchina un attimo, poi tornò indietro ad aiutare Linda. Linda teneva stretto Jamie in braccio e cercava di camminare in fretta, ma Jamie si dondolava contro la sua spalla, piagnucolando, e le era molto d'impaccio.

— Come sta? — disse Ron, raggiungendo la moglie.

— Non certo bene.

— La portiera dalla parte del guidatore è aperta — disse Ron, cercando di aiutare Linda. — Non dondolarti così, Jamie. Rendi le cose più difficili.

— Ron si sentiva le tempie pulsare forte, adesso.

Jamie urlò dal dolore quando le sue mani scorticate sfregarono appena contro le spalle del padre, e Linda per poco non cadde. Ron tese le mani per aiutarla, e le chiavi della macchina gli caddero in terra.

— Merda! — disse fra sé, e si chinò per cercarle.

— Non fermarti! — gridò Linda.

— Le chiavi sono necessarie! — urlò lui, e fregò tra la ghiaia, imprecando, finché non le ebbe trovate. — Eccole! — disse, sollevato, e, infilandole in tasca, seguì Linda che stava ancora lottando con Jamie. Quando madre e figlio arrivarono alla macchina, per poco non crollarono in terra. Linda si liberò dalla stretta di Jamie e mise il bambino sul sedile davanti. — Ron, sali dall'altra parte. Non sei in grado di guidare. Lui annuì, e si diresse

barcollando verso il sedile passeggeri. — Arrivo

— disse, per rassicurare sia Linda, sia se stesso.

— Presto! Sali, Ron, sali! Presto! — Linda era inginocchiata sul sedile di guida, e cercava di tenere aperta la portiera del sedile passeggeri, per fare entrare il marito. Quando Ron finalmente si lasciò cadere sul sedile, Linda si girò a chiudere la sua portiera. Senza voltarsi, disse: — Metti la sicura, Ron. Si stanno avvicinando. — Si frugò in tasca, poi allungò la mano verso la borsa.

— Cosa c'è? — disse Ron, accingendosi ad allacciare la cintura di sicurezza.

— Le chiavi. Le chiavi! — gridò lei, guardando fuori del finestrino le sei sagome sinistre che stavano per arrivare sulla strada asfaltata. Ron si frugò in tasca e tirò fuori le sue chiavi. — Eccole. Linda le afferrò, le infilò nel cruscotto e le girò con furia, premendo il piede sull'acceleratore.

— In questo modo ingolfi il motore — disse Ron, e allungò la mano per aiutare Jamie a stare seduto dritto, lì in mezzo a loro. Era preoccupato perché il bambino stava tutto afflosciato. Ci sarebbe voluta una cintura di sicurezza anche per lui, perché nello stato in cui era... Un braccio ossuto, con una pelle squamosa che sembrava l'intonaco scrostato di una vecchia parete, si alzò d'un tratto dal sedile posteriore e si avvolse intorno alla gola di Jamie. Il bambino aprì la bocca, ma non riuscì

a dire niente; dopo un attimo era già stato trascinato nel sedile posteriore. Linda si portò le mani alla faccia e urlò, poi cercò subito di riafferrare suo figlio.

Ron perse parecchi secondi preziosi a slacciarsi la cintura di sicurezza, quindi si girò anche lui per tentare di strappare Jamie alla creatura rannicchiata nel sedile di dietro. Alla fine riuscì ad afferrare i capelli dell'aggressore, che, notò, era una donna. Tirò, e vide inorridito che gli era rimasta in mano una ciocca col cuoio capelluto attaccato. L'assurdità della cosa lo portò sull'orlo di una crisi isterica.

Linda, in ginocchio sul sedile, stava intanto colpendo in testa la donna col thermos, e a ogni colpo urlava come se fosse lei a essere picchiata. A quel punto Ron riuscì ad afferrare la donna per una gamba. — Prendi Jamie! — gridò a Linda, e cominciò a trascinare l'intrusa fuori della macchina. Tenne la portiera aperta con una gamba, e usò quel po' di forza che gli restava per cercare di spingere via quella creatura ripugnante. Ma era veramente una donna, quell'essere abominevole? Sentì, mentre la tirava per la gamba, che la pelle squamosa si stava lacerando. Linda afferrò Jamie e lo tenne stretto forte a sé. Mentre lottava per mantenere la sua posizione, si mise a piangere, conscia che la passività del bambino era ancora più funesta dell'essere infernale che si era messo in agguato nel sedile posteriore.

Ormai il mostro era per metà fuori della macchina, e Ron rinnovò i suoi sforzi. Affondò la mano in quella carne ripugnante e flaccida, e alla fine spinse la donna fuori dall'auto. Chiuse violentemente la portiera, e urlò: —

Parti!

Linda mise Jamie sul sedile, poi, sforzandosi di mantenersi calma, girò

di nuovo la chiave. Sta' attenta, si disse. Non ingolfare il motore. La macchina cominciò a tossire e gemere, senza mettersi in moto. In quella Linda si accorse che la luce interna dell'auto era ancora accesa. —

Dio — disse. — Abbiamo lasciato la lampadina accesa. La batteria si sarà

completamente scaricata.

— No, è passato troppo poco tempo — disse Ron, teso.

Uno degli esseri, il ragazzo in tenuta sportiva, era a meno di tre metri dalla macchina. Linda girò di nuovo la chiavetta, e premette completamente l'acceleratore. Il vecchio con in mano la chiave inglese si avvicinò alla macchina, alzò

lentamente la sua arma, e l'abbassò con forza sul finestrino di dietro. Il vetro s'incrinò immediatamente, formando crepe a forma di ragnatela. La ragazza

con la macchina fotografica, che aveva appena raggiunto l'adolescente in tenuta sportiva, scattò una foto.

— Cristo! — Linda aveva le mani così tremanti, che l'unica cosa che riuscì a fare fu girare di nuovo la chiavetta. Capiva che si stava comportando stupidamente, che in quel modo rischiava di ingolfare il motore e di scaricare la batteria, ma non riusciva a fare altrimenti. — Chi sono? Cosa sono? — disse, terrorizzata. Il motore tossì di nuovo e infine, miracolosamente, si accese. Linda mise la marcia indietro, poi ingranò la prima. La macchina fece un balzo indietro, quindi avanti, e Linda, accesi i fari, la lanciò a tutta velocità.

Erano passate da poco le tre del mattino quando il telefono suonò, a casa di Dan Gillis. Dan si tirò su a sedere, si stropicciò gli occhi e alzò il ricevitore. — Qui Gillis.

— Dan, sono Eric Watson, di Hollis — disse una voce rauca che Dan non sentiva da tempo.

— Oh, Eric, salve. — Come mai il suo collega vicesceriffo lo chiamava a quell'ora? — Cosa c'è, un'emergenza?

— Qualcosa di simile — disse Watson. — Sono appena stato dal dottor Grady. Mi ha telefonato circa un'ora fa. Da lui c'era una giovane coppia con figlio: erano tutti malconci, e spaventati a morte. Hanno detto di essere rimasti a Potter's Bluff un paio di giorni, e di essere diretti a Farleyville.

— C'era una coppia alloggiata al "Bowie Street Hotel" — disse Dan, aggrottando la fronte. — Li ho visti al caffè una o due volte. Poco più di trent'anni, lei abbastanza graziosa, un bambino piccolo?

— Sì, sembrerebbero loro. Sono contento che te ne ricordi:

— Be', non è che i forestieri abbondino, qui da noi — disse Dan, con un lieve sogghigno. — Che cos'è successo? Un incidente?

Janet si girò nel letto e alzò gli occhi verso Dan. — Chi è? — disse,

sottovoce.

— Eric Watson — sussurrò lui, facendole segno di stare zitta. — Sì, di'

pure, sto ascoltando.

— Be', sono arrivati in paese circa un'ora e mezzo fa. Si sono fermati al distributore di Stan, quello che sta aperto fino a tardi, sono arrivati proprio quando Stan stava per chiudere. Lui ha dato un'occhiata a loro e alla macchina, e ha telefonato al dottor Grady, che ha mandato suo figlio a prenderli. Tuttavia la donna insisteva a dire di voler raggiungere l'autostrada e arrivare a Ashton entro la notte. Il figlio di Grady le ha spiegato che non potevano farlo, che la polizia stradale li avrebbe fermati per via del finestrino di dietro...

— Ehi, un attimo — lo interruppe Dan. — Il finestrino di dietro?

— È quello che non riesco a spiegarmi — disse Eric. — L'ho esaminato ed è completamente incrinato, anche se il vetro non si è sbriciolato. È così

incrinato, che le crepe formano come un pizzo. Be', l'uomo e la donna hanno detto che è stato un vecchio con una chiave inglese, ma non vedo come una chiave inglese possa fare tanto danno, specie se manovrata non da un olimpionico, ma da una persona anziana.

Dan stava ancora cercando di capirci qualcosa. — Torna indietro un attimo, Eric. Dov'era questa gente quando è successo il fatto?

— Non l'ho capito bene, ma credo che fosse dalle vostre parti, sul raccordo anulare di Narrow Point. Hanno spiegato come sono entrati e come sono usciti, e ho giudicato che si trattasse proprio di quel raccordo.

— Narrow Point? E cosa ci facevano, lì? Narrow Point ormai è una città

fantasma: ci vivono solo sei famiglie... — Dan aprì il cassetto del comodino e tirò fuori una matita e un taccuino che aprì a caso su una pagina vuota.

— Mi hanno spiegato che Tubby Bass aveva detto loro che quella era una scorciatoia per l'autostrada — disse Eric.

— Il raccordo anulare di Narrow Point una scorciatoia per... — disse Dan, incredulo. — Tubby non sarà la miglior guida del mondo, ma sicuramente non può dare indicazioni sballate come questa.

— Be', in ogni modo, così hanno detto loro — sospirò Eric. — E, comunque sia successa la cosa, ritengo che quello fosse il punto dove si trovavano. Hanno detto di essersi fermati a chiedere indicazioni presso una vecchia casa a tre piani dall'armatura di legno. Hanno detto che era poco distante dalla strada, all'altezza di una curva ampia.

— Sembrerebbe casa Hollister. È disabitata da anni — disse Dan, perplesso.

— Secondo quei due, adesso non è disabitata. Hanno detto che dentro c'erano persone armate di chiavi inglesi e di altri arnesi, che si sono messe a inseguirli.

— Cosa? — Dan era scattato a sedere sul letto, adesso, conscio che ormai non avrebbe più dormito per il resto della notte.

— Sì. So che sembra strano, ma credo che quella gente non abbia mentito, Dan. Credo proprio di no. Sono troppo spaventati per mentire. Magari avranno ingrandito la cosa, ma è molto improbabile che uno inventi di sana pianta una storia come questa.

— Già — disse Dan. — E gli aggressori cos'hanno detto ai nostri malcapitati?

— I Cousins, si chiamano così, hanno detto che gli aggressori non hanno parlato affatto. Li hanno soltanto inseguiti. Quando hanno visto che la porta d'ingresso era bloccata, i Cousins sono fuggiti da una finestra del secondo piano. Il bambino ha una brutta ferita in testa, e il signor Cousins ha un taglio abbastanza profondo in una mano. Tutt'e tre hanno strane abrasioni e contusioni, e sono pieni di schegge. Dovranno sostituire il lunotto posteriore e probabilmente anche il coperchio del portabagagli. Chiunque li inseguisse

non scherzava proprio, te l'assicuro.

— È evidente — disse Dan, accingendosi a scendere dal letto. — Andrò

fino a casa Hollister e darò un'occhiata per vedere di trovare qualche traccia.

— Sarebbe una buona idea — convenne Eric.

— E presenta ai Cousins le mie scuse, per favore. È davvero spiacevole che abbiano avuto una così brutta impressione di Potter's Bluff.

— Va bene — promise Eric. — Chiamami se scopri qualcosa.

— Sì. — Dan stava per riappendere, ma poi aggiunse: — E George Widdowes? Intendi riferirgli l'accaduto?

Dopo un attimo di silenzio, Eric disse: — Bisogna che faccia rapporto, naturalmente. E dovrai farlo anche tu. Ma non intendo dare molto rilievo alla cosa, se è questo che vuoi dire. A meno che dietro alla faccenda non ci sia una storia molto brutta. A Widdowes interessa troppo trovare qualcosa con cui impressionare il consiglio direttivo per potersi lavare lui le mani di tutto e dedicarsi esclusivamente alle riunioni politiche e alle cene importanti. Be', ti saluto. — Eric riappese. Dan scese dal letto e cominciò a vestirsi.

— Cosa c'è, Danny? — mormorò Janet.

— Devo uscire. È successa una cosa... spiacevole a casa Hollister, sta-notte, e ho detto a Eric che avrei dato un'occhiata. — Aveva già addosso i pantaloni, e cominciò ad abbottonarsi la camicia.

— Devi proprio andare? Non puoi aspettare domattina? — Janet tirò indietro le coperte, mettendo in evidenza il seno.

— No, temo di no, Jan. — Dan dominò il desiderio che provava per la moglie. — Mi dispiace. Preferirei centomila volte restare con te.

— Allora aspetta almeno mezz'ora. Mezz'ora non farà grande differenza, no? — Janet si toccò un capezzolo. — Sarebbe bello, Danny. Cosa vuoi che sia

mezz'ora?

— Tornerò presto. E allora avremo tutto il tempo che vorremo. — Si chinò sopra di lei. — Janet, non lo faccio mica per divertimento. Eric ha detto che tre persone stanotte si sono trovate in grave difficoltà, là a casa Hollister. Sai che non posso far finta di niente. Non vorrai mica che George Widdowes poi mi critichi?

— Allora sarà meglio che tu vada — disse lei, fredda. — Ma a me sembra che sia molto rumore per niente. È gente di città. Forse si sono spaventati semplicemente perché si sono trovati soli in campagna. — Si tirò su le coperte fino al mento.

— Può anche darsi che sia così — le concesse lui, finendo di vestirsi. Prese la giubba di pelle e se l'infilò sopra la divisa. — La nebbia è sempre più fitta — disse, guardando fuori della finestra.

— Guida con prudenza — fu l'unica cosa che disse Janet quando Dan uscì dalla camera da letto.

Avvolta nella nebbia, casa Hollister aveva qualcosa della fortezza medievale. I muri apparivano lividi nel chiarore lunare, e le finestre buie erano severe e scostanti. Dan lasciò la macchina sulla strada asfaltata e s'incamminò lungo il viottolo accidentato che portava alla casa, facendosi luce con la torcia elettrica. Aveva le mani fredde, e sentiva l'umidità penetrargli nella pelle.

Il fascio di luce della torcia gli fece individuare una macchia di sangue sulla colonna destra a fianco della porta. Alzando la torcia, notò che sull'armatura di legno della casa c'erano varie assicelle mancanti. Aggrottò la fronte. Non era facile arrampicarsi per quella parete. Se i Cousins erano fuggiti dalla casa in quel modo, dovevano per forza essersi trovati in una situazione disperata.

Dan puntò la torcia contro il terreno. Quello che vide lo turbò. L'erba era tutta appiattita, e si vedeva che era stata calpestata da poco. In uno o due punti c'erano rami rotti. Sul terreno si notavano orme di tutti i tipi e di varia grandezza, chiaramente recenti. Anche se i Cousins potevano avere inventato qualcosa, non avevano certo inventato di avere incontrato parecchie persone

in quel posto. Dan andò alla porta d'ingresso e provò a guardare se era chiusa. Con sua sorpresa, la vide aprirsi su un corridoio buio. Rimase in piedi sulla soglia e puntò la torcia verso l'interno. Gridò per vedere se c'era qualcuno, e la sua voce echeggiò nelle stanze deserte. Sarebbe stato sciocco entrare, pensò. Qualunque cosa fosse successa lì, ormai era finita, e lui poteva fare solo un piccolo sopralluogo per accertarsi che non ci fossero strascichi. In cuor suo non era molto convinto di volere indagare sul serio su quegli avvenimenti. Se anche solo metà di quello che aveva detto Eric Watson era vero, significava che poco prima in quella casa c'erano state persone di una crudeltà inaudita, e Dan inorridiva al pensiero che persone del genere potessero essere suoi concittadini. D'impulso entrò nel corridoio, dicendosi che se si fosse potuto dimostrare che nella casa tutto era perfettamente in ordine, la storia dei Cousins avrebbe perso molta della sua credibilità. Nel soggiorno trovò sedie rovesciate, ma quelle potevano essere così da molto tempo. Nel resto delle stanze al piano di sotto, cucina, dispensa, salotto, studio, non trovò niente d'interessante. Eric gli aveva detto che i Cousins sostenevano di essere fuggiti da una finestra del secondo piano. Dan ebbe in un primo tempo la tentazione di non scomodarsi ulteriormente, poi pensò che dato che era lì

forse gli conveniva dare un'occhiata anche al piano di sopra. Dopo avrebbe potuto richiamare Eric e cercare di chiarire meglio la faccenda. Le due camere da letto che davano sul davanti erano intatte. Una odorava di muffa. A quanto pareva, l'intonaco sopra le finestre si era staccato, e l'umidità si era infiltrata dentro. A confermare la cosa c'erano interi fogli di tappezzeria che pendevano scollati dalla parete che dava sul davanti. L'altra stanza non era ancora stata invasa dall'umidità, ma nemmeno lì il decadimento che da tempo intaccava la vecchia casa avrebbe tardato a farsi sentire.

La più grande delle camere da letto che davano sul retro era chiusa a chiave, e Dan lo trovò strano, perché non poteva che essere stata chiusa dall'interno. Com'era possibile? si chiese, girando inutilmente la maniglia. Illuminò con la torcia il corridoio, e si accorse della porta dello spogliatoio, che sembrava molto danneggiata. Si avvicinò con grande circospezione, e si accorse che era stata praticamente demolita. C'erano grosse assi che sporgevano fuori dell'intelaiatura, e il cardine superiore era stato completamente strappato dal

legno. Dentro la stanza c'erano un grande armadio rovesciato e molti frammenti di legno. La porta dirimpetto a quella scardinata era anch'essa ridotta male, e la porta del bagno, poco più in là, era spalancata e semisfasciata.

Il bagno era un macello.

Dan lasciò la casa più di un'ora dopo, verso le cinque del mattino. Prima di ripartire decise di perlustrare ulteriormente il terreno davanti alla casa. Aveva la spiacevole sensazione che entro dodici ore gran parte dei danni sarebbero stati riparati, e che casa Hollister sarebbe apparsa di nuovo com'era apparsa sempre da quando era disabitata. Cercò con cura, ma trovò poco. Chiunque fosse stato a imperversare così

nella casa, era stato bene attento a non lasciare tracce significative. Dan mise nel sacchetto che aveva portato con sé poca roba: qualche bottone, un pezzetto di tela da jeans, un pezzo di laccio per scarpe, una foglia macchiata di sangue. Pensando che quel sangue poteva appartenere sia ai Cousins, sia ai loro aguzzini, s'incamminò lentamente verso la strada asfaltata. All'ultimo momento colse con la coda dell'occhio un luccichio, vicino a una delle buche che costellavano il viottolo. Si fermò ed esaminò con la torcia il terreno. In un primo tempo non vide niente, e stava quasi per andarsene pensando di essersi sbagliato, quando notò di nuovo il bagliore. Si chinò, stando attento a non spostare la torcia, e frugò piano nella terra umida. Ritrasse immediatamente la mano, sentendo che qualcosa lo aveva tagliato. Portandosi il dito ferito alla bocca, cercò ancora, ma con molta più

cautela. Trovò l'oggetto, e lo sollevò. Sembrava un sottile strumento d'acciaio. Dan se lo rigirò tra le mani, alla luce della torcia: era un bisturi da chirurgo.

11

Betty si meravigliò un po' di vedere Dan arrivare così presto, e si scusò

subito per il proprio aspetto. — So che avrei dovuto alzarmi prima per mettermi un po' in ordine, ma dopo ieri sera, l'unica cosa che desideravo era

di dormire il più a lungo possibile. Ho i capelli tutti arruffati. Pensavo di mettermi in ordine durante l'intervallo del caffè. — Si toccò con aria nervosa la crocchia di capelli sulla nuca.

— Ieri sera? — Dan si accorse che Betty non era perfettamente in ordine come suo solito solo dopo che glielo ebbe fatto notare lei.

— Sì, proprio ieri sera. Una di quelle cose che si presentano all'improvviso, e cui è difficile dire di no. Io non so mai come rifiutare gentilmente quel tipo di inviti, e voi? — Sembrava nervosa. Mentre parlava con Dan, mise bene a posto le pile di documenti sulla sua scrivania, poi le spostò. — In un paese così piccolo, è impossibile inventare bugie cortesi per sottrarsi agli impegni.

— Non ci avevo mai pensato, ma probabilmente avete ragione — disse Dan, andando nel suo reparto. Sollevò il ricevitore e compose il numero dell'ufficio di Eric Watson. Il telefono squillò varie volte, poi rispose una voce pacata. — Chi parla, prego?

— Sono lo sceriffo Gillis, di Potter's Bluff. Ho detto a Eric che l'avrei chiamato per fare rapporto su un incidente. Posso parlare con lui? — Dan aveva messo il sacchetto coi reperti sulla scrivania perché intendeva aprirlo e tirarne fuori il contenuto.

— Oh, Dio — disse la donna che aveva risposto al telefono. — Dio, pensavo che a quest'ora vi avessero già chiamato...

— Sono stato assente — disse Dan, interrompendola. — È appunto per parlare di quello che ho fatto in questo frattempo che volevo mi passaste Eric.

— Dio, Dio — ripeté la donna, tirando su col naso.

— Cosa c'è che non va? — disse Dan, spazientito. — Se è successo qualcosa ditemelo, no?

— Certo. È così difficile... Lo sceriffo Watson è rimasto ucciso qualche ora fa.

— Cosa? — gridò Dan.

— Stava tornando dal centro medico di Bradley, quando la sua macchina è stata investita di fianco — disse la donna, come se stesse recitando a memoria. — A quanto pare il guidatore dell'altra macchina era mezzo addormentato o ubriaco. Entrambe le macchine si sono ridotte a un ammasso di rottami, e i guidatori sono rimasti uccisi. È stata una cosa terribile. Lo sceriffo Watson era una così brava persona...

— Sì — disse Dan, lentamente. — E l'altra macchina?

— Adesso stanno cercando di risalire all'identità del guidatore attraverso la targa. Dovremmo sapere qualcosa entro mezzogiorno. Mi dispiace di avervi dovuto comunicare io l'accaduto, sceriffo Gillis. Ero certa che ormai qualcuno vi avesse già avvertito.

— Grazie — disse Dan, secco. — Come vi ho detto, sono stato fuori. —

Ma come mai Betty non lo aveva chiamato con la sua preziosa radio? Si ricordò d'un tratto che quella mattina era venuta un po' più tardi del solito in ufficio, probabilmente nemmeno lei aveva saputo la notizia.

— È stato uno di quegli incidenti inspiegabili, sceriffo Gillis — disse la donna. — Io da sei mesi facevo da governante allo sceriffo. Era così un brav'uomo, un datore di lavoro come ce ne sono pochi. Non mi criticava mai, era sempre gentile e rispettoso.

— Era un brav'uomo, sì — convenne Dan, desideroso di troncare il discorso. — Potete chiamarmi in ufficio quando la macchina e il guidatore... saranno identificati? — Non sopportava quel genere di conversazioni. —

Immagino che lo rimpiangerete, Eric.

— Oh, sì. Tutta Hollis lo rimpiangerà. — La donna sospirò. — Be', grazie per aver chiamato, sceriffo Gillis. Dirò ai vice che avete telefonato.

— Va bene. — Dan riappese, si alzò e andò nel reparto di Betty. — Eric

Watson è morto stamattina, poche ore fa. La sua macchina è stata investita su un fianco, e tutti e due i guidatori sono rimasti uccisi.

— Dio mio, ma è orribile! — disse Betty, impallidendo. — Pover'uomo!

— Sì, pover'uomo. — Dan si diresse alla porta. — Devo uscire. Probabilmente prima di tornare passerò dal liceo. Se necessario chiamatemi con la radio. — Aprì la porta.

— Ma dove andate? — chiese Betty.

— Prima vado a prendere della roba da Ernie. Poi vado al liceo. Forse mi fermerò anche a mangiare, se avrò lo stomaco di farlo. — Uscì prima che Betty potesse dire qualcosa.

Un biglietto sulla porta del negozio informava che Ernie era fuori per una commissione e che sarebbe tornato per le due e mezzo, perciò Dan andò al liceo: voleva parlare con Janet e spiegarle perché ci avesse messo tanto a perlustrare casa Hollister. Davanti alla scuola c'erano quattro parcheggi per i visitatori, e Dan scelse quello più vicino all'entrata principale. Stava dirigendosi versò l'entrata imponente, quando si rese conto di essere proprio sotto le finestre della classe di Janet. Le finestre erano aperte, perciò Dan si fermò ad ascoltare. Era fiero di Janet, che era sempre stata una brava insegnante, e più di una volta aveva ascoltato a insaputa di lei le lezioni che dava ai suoi liceali.

— Dunque — disse Janet, con entusiasmo, — capirete che il voodoo è

sostanzialmente una religione; non una semplice superstizione. Nel culto voodoo la conversione e la fede sono assolutamente necessarie perché la pratica funzioni. Sono stati fatti molti studi in materia, e tutti, tranne quelli più faziosi e prevenuti, hanno concluso che nella religione voodoo c'è effettivamente una forza che agisce e che ha grandissima influenza sulla vita quotidiana dei fedeli, molta più influenza di quanta non ne abbia il cristianesimo sui suoi. Il voodoo influenza ogni singolo aspetto della vita dei suoi seguaci. Essere posseduti dagli dei è un'esperienza normale e desiderata, e tutti i fedeli, una volta iniziati, la pregustano in quanto sanno che essa è un

rituale della fede. Si mette anche molto l'accento sulla manipolazione degli amici e dei nemici, sia vivi, sia morti. Il voodoo, diversamente dal cristianesimo, non definisce rigidamente la differenza tra la vita e la morte. Per l'adepto, la morte è semplicemente un altro aspetto della vita, e come tale ha certe peculiarità che possono essere sfruttate, se si ha abbastanza capacità e conoscenze per farlo. Dan ascoltò con la fronte lievemente aggrottata. Ecco dunque perché Janet aveva letto quei libri, pensò. Si disse che i casi successi di recente lo avevano reso morbosamente ipersensibile. Continuò a camminare, e sentì

qualcuno spiegare un teorema di geometria nella classe vicina a quella di Janet; poi udì la voce melliflua di Paul Haskell che stava spiegando a un genitore perché un certo alunno avesse avuto un voto deludente nel tema incentrato sugli avvenimenti contemporanei. — Ascoltare il telegiornale non basta, signora Davies. So che Dick non lo capisce ancora, ma la vostra esperienza vi avrà fatto senz'altro comprendere quanto sia importante scavare a fondo nel... La porta principale si spalancò, e uscirono due ragazze abbronzate. Tutt'e due ridevano. Una salutò con la mano Dan e disse: — Salve, sceriffo!

— L'altra invece arrossì violentemente e distolse lo sguardo da lui. Nell'atrio c'erano parecchi studenti, notò Dan mentre imboccava il corridoio che portava all'aula di Janet. Alcuni apparvero scontrosi o imbarazzati quando lo sceriffo passò loro accanto, ma la maggior parte furono abbastanza educati. Un ragazzo lo salutò col pollice alzato e con un sorriso nervoso. Quando Dan aprì la porta dell'aula, sentì Janet dire: — Nonostante quello che probabilmente avrete visto al cinema, ammesso che al cinema stiate a guardare quello che succede sullo schermo, i morti viventi del voodoo non sembrano usciti da qualche film di Frankenstein degli Anni Trenta. Non protestate, so benissimo che i vostri genitori cercano di impedirvi di vedere quel genere di film, e che voi invece andate a vederli perché vi piacciono. Non è così?

Ci fu un coro di "sì" imbarazzati. Janet annuì, sicura del fatto suo. — Ne ero certa. E i vostri genitori quando erano giovani avranno a loro volta fatto le stesse cose che fate voi adesso, sono pronta a scommetterci. Ora, io ho visto

parecchi film sugli zombie, e... Sì, Roberta?

— Signora Gillis, credete veramente che dei cadaveri escano dalle loro tombe e se ne vadano a spasso? Veramente? — La figlia di Horace Andrews era molto attraente, quasi troppo perfetta. La maggior parte dei suoi compagni di classe erano infastiditi sia dai suoi modi improntati a una certa sufficienza, sia dalla sua intelligenza vivace. L'unica cosa che mancava a Roberta era il senso dell'umorismo.

— Se mi stai chiedendo se credo che da qualche parte uno scienziato pazzo stia per creare una creatura goffa, ti rispondo subito che no, non lo credo. Sai, se uno fosse in grado di rianimare i morti, penso che starebbe attento a fare le cose per bene, ti pare? Cioè penso che farebbe in modo che i suoi morti parlassero, sorridessero e camminassero come tutti noi. Perché mai dovrebbero camminare così? — Janet lasciò andare le mani lungo i fianchi e irrigidì il corpo come se avesse ingoiato un palo. Cominciò a camminare col passo dell'oca sul davanti dell'aula, provocando risate nervose nei suoi alunni. Senza rispondere ai commenti, Janet continuò a camminare in su e in giù, poi di colpo si girò e si diresse con passo pesante verso Roberta Andrews. Ora aveva la faccia completamente inespressiva, e il suo passo rigido e goffo aveva assunto un che di sinistro. In classe calò

di colpo il silenzio, mentre tutti la guardavano avvicinarsi decisa a Roberta. La ragazza si alzò di scatto dalla sedia con un urlo soffocato. Subito Janet tornò normale. Allungò la mano e diede a Roberta una pacca affettuosa sulla spalla. — E questo che intendevo, capisci? È abbastanza pauroso vedere uno comportarsi così, ma il fatto fondamentale è che una persona che si comporta così si nota. Spicca tra la folla, è evidente. Gli studenti si misero a ridere e la tensione si sciolse. Dan incrociò le braccia sul petto e continuò ad aspettare sulla porta. Janet tornò alla lavagna e indicò lo schema che aveva tracciato per illustrare la gerarchia religiosa nel voodoo. — Come vedete, gli stregoni hanno la stessa importanza dei sacerdoti, e assolvono spesso la funzione di questi. È compito degli stregoni riportare in vita i morti per eseguire la volontà dei fedeli.

— Ma, signora Gillis — disse uno dei ragazzi che avevano il banco vicino

alla finestra, — se un corpo è senza vita, come può... Voglio dire... be', avete capito, credo.

— Sì, Steve, ho capito — disse Janet, sorridendogli. — La tua domanda investe argomenti che non abbiamo ancora trattato. Sai, anche se i corpi sono morti in senso convenzionale, e con questo intendo che non sono affetti da una morte apparente come può essere lo shock catalettico, ma sono morti effettivamente, cioè hanno cessato di compiere tutte le funzioni vitali, sotto l'influenza dello stregone voodoo possono essere indotti a imitare quasi perfettamente ogni mossa compiuta dai corpi dei vivi. Questo, naturalmente, se il loro padrone lo desidera e vuole che appaiano così.

— Signora Gillis — disse una ragazza coi capelli color stoppa nella fila in fondo all'aula.

— Sì, Elinor?

— Be', a me pare che... che sia praticamente impossibile avere il controllo su un morto. Se tutte le funzioni del corpo sono cessate, come può lo stregone far fare al cadavere quello che vuole?

— È una domanda molto intelligente, Elinor — disse Janet. — Siccome appunto non si tratta di una cosa facile, solo gli stregoni più esperti hanno questa capacità. Occorre un addestramento particolare e molto intensivo e una disciplina ferrea per raggiungere la forza di volontà necessaria a controllare i morti viventi. Sai, è la volontà dello stregone che fornisce l'energia al cadavere. Forse sarebbe anche possibile risvegliare la volontà della persona morta, ma non è questo che vuole lo stregone voodoo. Pare che in un villaggio dell'America Centrale, ma la fondatezza della notizia non è

provata, ma non è provato nemmeno che sia un'invenzione, molti degli abitanti siano morti viventi. Oh, sì, il voodoo non è limitato alle poche isole dove è molto conosciuto. Si dice che in questo paese dell'America Centrale i morti viventi siano completamente sottomessi alla volontà del loro padrone, e che fungano da servitori degli abitanti vivi. Una delle funzioni di questi morti viventi sarebbe di setacciare le zone vicine al villaggio per cercare forestieri da uccidere e da portare al loro padrone. Con questi forestieri il padrone

ingrosserebbe la schiera dei morti viventi. — Janet si guardò intorno nell'aula. — Almeno, questo dicono voci insistenti; nessun osservatore esterno tuttavia è ancora riuscito a entrare nel villaggio per condurre studi.

Dan si sentiva sempre più a disagio. Molte persone, era certo, avrebbero trovato più consolante credere che un cattivo stregone uccidesse deliberatamente dei forestieri e terrorizzasse la campagna che credere che in giro ci fosse un assassino psicopatico. Avrebbe preferito che Janet avesse scelto un altro momento per parlare di quell'argomento. Indubbiamente in ufficio gli sarebbero piovute molte telefonate, dopo quella lezione, chissà quante persone gli avrebbero comunicato che un mago sconosciuto stava facendo stregonerie a Potter's Bluff.

— E adesso — disse Janet, dopo avere aggiunto alcune parole sulla lavagna con la sua scrittura di persona meticolosa, — volete sentire la parte più raccapricciante della storia?

Gli alunni risposero con entusiasmo di sì: solo Roberta Andrews sembrava scettica.

— Sembra che in questo villaggio dell'America Centrale il padrone, per avere il controllo su così tanti morti viventi, debba disporre di qualcosa di più della sua propria volontà. Pare che debba asportare il cuore di tutti gli zombie che ha creato, e che debba tenerlo nascosto in modo che il proprietario non lo trovi, perché se lo zombie riuscisse a trovare il suo cuore e a distruggerlo, morirebbe definitivamente, e lo stregone perderebbe ogni potere su di lui per tutta l'eternità. Alcuni studenti apparvero disgustati ma interessati, altri impallidirono, altri ancora sogghignarono. — La signora Gillis — disse uno degli alunni che sogghignavano al suo compagno, ignaro che Dan stesse origliando, —

è un po' stronza, ma è brava.

Dan sorrise, pensando che in fondo il ragazzo avesse ragione, anche se il suo modo di esprimersi non era certo ortodosso.

— Bene, ragazzi — disse Janet, battendo le mani due volte. — Adesso

calmatevi. Non vi ho raccontato tutto questo solo per divertirvi. — Aspettò

che si facesse silenzio. — Vi ho già detto in precedenza che voglio da ciascuno di voi una relazione sul folklore, sui miti e sulle religioni di date regioni del mondo. Il voodoo è solo un esempio di queste religioni, e voglio che voi ne troviate altri. Non è necessario che la vostra ricerca si riferisca a culti contemporanei. Potete portarmi esempi del passato, e di qualsiasi parte del mondo dove siano stati fatti studi di questo genere. Se trovate testimonianze scritte da persone che hanno partecipato direttamente ai riti, tanto meglio. Roberta, tu hai detto che eri interessata ai culti che si tenevano nelle Hawaii prima dell'avvento del cristianesimo, vero? Bene, adesso hai l'occasione giusta per studiarli. — Janet diede un'occhiata all'orologio. —

Mancano cinque minuti alla fine della lezione, per cui vi prego di consegnarmi i vostri compiti. — Aspettò che il solito coro di proteste si spegnesse. — Capisco il vostro stato d'animo, ma pensate a come potrà essere il mio: mentre voi dovete fare solo un compito, io ne devo correggere ben trentatré, e durante il weekend! — Si allontanò dalla cattedra mentre i due capiclasse si alzavano, e si diresse verso la porta di sicurezza, sul retro dell'aula,

— Che lezione d'effetto, prof — disse Dan sorridendo suo malgrado. Janet era molto bella quella mattina, e sembrava anche contenta di vederlo.

— Non sei tornato a casa, stanotte. Dovrei farti una scenata di gelosia.

— Janet aveva un'espressione da cui si capiva che scherzava solo fino a un certo punto, e Dan non seppe che faccia fare. — Guai in vista?

— Credo di sì. È successo certamente qualcosa a casa Hollister, stanotte, ma non so proprio cosa. Ho perlustrato la casa, e ho trovato porte sfasciate e mobili rovesciati. Temo che questo caso mi porterà via un po' di tempo.

— Oh, Danny — disse lei, senza nascondere l'irritazione.

— Be', speravo di poterti corrompere portandoti fuori a cena domani sera. So che non è un granché la mia proposta, ma hai appena detto che devi

correggere dei compiti, questo weekend, per cui pensavo che non avresti trovato da ridire se...

Janet fece un sorriso non del tutto indulgente, ma si strinse nelle spalle.

— Vada per la cena, purché non a Potter's Bluff. Portami almeno nell'esotica Smiths Landing. Ci sono donne che si sentono frustrate dal legame con la casa, io mi sento frustrata dal legame con questo paese.

— Che ne diresti della gloriosa Farleyville? — disse lui. Il suggerimento non era molto saggio, e lo sapevano entrambi. Farleyville era a più di un'ora di distanza da Potter's Bluff. Se ci fosse stato qualche problema mentre Dan e Janet erano a cena, a Dan sarebbe occorso troppo tempo per tornare.

— Vada per Farleyville — disse Janet, e tornò in aula proprio mentre suonava la campanella.

Ernie Sutton era ancora fuori, per cui Dan tornò in ufficio. Betty gli passò subito una serie di appunti. — Si tratta per lo più di gente che vi chiede di richiamare — gli disse. — Tre telefonate riguardano Eric Watson. C'è

anche una pila di lettere che vi aspetta, tra cui una proveniente dall'ufficio di George Widdowes.

Dan prese la posta dalle mani di Betty. — Nient'altro?

— Non molto. Ed Thurston vorrebbe che lo chiamaste prima di stasera, ma ha detto che non è urgente. — Gli occhiali le erano scesi sulla punta del naso, e Betty aveva assunto un'aria da persona d'altri tempi. — Ho telefonato al fiorista di Hollis e ho chiesto che porti al funerale di Eric una corona di fiori a nome vostro.

— Grazie — disse Dan, questa volta sincero. — Si sa quando ci sarà?

— Dopodomani. Ho detto che forse non avreste potuto esserci, ma che se foste stato occupato avreste mandato qualcuno al vostro posto. — Betty si schiarì la voce, era chiaro che si aspettava che Dan le chiedesse di fargli da

vice.

— Avete fatto riparare i freni? — chiese Dan.

— Sì, e ho fatto sistemare la macchina la settimana scorsa. Ha nove anni, ma va ancora bene — disse lei, con tono di difesa.

— D'accordo. — Dan sospirò. — Se volete andare, fate pure. Sono contento che lo desideriate. Mi raccomando, fate i discorsi giusti col sindaco e con gli altri presenti. Ma soprattutto fatemi un favore, Betty.

— Sì, sceriffo? — Betty aveva gli occhi che le brillavano. Non capitava spesso che lo sceriffo le chiedesse esplicitamente un favore.

— Non parlate per niente di quello che sta succedendo qui, d'accordo?

Non voglio che Potter's Bluff si riempia di funzionari provenienti da tutte le parti dello stato, incaricati di farsi la loro vacanza lavorativa qui per scoprire chi ci sia dietro queste morti. — Dan non amava ammetterlo, ma dopo attenta riflessione, era giunto alla conclusione che era meglio mantenere ancora per un po' il riserbo su tutta la faccenda. Se ci fosse stato un altro fattaccio (rifuggiva ancora dall'usare la parola assassinio), allora avrebbe chiesto tutti i rinforzi che avesse potuto trovare.

— Non parlerò — disse Betty drizzando le spalle. — Potete contare su di me, sceriffo.

— Lo so, Betty — disse Dan, dandole una cameratesca pacca sulle spalle e dirigendosi verso il proprio ufficio. Gli ci volle qualche secondo per capire cosa ci fosse che non andava sulla sua scrivania, poi realizzò il fatto: il sacchetto di plastica dei reperti era scomparso. — Betty? — chiamò.

— Sì?

— Cos'avete fatto del sacchetto che era sulla mia scrivania? — Si preoccupò di usare un tono di noncuranza, e non di accusa.

— Quello di plastica? L'ho spedito all'ospedale per le analisi di laboratorio, come faccio di solito. Perché, non dovevo farlo? Volevate mandarlo agli uffici della contea?

— No, no, va bene così — disse lui. Non seppe dirsi perché, ma la risposta di Betty non lo rassicurò. Era effettivamente la procedura consueta: Betty non aveva fatto niente di strano ad agire così. Tuttavia Dan non poteva fare a meno di avvertire un senso d'inquietudine. Un'ora dopo aveva fatto la maggior parte delle telefonate. Stava scribac-chiando le risposte alle lettere ricevute su un grosso taccuino dai fogli gialli, quando sentì aprirsi la porta d'ingresso dell'ufficio.

— C'è lo sceriffo? — chiese a Betty la voce di Dobbs.

— Sì. Ora gli dico che siete qui — disse lei.

— Non importa. Faccio da solo — disse Dobbs. I suoi modi erano meno cerimoniosi del solito, e quando fece capolino di là dal paravento, sembrava quasi a disagio.

— Come mai qui? — chiese Dan, mettendo da parte il taccuino. La lunga esperienza gli aveva insegnato che Dobbs non era incline a spicciarsi in poche parole.

Dobbs intrecciò le mani, poi le sciolse. I suoi occhi duri avevano un'espressione sfuggente e triste, anche se sempre indecifrabile. Dan aspettò, poi indicò l'altra poltrona dell'ufficio. — Cosa vi porta qui, Dobbs? Cosa volete?

— Buongiorno, Dan — disse Dobbs un po' in ritardo, sedendosi.

— Su, sputate il rospo — sospirò Dan. — Ho dormito pochissimo, dovrei mangiare un boccone, e il mio livello di caffeina nel sangue è criticamente basso.

— Non fate il poliziotto aggressivo, Daniel, non vi si addice. Umiltà, ecco qual è il segreto. — Fissò la scrivania. — È molto imbarazzante.

— Cosa?

— ... molto difficile. — Dobbs si passò una mano tra i capelli radi. —

Sceriffo, voglio denunciare un... furto.

— Un furto all'obitorio? — disse Dan, sbalordito.

— Be', sì. Non vedo come possiate pensare che venga a denunciare il furto compiuto in un altro posto.

— Ladri di tombe, eh? — disse Dan, cercando di coprire col sarcasmo la sua apprensione.

— Be'... sì, in un certo senso. — Dobbs fece un profondo sospiro ed espirò lentamente. Continuò a fissare la scrivania.

— Ma dite sul serio, o... — Dan adesso stava seduto ritto nella sua poltrona, e si era dimenticato completamente degli appunti.

— Temo di sì.

— Ma chi... cosa... — Dan scosse la testa.

— Vi ricordate quella giovane vagabonda che avete trovato carbonizzata come gli altri due sulla strada? Era una ragazza alta un metro e sessantadue o sessantacinque, probabilmente non aveva più di vent'anni e...

— Ricordo benissimo — disse secco Dan, interrompendo l'inutile recita di Dobbs con un gesto brusco. — Mi state per caso dicendo che qualcuno l'ha dissotterrata?

— No. Non l'avevo ancora sepolta. Aspettavo il permesso finale della contea. In casi come questi, è la procedura da seguirsi, lo sapete. Pensavo che il permesso sarebbe arrivato stamattina, e che quindi domani le avrei potuto dare sepoltura. Ma... be', è... è scomparsa. Stamattina, quando sono arrivato, semplicemente il cadavere non c'era.

— Hanno forzato l'entrata? — chiese brusco Dan.

— No, io almeno non ho trovato nessun segno di effrazione. Tutte le finestre sono a posto, la porta di servizio era chiusa a chiave e Jimmy ha detto che anche la porta principale era chiusa a chiave: e tutt'e due hanno sia la serratura normale, sia la spranga. Non so cosa pensare, sceriffo. — Le mani di Dobbs erano abbandonate sul suo grembo come se non gli appartenessero.

— C'è nient'altro che manca?

— No, ho controllato. E in una delle sale di esposizione c'è un altro cadavere di donna, che però è rimasto completamente... indisturbato. A quanto pare il cadavere della sconosciuta era l'unico... oggetto desiderato.

— Emise un piccolo sospiro sconsolato.

— Capisco. — Dan si dondolò sulle gambe posteriori della sedia. —

Trovo la cosa incredibile. Un cadavere sottratto alle pompe funebri. Quale sarà la prossima stranezza? Che razza di maniaco c'è in giro per Potter's Bluff? Delitti, terrore, e furto di cadaveri! Sembrano cose uscite da un romanzo dell'orrore da quattro soldi. Fra poco avremo rumori di catene nel cuore della notte, e magari anche uno o due fantasmi. — Fece un sorriso amaro. — Se i fantasmi potessero dirmi cosa diavolo sta succedendo in questo paese, sarebbero i benvenuti. — Chiaramente controvoglia, Dan fece l'atto di alzarsi. — Forza, Dobbs, andiamo da voi a dare un'occhiata.

— No! — disse Dobbs, tendendo d'impulso le mani come per trattenere Dan.

— Perché no? — disse Dan, perplesso. Non aveva nessuna voglia di discutere col coroner.

— Non possiamo far sapere alla gente cos'è successo. È già abbastanza brutto che ci siano state quelle morti, ma se poi cominciasse a correre voce che i cadaveri scompaiono... La mia reputazione, capite. Chi mai affiderebbe il cadavere di una persona cara a un impresario di pompe funebri di cui si sapesse che ha perso un corpo? Pensate alle difficoltà che potrebbero nascere.

Domande, innanzitutto. Poi inutili esumazioni, giusto per ac-certarsi, che so, che lo zio Silas sia veramente nella sua bara. Possono succedere cose del genere, Daniel. E l'aria che tira adesso in città favorirebbe il nascere di questo tipo di sospetti. Se in questo momento morisse una persona a voi cara, l'affidereste a me in piena tranquillità? Io ne dubito.

— Per amor del cielo, Dobbs, non siate ridicolo.

— Be'... — Dobbs scosse la testa. — Credete che mi stia facendo prendere dal panico? Cosa pensate, che Jimmy, in un accesso di insolito zelo abbia semplicemente infilato il cadavere in un cassetto e si sia dimenticato di dirmelo? Volete che vada a controllare, forse? Chissà che non trovi la ragazza nel freezer. In quel caso vi telefonerei subito, naturalmente...

— Dobbs, non... — cominciò Dan, poi cambiò idea. — Vorrei proprio che lo trovaste, quel cadavere, Dobbs. Tra questi assassini e... — S'interruppe per non lasciarsi scappare il nome di Janet. — Ho anche problemi miei.

Era insolito che Dobbs dimostrasse qualcosa di più di una convenzionale e ipocrita comprensione professionale, ma questa volta lo fece. — Lo so. Janet da qualche tempo è un po' strana.

Dan alzò gli occhi a guardarlo, sbalordito.

— Oh, capisco molte più cose di quanto non si pensi, Daniel. Il mio lavoro è un lavoro da solitali, e mi dà tempo di pensare. Ho sentito cose, e capito cose...

— Che genere di cose? — chiese Dan, ammettendo in cuor suo, seppure a malincuore, che Dobbs aveva ragione.

— So benissimo che questi non sono affari miei, Dan, e che è inopportuno che io m'intrometta, ma...

— Ma? — fece eco Dan, aspro.

— Dan, voi non conoscete Janet.

Dan era troppo sbalordito per arrabbiarsi. — Non la conosco?! Ma è mia moglie! Cosa diavolo dite?

Dobbs scosse di nuovo la testa e abbassò la voce. — Janet viene a trovarmi continuamente. Lo sapevate?

Dan si chiese in fretta se G. William Dobbs potesse essere veramente il suo rivale. Gli sembrò così impossibile, che gli scappò detto: — Ma cosa state dicendo?

— Janet ha interessi in comune con me. A Potter's Bluff le persone dotate di buona cultura non sono in molte. E lei si sente sola. Oh, non è che cerchi una relazione amorosa, se è questo a cui pensate: cerca compagnia, cerca qualcuno con cui parlare, Dan. Il paese le piace, non è lì il problema, ma lei avrebbe bisogno di più... di più stimoli di quelli che può trovare qui.

— Dobbs parlò con tatto, e con un'espressione in cui non c'era traccia di compatimento.

— Avete detto di avere capito delle cose — disse Dan, pensieroso. —

Che genere di cose? Niente a che vedere col rinnovato interesse di mia moglie per la stregoneria, il voodoo e tutte quelle altre stupidaggini sull'occultismo?

Dobbs parve offeso da quella domanda. — No, assolutamente! Anzi, già

che avete sollevato l'argomento, potete anche dire a vostra moglie da parte mia che mi sono sentito abbastanza offeso quando lei, solo perché faccio il lavoro che faccio, ha avuto l'impudenza di chiedermi se fra i miei hobby non ci fosse la magia nera! Il fatto che Janet abbia rilevato che io lavoro con la "materia prima" e che quindi avrei potuto approfittarne mi è sembrato veramente di pessimo gusto. Davvero non da lei.

— Evidentemente scherzava — disse Dan, poco convinto.

— Mi spiace contraddirvi, sceriffo, ma non scherzava affatto. Dopo che Janet

ebbe fatto quell'osservazione cinica, io cercai di buttarla in ridere, ma lei insistette a dire che avremmo dovuto approfondire l'argomento. Disse che voleva fare esperimenti, provare qualche incantesimo, giusto per vedere cosa sarebbe successo se avesse seguito le istruzioni degli antichi libri di magia. Io l'avvertii che un simile comportamento esecrabile non sarebbe stato tollerato da nessuno, ma la cosa non sembrò turbarla affatto. Era divertita dalle mie proteste. — Dobbs si schiarì la voce. — Quando successe questo, fui lì lì per telefonarvi, poi però non me la sentii e rinunciai. Non so bene perché, ma mi pareva brutto fare una cosa del genere a Janet. Inoltre, sapevo che voi vi sareste preoccupato. Mi accorgo che siete preoccupato adesso, per esempio.

— Credete ci possa essere un nesso tra la scomparsa del cadavere e... e Janet? — disse Dan, compiendo uno sforzo notevole su se stesso per formulare quella domanda. Perché Janet non si era mai confidata con lui?

Perché non gli aveva parlato di Dobbs? Quanto in là si era spinta con i suoi esperimenti di occultismo? E perché l'aveva fatto?

— È possibile, ma ne dubito, e ne dubito semplicemente perché la ragazza morta pesava almeno cinque chili più di Janet, e perché non credo che Janet avrebbe mai potuto portarsi in giro un cadavere senza provocare commenti. — Dobbs fece un sorriso ironico. — A Potter's Bluff la gente non è tanto discreta.

— Ma il cadavere è scomparso, e Janet... — Anziché finire il discorso, Dan chiese a Dobbs: — Ditemi, credete sia possibile che possa succedere sul serio? Voglio dire, che attraverso la pratica del voodoo o qualcosa del genere, i morti possano essere richiamati in vita?

— Spero ardentemente di no. Sarebbe una cosa spiacevole, per la mia professione.

— Lo sarebbe per qualsiasi professione — disse Dan, cupo. Dobbs fece una gran risata, una risata allegra. — Oh, Daniel, mi sorprendete davvero! — disse alla fine. — Non vorrete mica dirmi che credete davvero che il cadavere scomparso si sia alzato e sia uscito dalla mia stanza di lavoro camminando sulle sue gambe, vero? Lasciamo pure stare per il momento il fatto che porte

e finestre fossero chiuse. Ma pensate proprio che in paese nessuno avrebbe notato una donna sconosciuta, giovane e nuda, passeggiare per le strade, se il cadavere vivente così avesse fatto? E

poi, dove sarebbe andato? Se si fosse allontanato a piedi, non sarebbe forse stato trovato da qualcuno? Non trovo realistico che si sia nascosto in una cantina o in una casa vuota.

Dan si ricordò delle porte sfasciate di casa Hollister, e ricacciò subito quel pensiero. — Sì, convengo che è improbabile, ma anche rubare cadaveri è una cosa assurda, non vi pare?

Dobbs annuì varie volte. — Certo che mi pare, sceriffo. Sarei pazzo a negarlo. — Si alzò. — Resta il dato concreto che il cadavere di quella giovane donna è scomparso. È evidente che l'ha preso qualcuno. Non intendo certo insegnarvi il vostro lavoro, specie in una circostanza così insolita, ma sono convinto che saprete trovare il modo di scoprire come il corpo sia uscito dalla mia stanza. Se troverete prove atte a confermare le vostre paure, allora sarò costretto a credere anche ai dischi volanti, al teletrasporto, ai giochi di prestigio e ai miracoli, sempre che la vostra spiegazione sia esauriente e completa. Nel frattempo, bisognerà che torni al lavoro, e lo stesso immagino vorrete fare voi. Non occorre che mi avvertiate di non toccare le varie superfici e di non cancellare inavvertitamente possibili indizi. Anch'io mi sono sorbito la mia dose di televisione, e conosco ormai i rudimenti del lavoro che compie la polizia.

— È un gran sollievo, per me — disse Dan, recuperando il suo spirito sarcastico. — Ricordatevi solo che poiché né voi né io sappiamo come il cadavere sia uscito, non c'è modo di sapere dove possano essere gli indizi e neanche che tipo di indizi occorra cercare. — Si alzò per metà e strinse la mano che Dobbs gli tendeva. — È vero che parlate con Janet, Dobbs?

— Sì, sceriffo, è vero — disse l'altro, grave. — Voi avete un lavoro che v'impegna molto, e lei lo capisce. Credo che una delle ragioni per cui viene a trovarmi, a parte quella che ho una certa cultura e non ho mai tralasciato di fare le mie buone letture, sia che è sicura che nessuno, nemmeno voi,

penserebbe mai che tra noi ci sia qualcosa di più di un rapporto platonico. A parte il fatto che io sono abbastanza vecchio da poter essere suo padre (e tra l'altro suo padre, a quanto ho capito, aveva sette anni meno di me), non sono certo l'uomo più affascinante del paese. Poi se mai dovessi concedermi il lusso di una relazione, non la intreccerei certo con Janet, che non solo non è tipo da provare interesse per questo genere di cose, ma è anche la moglie dello sceriffo, cioè una donna da avvicinarsi con estrema circospezione. — Lasciò andare la mano di Dan, ma continuò a guardarlo negli occhi. — Se credete che io sia un vostro rivale sessuale, vi sbagliate, sceriffo, e di grosso. — Fece un piccolo inchino un po' rigido, e voltò le spalle, allontanandosi con un'aria quasi furtiva, curvo e con la testa bassa. Dan rimase seduto immobile, riflettendo su quanto Dobbs gli aveva raccontato. Dopo venti minuti, arrivò alla conclusione che quasi tutto quel che gli aveva detto il coroner doveva essere vero, anche se non condivideva le sue idee sulla necessità del riserbo. Si convinse anche che quello che era successo all'obitorio avesse una spiegazione perfettamente logica, una spiegazione che lui sarebbe stato senz'altro in grado di trovare, e presto. Soddisfatto, tornò a occuparsi della posta. C'erano due lettere di nessun interesse particolare, alcuni opuscoli, un catalogo e, stranamente, una lettera proveniente da St. Louis, con tanto di timbro ufficiale in un angolo. L'aprì

con cura e tirò fuori un foglio filigranato. La lettera proveniva dalla corte di giustizia, e chiedeva che il corpo di George LeMoir fosse esumato e mandato a St. Louis per la sepoltura definitiva. Il giudice del Missouri la cui firma assolutamente illeggibile era in calce al foglio affermava che avrebbe usufruito della collaborazione dell'ufficio del coroner della contea di Dan, e che avrebbe fatto pervenire una conferma dell'ordine entro ventiquattr'ore. La lettera si chiudeva con alcune frasi formali di stima, e con succinti saluti. Dan tenne la lettera in mano per parecchi minuti, rileggendola più e più volte. Dobbs se la sarebbe presa per quell'ordine, ma senza dubbio aveva ricevuto anche lui la notifica. Dan si alzò lentamente, ripiegando la lettera e infilandosela in tasca. Prima si sarebbe occupato dell'esumazione, poi avrebbe ritirato le foto da Ernie.

12

Una testa calva spuntava dall'erba come uno strano animale. L'uomo era concentrato a guardare in giù, e con la vanga buttava terra sul mucchio sempre più grande che stava accanto alla nuova tomba.

— Dov'è Dobbs? — chiese Dan al becchino.

— Oggi non si è fatto ancora vedere — disse l'uomo, senza alzare gli occhi e senza smettere di lavorare.

— Non andatevene, quando avrete finito questo lavoro — disse Dan. —

Dobbiamo scavare la tomba di George LeMoir ed esumarlo.

— Esumarlo? — ripeté incredulo il becchino. — Io non faccio queste cose. Mica mi pagano per questo. Io i morti mi limito a seppellirli.

— Fatevi pagare lo straordinario — disse brusco Dan. — In ogni modo, quella bara la dovrete tirar fuori.

Il becchino continuò a scavare la terra con la vanga. — Non senza il permesso del signor Dobbs. È lui il coroner, e non mi ha detto di esumare nessuno. Sarà meglio che parliate con lui, sceriffo. Poi mi darete ordini.

— Entro le quattro del pomeriggio arriverà un'ordinanza del tribunale. Ho telefonato per essere sicuro. È ufficiale, e che Dobbs lo voglia o meno, bisogna esumare il corpo. — Dan, in piedi sull'orlo della tomba, guardò

giù. — Se volete presentare le vostre rimostranze alla contea, fate pure. Il becchino sbuffò.

Dan attraversò il cimitero e si diresse verso la porta di servizio delle pompe funebri. Tirava aria di burrasca. In cielo viaggiavano enormi nubi livide, e verso l'interno aveva già cominciato a piovere. Dan bussò due volte, poi aprì la porta e s'incamminò lungo il corridoio. Dalla camera di lavoro di Dobbs giungevano, stranamente, le note dei Moody Blues. Dan si fermò un attimo, chiedendosi come mai Dobbs, che ascoltava sempre musica classica, avesse improvvisamente cambiato genere, poi proseguì con cautela e aprì la porta

della stanza di lavoro. Subito fu investito dalla musica, che suonava a volume molto alto.

— Dobbs! Dobbs, siete qui? Sono lo sceriffo Gillis! — La musica soffocò le sue parole. La stanza era buia, Dan si guardò intorno ancora una volta e vide che la porta dell'armadio più grande era aperta. Si avvicinò con circospezione, incerto su cosa aspettarsi. Quando tirò a sé l'anta che gli impediva la vista, si trovò davanti Jimmy, che si girò a guardarlo con la faccia alterata dalla sorpresa. Il ragazzo teneva la mano sinistra piegata a coppa; sulla parte alta del polso c'erano varie macchie di cerone. Sul braccio destro invece si notava una grande chiazza livida.

— Jimmy! — disse Dan, sorpreso e preoccupato. — Cosa diavolo stai facendo? Cosa ti è successo?

Jimmy diventò rosso per la vergogna e per la rabbia, poi tornò calmo. —

Niente. Niente, sceriffo. Sto solo... lavorando. — Cominciò a mischiare le varie macchie di cerone sul polso sinistro, così come gli aveva insegnato a fare Dobbs.

— Ti sei fatto un brutto livido, sarebbe meglio che ti facessi vedere da un medico... — Avrebbe voluto chiedergli come se l'era fatto, ma sapeva che non era il caso.

— Dobbs è medico e ha detto che non è niente, che guarirà da solo. —

Jimmy era alquanto nervoso, spalmò il cerone sopra il livido, lo rese omogeneo, e allungò la mano verso la polvere che serviva a fissarlo. — Cosa volete, sceriffo?

— Sto cercando Dobbs. Abbiamo un ordine di esumazione. — Dan osservò affascinato con che abilità il ragazzo procedesse nel suo lavoro. —

Sei bravo.

— Non c'è male. — Jimmy finì e si pulì le mani in un grande asciugamano di

carta, che gettò nel cestino dei rifiuti. Tirò giù le maniche, e cercò

con gli occhi la pila di libri che era posata sull'estremità di uno dei tavoli.

— Mi dispiace di non potervi aiutare, sceriffo, ma devo andare. Ho un esame, domani. — Raccolse i libri e uscì dalla stanza. Dan lo seguì con gli occhi, e dopo poco sentì sbattere la porta d'ingresso. Aspettò ancora un po', stranamente affascinato dall'atmosfera sinistra del posto. Il disco dei Moody Blues finì, e il giradischi si spense da solo. Il silenzio diventò oppressivo, molto più di quanto non lo fosse stata la musica.

— Dobbs? — chiamò Dan di nuovo, anche se ormai non si aspettava più

una risposta. Stava per chiudere l'armadio quando, d'impulso, guardò il suo contenuto. C'erano la valigetta del trucco di Dobbs, varie parrucche infilate su teste-manichino, parecchi barattoli della pomata speciale del coroner, e due recipienti grandi pieni di cerone. Dan fissò il contenuto dell'armadio come se la risposta alle domande che lo tormentavano fosse lì, in quelle fiale, in quei tubetti, in quelle bottiglie. Cos'era in realtà lo speciale composto di Dobbs? Quello di cui lui si vantava tanto? "Cemento dei tessuti" con qualcosa in aggiunta? — Sei pazzo — si disse Dan, a voce alta. Aveva collegato gli omicidi inspiegabili con i discorsi sui morti viventi, e adesso stava immaginando cose terribili. Dobbs era un uomo particolare, su questo non c'era dubbio, ma questo non significava che facesse esperimenti con... Con cosa? E poi, Dobbs stesso aveva detto che non s'interessava af-fatto di occultismo. Certo, pensò Dan, il "coroner" poteva essere molto scaltro e avere mentito apposta per metterlo su una falsa pista. Chiuse con forza le ante dell'armadio. — No. È assurdo — disse.

Le sue parole echeggiarono nella stanza, come canzonandolo.

Il "Potter's Bluff Cafe" era quasi vuoto quando Dan si fermò a prendere il caffè. Penny sorrise quando lo vide entrare. — Abbiamo sentito la vostra mancanza, forestiero — disse con malizia.

— Ho avuto molto da fare — rispose Dan, attraversando la sala e andando al tavolo centrale, dove erano seduti Harry Clemens e Herman Ewing. — Salve.

— Salve, sceriffo — disse Harry, con tono tutt'altro che cordiale. — Avete poi trovato il tipo con la tanica di benzina?

— Cosa vi fa pensare che si tratti di una tanica di benzina, Harry? —

disse Dan, duro, mettendosi a sedere.

Harry lo fissò con aria sgomenta, poi fece un sorriso insincero. — Be', ma è ovvio, no, sceriffo? In che altro modo può essere stata arrostita quella ragazza?

— Sul terreno intorno a lei non c'era benzina, né si vedevano segni di bruciatura che indicassero che ce n'era stata. Anche se la maggior parte fosse evaporata, ci sarebbero state tracce, che invece non sono state riscontrate. Significa che la ragazza è stata uccisa altrove. Dunque, cosa vi fa dire che sia stata usata una tanica di benzina?

— Be', amico, voi mica l'avevate detto che la ragazza non era stata bruciata lì. Io ho semplicemente pensato che... — Allungò la mano e diede una pacca nel braccio a Herman. — Ehi, tu che ne pensi, Herm? Secondo te è stata usata una tanica di benzina?

Herman si strinse nelle spalle, apatico. — Non lo so, Harry, non lo so proprio. — Guardò la sua tazza di caffè, ma non bevve.

— Potreste avere ragione voi — disse Dan, cercando di incoraggiare Harry a parlare.

— No — disse Harry, sconfessando d'un tratto la sua teoria. — Non sapevo di quei particolari che avete detto voi. Dan prima di allora non aveva mai visto Harry fare marcia indietro quando c'erano in gioco le sue idee, e la cosa lo insospettì. — Allora come pensate che sia successo il fatto?

— Non è mica il mio lavoro indovinarlo: è il vostro, sceriffo. — Harry faceva ancora lo spaccone, ma in fondo ai suoi occhi si leggeva la paura.

— Voi avete insinuato che non lo stia facendo molto bene, il mio lavoro

— disse Dan, stando attento a non guardare Harry in faccia, per non scatenare in lui una reazione violenta. Harry non disse niente. I suoi lineamenti grossolani si contrassero in una smorfia.

— Sapete, ho riflettuto — proseguì Dan, come se quel silenzio fosse più

che normale. — Secondo me, in un paese piccolo come Potter's Bluff qualcuno deve avere visto qualcosa, solo che quel qualcuno non sa che quello che ha visto è importante. Prendiamo Herman, per esempio: potrebbe essersi imbattuto nella ragazza mentre tornava a casa a piedi. La ragazza avrà magari comprato qualcosa in paese. E Herman, anche se l'avesse veramente incontrata, potrebbe avere dato poco peso alla cosa; invece per me un particolare del genere sarebbe importante, perché mi permetterebbe di risalire alle azioni compiute dalla vittima prima di essere uccisa. Chissà, Aaron potrebbe averle venduto qualcosa, nel suo negozio. O magari Phil potrebbe averla superata in macchina mentre tornava a casa. Tutti i particolari sono importanti per me, sapete. Voi, Harry, per esempio, passate un sacco di tempo a bordo del vostro camion, quando non siete qui. Potreste avere visto la ragazza fare l'autostop, oppure salire sull'auto di qualcuno, chissà. — Dan sorseggiò il caffè e lo rimise giù. Era davvero cattivo, pensò, e vi versò dentro una buona dose di panna.

— Avete parlato con Agnes Whitestone? Quella donna vede sempre tutto. Sta seduta davanti alla finestra della stanza che dà sul davanti, in mezzo a tutti i suoi gatti, e non le sfugge niente di quello che succede. — Harry si agitò nella sua sedia.

Dan si rimproverò in cuor suo di non avere pensato di parlare con Agnes Whitestone. Era ovvio che andava interrogata. Gli balenò davanti l'immagine di quella donna di mezza età sciatta e trasandata, che indossava perennemente abiti da casa rosa e ciabatte col pompon. Harry aveva ragione, pensò. Le avrebbe telefonato dopo avere finito con Dobbs.

— Agnes è probabilmente in grado di dirvi tutto quello che è successo in paese ciascun giorno degli ultimi quattro anni — confermò Herman. Si sfregò le mani, e Dan notò che la pesante ingessatura era stata sostituita da una

fasciatura leggera, con una semplice stecca.

— Herman, il vostro braccio... — disse Dan, pensando che forse Ewing si era seccato di portare il gesso e se l'era tolto da solo. — Siete sicuro che messo così vada bene?

— La fasciatura me l'ha fatta il medico ieri sera. Il gesso mi dava dei problemi, così lui mi ha messo solo la stecca. — Herman sfregò di nuovo le nocche della mano sana contro il palmo dell'altra. — Sta un po' rigido.

— Be', è rotto, no? — disse Dan. Non aveva mai saputo che le fratture si curassero così. — È stata un'idea di Ed Thurston? — Voleva sapere se Herman gli avrebbe mentito ancora.

— In un certo senso. In ogni modo, mi pare che vada abbastanza bene.

— Herman curvò le spalle, assumendo un atteggiamento di difesa. — Se mi farà male, immagino che mi rimetteranno il gesso.

— Volete dire che non vi fa male? — disse Dan, sbalordito.

— Non molto. Non un male che non possa sopportare — disse Herman, irritato.

— Be', mi fa piacere, Herman — disse Dan perplesso, alzandosi. — Mi dispiace di dovervi lasciare, ma devo vedere della gente.

— Certo, sceriffo — disse Harry, guardandosi bene dall'invitarlo a restare. Dan tirò fuori i soldi contati, gridò a Penny, che era in cucina, che li avrebbe lasciati sul banco, e così fece. Appena uscì, fu investito da un vento freddo.

Le nubi, in cielo, erano sempre più fitte, e dall'oceano soffiava aria di tempesta. Dan si tirò su la cerniera lampo della giubba e andò in fretta allamacchina, dove accese subito il riscaldamento.

Dopo un'ora di conversazione inutile con Agnes Whitestone, Dan fu lieto di andarsene e di tornare da Dobbs. Ormai anche Dobbs doveva avere visto

l'ordinanza, pensò, e forse aveva già detto al becchino di cominciare a scavare. Si sedette in macchina e rilesse i suoi appunti. Certo doveva esserci qualche informazione preziosa in mezzo a tutto quel casino. Avrebbe cercato di individuarla dopo che la faccenda di LeMoir fosse stata sistemata. Il becchino aveva quasi finito di riportare alla luce la bara di LeMoir, quando Dan arrivò. Alzò gli occhi a guardare lo sceriffo. — Dobbs ha detto di scavare — spiegò, continuando a tirar fuori terra dalla fossa.

— Così tutti quanti avremo meno problemi, no? — disse pacato Dan. —

Quanto tempo vi ci vorrà ancora?

— Non molto. Dieci, venti minuti. — Indicò la grossa corda che, legata intorno a una delle maniglie della bara, saliva su spuntando fuori della tomba. — Quella l'ho già sistemata. Presto sistemerò anche l'altra. Dan rabbrividì: il badile colpiva il coperchio della bara producendo un rumore sinistro e sordo. — Non avete bisogno d'aiuto, vero?

— Non ancora, sceriffo. Forse quando comincerò a tirarla su. — Gettò

un'altra badilata di terra sul mucchio accanto alla tomba. — Non c'è abbastanza spazio per due, qua dentro, a meno che uno dei due non sia nella bara. — Rise rauco. Dan non fece commenti. Rimase in piedi ad aspettare che il becchino finisse il suo lavoro. Non passò molto che cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia.

— Volete darmi una mano adesso, sceriffo? — chiese il becchino, alzando una mano nodosa e sporca di terra.

— Certo. Cosa debbo fare?

— Prendete quella corda là, che io prendo questa. Le maniglie della bara sono ancora buone: sono state troppo poco tempo sottoterra per marcire. Non dovremmo metterci molto a tirare su la bara, lavorando insieme. — Si chinò per raccogliere la corda, e valutò quanto fosse sicura. — Sono contento di non dover fare il lavoro da solo in mezzo alla pioggia. Vi assicuro che non mi piacerebbe proprio.

Dan andò dall'altra parte della tomba e raccolse la sua corda. — Quando cominciamo?

— Appena date il via voi, sceriffo.

Dan tirò la sua corda. Nella tomba le assi della bara mormorarono la loro protesta, emettendo uno scricchiolio sinistro quando la cassa si sollevò da terra. Il becchino si girò, facendo passare la corda lungo la sua schiena per tirare su con più forza. Dan tenne la sua corda ben tesa, e allungò la mano per guidare la bara verso un tratto di terreno solido. Ora pioveva più forte, e il rumore delle gocce che cadevano sul coperchio di legno della cassa ricordava il rombo di cannoni lontani. Dan lasciò

andare la corda e cercò gli arnesi. — Avete un piede di porco? — chiese.

— Per cosa fare? — disse il becchino, chinandosi a raccogliere il badile.

— Per aprire la bara — disse brusco Dan.

— Siete matto? Qui? Con questa pioggia? — L'uomo fece un passo indietro.

— Dobbiamo aprirla, e subito. — Dan era inzuppato, e i pantaloni spigati gli aderivano tutti alle gambe. — Su, datemi il badile.

— Non mi va di vedere i cadaveri, non quando hanno avuto il tempo di decomporsi. No, grazie, sceriffo. Se volete aprire la bara, ve l'aprite da solo. Dan aggrottò la fronte. — Questa bara non pesa abbastanza per avere un cadavere dentro. È per questo che voglio aprirla ora, subito. — Vide che il becchino esitava, e allungò la mano per prendergli il badile.

— Sceriffo, cosa diavolo...

Dan alzò il badile sopra la propria testa, poi lo abbatté con tutte le sue forze sul coperchio della bara. La bara sussultò sotto il colpo, producendo un'altra volta un rumore sordo.

— Farete a pezzi quel povero corpo, e... Sceriffo, i cadaveri fanno già

abbastanza puzza senza che si apra la bara, se poi la si apre... Quel coperchio... vi pentirete di averlo ridotto in modo da non poterlo richiudere. —

Il becchino stava indietreggiando sempre di più.

Dan colpì la bara altre due volte, e finalmente una delle assi si deformò, schiodandosi alle estremità. Dan smise di dare colpi, infilò la lama del badile sotto l'asse là dove i chiodi avevano ceduto, e si appoggiò al manico del badile, facendo leva. I chiodi stridettero, staccandosi completamente dal legno.

— Ehi, sceriffo, non...

Due assi vennero via, e Dan le buttò da parte. — Guardate voi stesso —

disse, soddisfatto di avere avuto ragione e, nello stesso tempo, disgustato di trovarsi di fronte ancora una volta a un fatto esecrabile. La bara era semplice e poco costosa. Sul rivestimento di cotone imbottito del fondo, dove avrebbe dovuto trovarsi il corpo di George LeMoir, c'era solo un fagotto legato con cura, grande circa come un pompelmo. — Ve l'avevo detto che il cadavere non c'era — disse Dan. Portò una mano alla faccia per asciugarsi gli occhi dalla pioggia, e si chinò, infilando una mano nella bara. — C'è solo questo — disse, tirando fuori il fagotto.

— Cos'è... una testa? — chiese il becchino, che era rimasto a tre metri di distanza.

— Troppo piccola. — Dan esaminò i nodi del cordone di nylon che legava i numerosi pezzi di tessuto robusto avvolti intorno all'oggetto. Cercò

di scioglierne uno, poi afferrò il coltello che, chiuso nel suo fodero, portava appeso alla cintura. Tagliò i nodi che erano stati fatti nel filo di nylon, e cominciò a togliere a uno a uno gli stracci in cui era avvolto l'oggetto, sentendosi un po' come gli uomini che avevano tolto le bende alle mummie egiziane. Quando l'ultimo straccio fu caduto, a Dan rimase in mano un oggetto solido ed elastico, grande circa come una mano d'uomo chiusa a

pugno. Lo sollevò in alto, senza badare alla pioggia.

— Cristo, sceriffo! — disse il becchino con un filo di voce. — Quello non è...

Dan toccò l'oggetto che aveva in mano. Benché la luce stesse declinando in fretta, ora capiva cos'era quella roba, e provò un indicibile disgusto. —

È un cuore — disse, scandendo le parole.

— Merda! — disse il becchino, e voltò le spalle, mettendosi a vomitare sul retro di una vecchia lapide consunta.

Dan si chinò a raccogliere uno degli stracci in cui era stato avvolto il cuore, e lo mise di nuovo intorno all'organo. Poi si diresse verso le pompe funebri di Dobbs.

La camera di lavoro era deserta, così come lo erano l'ufficio, lo studio e il gabinetto sul retro dell'edificio. Non c'era nessuno seduto dietro la scrivania dell'ingresso, e solo una delle sale di esposizione era aperta. Dan entrò in quella e sopra il piccolo palco, al posto di una bara, trovò uno schermo per proiezioni. Sentì un fruscio sul tappeto, alle proprie spalle, e si voltò in tempo per vedere la porta chiudersi. Un attimo dopo, sentì l'inconfondibile scatto della chiave che girava. — Dobbs? — chiamò, dapprima esitante, poi più deciso. — Dobbs! Cos'è questa storia?

Come in risposta alla sua domanda, da qualche parte si accese un proiettore, e lo schermo fu illuminato dalla luce. Una scritta in corsivo annunciò

il titolo del film: "Rivelazioni".

Disgustato, Dan si sedette. Si videro due o tre inquadrature veloci e tremolanti di Potter's Bluff, dei negozi lungo il Corso e delle alte scogliere che guardavano l'oceano. Era un tipico filmino da dilettanti: le panoramiche erano troppo veloci, i cambiamenti di scena troppo bruschi e approssimativi. Dan si accorse che la macchina da presa stava seguendo un percorso preciso, lungo la spiaggia. A un certo punto inquadrò una piccola cala, verso nord, dove si vedevano due figure: un uomo e una donna, lui sulla spiaggia, lei

seduta sugli scogli.

Poi la macchina inquadrò un gruppo di persone, irriconoscibili perché la pellicola era sovraesposta, che stavano intorno a un falò sulla spiaggia. Occorsero a Dan parecchi secondi per capire che al centro del falò c'era un essere umano che bruciava. Provò un terribile senso di nausea. Qualcuno aveva avuto il fegato di girare una scena così orrenda! Sconvolto, Dan si lasciò cadere di mano il cuore di George LeMoir, che rotolò lontano. Lo schermo adesso era buio, poi apparve la faccia simpatica di Freddie, che sorrideva benevolo.

Un'altra scritta in corsivo annunciò: "Continua". Si sentì il rumore della pellicola che saltava intorno alla bobina, e la luce si spense, lasciando Dan nella stanza buia.

— Dio mio — mormorò lo sceriffo, pensando a quello che aveva visto. Si rese conto solo allora di non avere più il cuore dissotterrato in mano, e provò un senso di disgusto al pensiero del macabro reperto. Lo cercò in fretta intorno alla sua sedia, ma non lo trovò. Si sentì quasi sollevato, si alzò e si mise in ascolto. La pioggia batteva contro i vetri delle finestre, anche se il suo rumore era lievemente attutito dalla presenza delle pesanti tende.

— Dobbs! — gridò Dan, benché non si aspettasse risposta. Gridare il nome del coroner gli serviva per riacquistare il controllo di sé, un controllo che non era più così sicuro di possedere.

Passò un minuto. Ne passarono due. Si sentì uno scatto. La porta si era riaperta. Dan la fissò, chiedendosi se non fosse il caso di stare lì ad aspettare. Poi decise di andare a esplorare l'ingresso, dalle parti della scrivania. Uscì, fece la sua perlustrazione, e provò ad aprire la porta dell'altra sala di esposizione: era ancora chiusa.

— Dobbs! — Nella casa non si sentiva nessun rumore. Dan d'un tratto rabbrividì, non solo per via del freddo e dei vestiti inzuppati. Si diresse verso la porta d'ingresso e uscì all'aperto, dove imperversava il temporale. Mentre si allontanava in macchina, la porta della sala di esposizione che Dan aveva trovato chiusa si aprì, e ne uscì Janet.

Freddie stava controllando l'olio della Cadillac di Tubby Bass quando Dan si fermò con la macchina al distributore e lo chiamò. Freddie alzò gli occhi a guardarlo, e fu abbagliato dal flash della macchina fotografica dello sceriffo. Dan gridò qualcosa che Freddie non udì, poi ripartì in fretta. Freddie si strinse nelle spalle e tornò al suo lavoro. Tornato in ufficio, Dan si mise al telefono. Betty gli aveva fatto notare preoccupata che aveva tutti gli abiti inzuppati, e gli aveva chiesto con insistenza di sbrigare alcune faccende di relativa importanza, ma lui non le aveva nemmeno risposto. Adesso se ne stava seduto alla sua scrivania, e aspettava che lo mettessero in comunicazione con Providence.

— Polizia di Providence. Cosa possiamo fare per voi? — La linea era lievemente disturbata, e la voce della donna che aveva risposto al telefono suonava lontanissima.

— Sono il vicesceriffo Daniel Gillis — disse Dan, e elencò tutte le sue credenziali. — Ho bisogno con molta urgenza di informazioni su G. William Dobbs, dottore in scienze e in medicina. — Per poco non aggiunse, come da abitudine, "eccetera".

— Allora dovrete parlare col reparto documentazioni. Se restate in linea, ve lo passo.

— Grazie — disse Dan, preparandosi a rinnovare la sua richiesta. Questa volta gli rispose un uomo, e Dan, dopo avergli ripetuto quello che aveva già detto alla donna, aggiunse: — Ho bisogno di informazioni su questo Dobbs. Vi sarei grato se controllaste la fedina penale, per vedere se sia mai stato arrestato o condannato. Qui funge sia da impresario di pompe funebri sia da coroner. Come vi ho detto, ha anche una laurea in medicina. Abita qui da circa dieci anni, per cui non occorre ovviamente che controlliate quest'ultimo periodo.

— Benissimo — disse l'uomo. — Quando vi servono queste informazioni, vicesceriffo?

— Al più presto possibile. Abbiamo... una situazione difficile qui, e... il

passato di Dobbs, se ha delle macchie, potrebbe dimostrarsi rilevante. —

Dan non sapeva cos'altro dire. — Naturalmente, manterrò il massimo riserbo sulle notizie che mi darete, quali che siano.

— Ve ne siamo grati, vicesceriffo. — L'uomo si schiarì la voce. — Giusto perché non ci siano malintesi, se ho ben capito desiderate sapere se un certo G. William Dobbs, dottore in scienze e in medicina, è mai stato arrestato o condannato, vero? Potete dirmi pressappoco che età ha questo Dobbs?

— Mah, sarà circa sui sessanta — disse Dan, incerto.

— Bene. Appena avremo controllato, vi faremo sapere qualcosa. Arrivederci. — L'uomo riappese e Dan provò la strana sensazione di essersi messo in pericolo. Ma non indugiò in quella sensazione. Non aveva il tempo di preoccuparsi. Tirò fuori di tasca la foto Polaroid che aveva scattato a Freddie, la guardò, poi andò di là dal paravento e la porse a Betty.

— Cosa devo fare con questa? — disse lei.

— Voglio che la mandiate alla polizia di St. Louis, per espresso. Dev'essere consegnata all'Ufficio Persone Scomparse. — Notò l'espressione perplessa di Betty, e inventò una scusa plausibile per giustificare la sua decisione. — Sapete, non abbiamo mai scoperto con certezza se l'uomo che abbiamo sepolto fosse veramente quel George LeMoir, e non sappiamo nemmeno se viaggiasse solo. — Per un attimo Dan ricordò con orrore il cuore dissotterrato del giovane, che gli era scivolato, di mano mentre guardava la macabra proiezione. — Perciò spedite questa foto, e se esiste una documentazione relativa a quest'uomo, forse sapremo che cos'è suc-cesso in realtà al tipo che è stato... ucciso in ospedale.

— Ma questo è Freddie, il nuovo aiutante di Winslow. — Betty appariva così calma e sicura, che Dan per un attimo ebbe la tentazione di considerare le ultime due ore passate come un semplice incubo.

— Sì. Mi è sembrata troppo una coincidenza che sia comparso proprio nel momento in cui l'altro è stato ucciso. So che mi sto arrampicando sugli

specchi, ma Cristo, Betty, bisogna che faccia qualcosa per risolvere questo caso, se no divento matto.

Betty gli rivolse un sorriso indulgente. — Mi preoccuperò di spedire la foto prima di staccare dal lavoro. Ma voi, Dan, sarà meglio che andiate a casa a cambiarvi, se non volete che quei vestiti inzuppati vi costringano a occuparvi della vostra morte.

— È appunto quello che sto per fare — disse Dan, dirigendosi verso la porta.

— Oh — gli gridò Betty, alle spalle — mi sono dimenticata di dirvi che Ernie Sutton ha chiamato circa un'ora fa. È di nuovo in negozio adesso, e ha detto che le vostre foto sono pronte. Vi sta aspettando. — Betty rivolse a Dan uno dei suoi sorrisi materni, e lo salutò con la mano.

— Caspita, sceriffo — disse Ernie alzando gli occhi a guardare Dan. —

Siete inzuppato fino al midollo.

— Fuori piove, Ernie — disse Dan, secco.

— Sì, mi piace la pioggia. Mi è sempre piaciuta. — Ernie rivolse a Dan uno dei suoi sorrisi più angelici. — È una delle ragioni per cui vivo qui. Ma vi sto facendo perdere del tempo...

— Betty mi ha detto che avete chiamato, Ernie. Avete le fotografie pronte, se non sbaglio.

— Certo, certo! — disse l'altro continuando a sorridere. — Le ho proprio qui. — Mentre abbassava gli occhi, Ernie si accorse con apprensione dello stato delle proprie mani, e le cacciò in gran fretta sotto il banco. —

Sono pronte.

— Potrei averle, per favore? — disse Dan, stanco. — Devo andare a casa, Ernie. Voglio mettermi vestiti asciutti e fare alcune telefonate.

— Ma naturalmente — disse Ernie, e aggiunse subito dopo: — Perché

non date un'occhiata ai nuovi tascabili che mi sono arrivati? Non li ho ancora spacchettati. — Indicò con un cenno una pila di libri in fondo al banco. Dan sospirò, si spostò di qualche passo e diede un'occhiata ai libri, per non contrariare Ernie.

Mentre Dan guardava senza interesse i titoli sul dorso dei volumi, Ernie tirò fuori un sacchetto di carta e lo posò sul banco. Si guardò la punta delle dita. La pelle si stava squamando come intonaco che si staccasse da una vecchia casa. Ernie andò alla cassa, batté sui tasti l'importo, poi rimise giù

le mani, per non farle vedere. — Sono quindici dollari e quaranta. Sapete bene com'è, sceriffo. I prezzi aumentano.

Dan trasse di tasca il portafogli. — Credo di avere i soldi contati — disse, tirando fuori un biglietto da dieci dollari e uno da cinque. Frugò in tasca, e trovò un quarto di dollaro e tre nichelini. — Ecco qua.

— Bene — disse Ernie, sollevato. — Sono sempre a corto di spiccioli, sapete — spiegò.

— Sì, certo — disse Dan, prendendo il suo pacchetto. — Grazie.

— Sempre a vostra disposizione, sceriffo — disse Ernie, ma il suo sorriso sparì appena Dan si fu chiuso la porta alle spalle.

Dopo che si fu asciugato e cambiato, Dan si sentì assalire più che mai dalle sue ansie. Si diede per l'ennesima volta del cretino, ma non poté fare a meno di chiamare Ed Thurston, all'ospedale.

— Siete occupato, dottore? — chiese con impazienza, appena ebbe la linea.

— Al momento no. Abbiamo un caso di coronarie alquanto difficile, ma c'è l'infermiera con il paziente, e per il momento non dovrebbero esserci problemi. Se però dovessi riappendere bruscamente, sappiate che sarebbe per questo. — Ed, come sempre, aveva la voce stanca.

— Va bene, certo. — Dan passeggiava su e giù per il soggiorno, nervosamente, con l'apparecchio in mano.

— State bene, Dan? — chiese Ed dopo un attimo.

— Sì, sì, sto bene. Non è per me, è per...

— Su, non prendetevela così. Devo ricordarvelo io che il mestiere di poliziotto è stressante? Dovete stare un po' attento. Mi sa che vi stiate stancando da morire.

— Da morire — ripeté Dan. — Sapete, è quasi buffo. Pensare che...

— Pensare cosa? Cosa c'è, Dan? Ditemi! — disse Ed, scandendo le parole. Sembrava preoccupato, adesso.

— Vi avverto fin d'ora che la cosa vi suonerà ridicola. Penserete che sia pronto per la camicia di forza...

— Non vi preoccupate — lo interruppe Thurston. — Raccontatemi pure. Quando mi sarò convinto che ne avete bisogno, vi raccomanderò uno psichiatra;

— E questo avverrà probabilmente fra pochi minuti. — Dan si fermò nel mezzo del soggiorno. — E va bene. — Cercò di raccogliere le idee. —

Sentite, vi chiedo la vostra opinione di professionista, non un parere personale. E voglio che siate franco fino in fondo. Chiaro?

— Certo.

— Bene. Secondo il vostro parere di medico, esiste un modo, un modo qualsiasi per... per rianimare la gente dopo la morte? — Dan trasse un profondo respiro e lo trattenne.

— Dipende da cosa intendete per rianimazione dopo la morte — disse Ed. — Non è che voglia cavillare sui termini, Dan, la mia è un'osservazione seria. Sapete che ormai è all'ordine del giorno rimettere in funzione cuori che si

sono arrestati. E ci si continua a chiedere se sia giusto o meno lasciar morire i pazienti che possono essere tenuti in vita dalle macchine. È

a questo che intendete riferirvi?

— Non so. Credo di no, però. Voglio dire, mettiamo che uno sia morto, morto veramente, e che l'abbiano già mandato a seppellire. È possibile che qualcuno possa... farlo vivere di nuovo?

Ed non rispose subito. — Be', si possono far reagire i nervi con stimoli adeguati, nel periodo immediatamente susseguente alla morte. Questo è

tecnicamente sperimentato. E con la corrente elettrica si può far reagire il tessuto muscolare. Dosi massicce d'insulina, per esempio, possono dare a volte risultati abbastanza sorprendenti, nella mezz'ora seguente alla morte.

— E dopo mezz'ora, non più? — chiese Dan, ansioso.

— No, ch'io sappia. Ma non ho idea di che cosa facciano nei laboratori sperimentali, di questi tempi. Riuscendo a mantenere vitale il tessuto nervoso, si potrebbe anche prolungare la reazione di cui parlavo.

— E il morto, se rianimato, riuscirebbe secondo voi ad alzarsi e camminare?

— Avete lavorato troppo, vero? — disse Ed, con una risatina affabile. Vedendo che Dan non rispondeva niente, aggiunse: — State parlando sul serio, sceriffo?

Dan non rispose alla sua domanda. Disse invece: — Vi ricordate quello che mi avete detto dopo avere analizzato quelle particelle di pelle umana che vi avevo portato? Quelle dell'incidente causato da un pirata della strada?

— Sì, certo. Avevo detto che il corpo al quale appartenevano era morto da mesi — disse Ed, con tono perplesso.

— Be', non erano passati affatto mesi, da quando era successo l'incidente. Quei campioni li presi dal paraurti della mia macchina. Ero stato io a

investire qualcuno, ed era successo la sera prima che vi portassi i campioni. La sera prima, non due o tre mesi prima.

— Mi dispiace, Dan, ma non può essere.

Dan strinse più forte il ricevitore, finché le nocche gli diventarono bianche. — Vi dico che è così, invece. È capitato a me. Ho urtato qualcuno. Questo qualcuno è caduto, poi si è rialzato ed è... è corso via. Ed sospirò. — Quei campioni non riguardavano evidentemente quell'incidente. Sentite, forse due o tre mesi fa siete andato da Winslow a farvi mettere a posto la macchina, e lui si è sbucciato un braccio sulla vostra griglia. Questo potrebbe spiegare l'origine dei campioni che mi avete consegnato.

— Cristo, in tre mesi chissà quante volte avrò fatto lavare la macchina!

— Dan posò il telefono sul tavolo della prima colazione e si appoggiò al bracciolo di una poltrona. — Ed, c'è qualcosa che non va in questo paese, qualcosa che non va proprio. Nessuno ne parla, ma... i cadaveri spariscono. Uno si è alzato e se n'è andato dalla camera di lavoro di Dobbs, un altro non era nella sua bara quando questa è stata esumata...

— Be', può essere — gli concesse Ed — ma non occorre tirar fuori la rianimazione dei cadaveri per spiegare la cosa. È disgustoso pensarci, ma al mondo esistono i necrofili, e i necrofili hanno il vizio di cercare... quello di cui hanno bisogno. È più probabile che abbiate a che fare con un necrofilo, Dan, che con rianimatori di cadaveri.

— Però potrebbe succedere? — insistette Dan.

— Intendete dire se sia possibile? Be', diciamo che non è del tutto impossibile, ma è molto, molto improbabile. Anche se si riuscisse a rianimare un cadavere per, mettiamo, varie ore, nascerebbero moltissimi grossi problemi. Prima di tutto, una volta che le funzioni del corpo si arrestano, inizia il processo di decomposizione.

— Lo so — disse Dan, reprimendo la tentazione di rispondere a Ed urlando. — Voglio soltanto sapere se è possibile che succeda.

— È quello che sto cercando di dirvi — disse Ed. — Quelli che muoiono di vecchiaia muoiono perché il corpo ha consumato tutte le sue risorse, come un macchinario vecchio. Altri muoiono perché hanno subito gravi danni biologici, cui l'organismo non può reggere. Le malattie provocano danni del genere. Quelli che muoiono di morte violenta subiscono anche loro danni gravissimi, per cui il loro "macchinario" non può più funzionare. Quello che sto cercando di dirvi è che non basta riportare un cadavere in vita: perché la rianimazione sia duratura, bisogna modificare gli elementi che hanno determinato la morte, vi pare?

— Mettiamo che si potessero risanare i tessuti... — suggerì Dan.

— Impossibile — lo interruppe Ed. — Se si potesse fare una cosa del genere, la si farebbe con i vivi. Non credete che qualsiasi medico serio sarebbe felice di guarire i suoi pazienti, anziché seppellirli?

— Certo, ma...

— È solo un sogno, Dan, e basta. Il nostro corpo è nel migliore dei casi un involucro temporaneo, e... merda! — Ed buttò giù il ricevitore, evidentemente chiamato dal suo caso di coronarie. Dieci minuti dopo, Dan era diretto verso il suo ufficio. Aveva lasciato le foto di Janet sul tavolo della cucina. Non aveva nemmeno aperto il pacchetto. La pioggia batteva sui finestrini della macchina, e il tergicristallo riusciva solo in parte ad assicurare la visibilità. Le poche persone che Dan vide per la strada gli apparvero stranamente deformi, come se fossero di cera e si stessero sciogliendo.

— Come mai qui a quest'ora? — disse Betty quasi dispiaciuta, quando Dan entrò in ufficio.

— Mi sono cambiato — disse lui. — E, pioggia o non pioggia, ho del lavoro da fare, e voglio farlo. — Corse nel suo reparto e si avvicinò al cassetto più alto dello schedario.

— Dan, c'è un messaggio dal Rhode Island. È sulla vostra scrivania. È

arrivato circa venti minuti fa — gridò Betty, dall'altra parte del paravento.

— Quanto tempo pensate di rimanere qui?

Dan raccolse dal tavolo il messaggio e rispose a Betty distrattamente. —

Non so. Il tempo necessario.

— Be', fra poco devo andare. Sono le cinque passate, sapete.

— Non vi preoccupate, Betty. Andate pure via all'ora solita. — Dan si sedette e accese la lampada della scrivania.

Soggetto: G(ammera) William Dobbs, direttore del reparto di patologia medica dell'ospedale di Providence, nel Rhode Island. Licenziato il 10 Ottobre '69. È stato provato che il soggetto faceva un uso non autorizzato dei cadaveri dell'obitorio della contea e di altri istituti. La giuria del processo istnittorio non l'ha condannato, subordinando però l'assoluzione alla rassegnazione immediata delle dimissioni. Espulso con nota di biasimo dall'or-dine dei medici del Rhode Island il 30 Novembre '69. Dopo un esame psichiatrico, il soggetto ha mantenuto la licenza di esercitare la professione medica. I risultati di tale esame sono disponibili dietro presentazione di richiesta scritta. Il soggetto ha lasciato lo stato del Rhode Island intorno al 15 Gennaio 70.

Dan tamburellò con le dita sul foglio e lo lesse attentamente due o tre volte. "Uso non autorizzato di cadaveri. Uso non autorizzato di cadaveri." Quella frase gli martellava in testa. Si alzò, lasciando il foglio sulla scrivania. Aprì il cassetto dello schedario e guardò dentro.

— Betty?

— Sì? — disse lei, che aveva appena cominciato a mettere in ordine la sua scrivania.

— Avete preso voi l'incartamento relativo a LeMoir? — I documenti riguardanti LeMoir non erano reperibili in nessuno dei cassetti.

— No, perché?

— Sapete dove possa essere? — Dan non voleva accusarla, né farle pensare che sospettava di lei. L'esperienza passata gli aveva insegnato che una volta che si facevano domande un po' troppo brusche a Betty, poi ci voleva moltissimo a convincerla che si aveva piena fiducia in lei.

— Nel cassetto — disse lei.

— Ci ho guardato.

— Nel cassetto di sopra della vostra scrivania? — Betty era lievemente irritata. Era ormai il tramonto, pioveva e faceva freddo, e lei voleva andarsene a casa, non perdere tempo in più a cercare un incartamento. Dan aprì il cassetto superiore della sua scrivania e cercò fra i documenti.

— No, non c'è. Avete altre idee?

— L'avete per caso portato a casa?

— No. — Dan richiuse con forza il cassetto e aprì di nuovo tutti quelli dello schedario. L'incartamento di George LeMoir non c'era. — Oggi l'ufficio è mai rimasto vuoto?

— No, naturalmente. Sono solo andata all'ufficio postale, qui accanto, a spedire la foto che mi avete detto di spedire. Dopo che ve ne siete andato non è venuto nessuno. — Betty prese il soprabito da una delle tre grucce che c'erano nel piccolo armadio dell'ufficio, e afferrò il suo ombrello. Dan capì che non c'era niente da fare, che l'incartamento non era più in ufficio. Spense la lampada della scrivania, raccolse il foglio di carta con le informazioni su Dobbs, e andò dall'altra parte del paravento. — Devo usci-re, Betty. Ci vediamo domani.

— Non c'è requie per i malvagi, sceriffo? — disse lei, con quel po' di voglia di scherzare che le era rimasta.

— Qualcosa del genere — rispose lui dirigendosi verso la porta.

Janet non era ancora a casa. Dan entrò a velocità sostenuta nel vialetto

d'accesso, e si fermò con una frenata secca. La cucina era buia, come il resto della casa, e Dan attraversò le stanze senza accendere la luce. Era appena entrato nella camera degli ospiti, una camera usata raramente, attigua al soggiorno, quando gli parve di sentire un rumore, una specie di ronzio. Non era il rumore familiare del frigorifero, né il fruscio del riscaldamento, ma un suono strano, irregolare.

D'un tratto un raggio di luce attraversò la stanza, proiettandosi sullo schermo sottile che era stato appeso a una delle pareti. Un attimo dopo, apparve una scritta in corsivo: "Rivelazioni - Seconda Parte". Dan fece un passo verso lo schermo, poi si fermò. Da un particolare dell'inquadratura si accorse che la scena era stata girata all'"Hide-Away Motel" di Jake Sutton, alla periferia della città: a essere inquadrata era la stanza migliore del motel, ed era chiaro che chi aveva girato il film si era trovato in alto, probabilmente in soffitta, nascosto alla vista della coppia che era appena entrata nella camera. Quasi contro la propria volontà, Dan si lasciò cadere su una sedia, lontano dalla traiettoria del raggio di luce. La coppia era ancora vicina alla porta. L'uomo era alto e di bell'aspetto, e provava chiaramente desiderio per la donna che era con lui. Le toccò una spalla, parlando, poi fece scivolare una mano sul suo seno. Dan si chiese cosa le avesse detto. A quanto pareva le aveva detto la cosa giusta, perché

lei si gettò tra le sue braccia, aprendo la bocca per baciarlo. Fu solo quando la donna si staccò da lui e fu inquadrata in piena faccia che Dan la riconobbe. Era Janet. Dan provò uno shock tale che fece un salto sulla sedia. Non riuscì a proferire parola, tanto grandi furono il suo dolore e la sua umiliazione. Janet si tolse il soprabito, poi cominciò a sbottonarsi la camicetta. Si muoveva con disinvoltura, come se quelle cose le avesse fatte tante volte. Non era né esitante, né goffa nei suoi gesti. Con espressione sottilmente provocante, si accinse ad aiutare l'uomo a svestirsi. Gli sbottonò la camicia, poi si protese in avanti e gli percorse con la lingua il petto. Lui la tirò

forte a sé, e lei sorrise.

La macchina da presa non risparmiò niente a Dan. Lo sceriffo vide sua moglie rispondere alle carezze dell'uomo, la vide compiere con quello

sconosciuto atti che aveva sempre negato a lui, suo marito. Nuda, Janet si abbandonò al suo partner, abbracciandolo e guidandolo verso di sé, sopra di sé, dentro di sé. Poi allungò la mano verso destra, fuori dal campo della macchina da presa, e quando la riportò indietro, stringeva un lungo coltello da macellaio. Il viso di Janet esprimeva una gioia assolutamente folle, e il suo corpo si dimenava in sintonia coi movimenti dell'uomo. E mentre partecipava così all'amore, Janet alzò il coltello e lo conficcò fino al manico, con precisione, nel fondo della schiena del suo partner. L'uomo si bloccò di colpo, buttò indietro la testa, e aprì la bocca in un urlo muto. Janet lo colpì una seconda e una terza volta, e ogni volta l'uomo si contrasse negli spasimi del dolore. L'espressione estatica di Janet restò

immutata.

Alla fine l'uomo crollò sul letto, con le braccia e le gambe macchiate di sangue.

Le immagini sullo schermo tremolarono, poi il film proseguì, e comparve un'altra figura, un uomo che aiutò Janet a spostare il cadavere della vittima in modo che lei, bagnata di sangue e di sudore, potesse sgusciar via. Il nuovo arrivato baciò la mano di Janet e si girò a salutare la macchina da presa. Era Dobbs.

Dan si premette le mani sugli occhi e lanciò un lungo urlo di orrore.

13

La porta dell'impresa di pompe funebri di Dobbs era socchiusa, quando Dan arrivò di corsa, pronto ad aprirsi un varco con la forza, se necessario. La scrivania dell'ingresso era vuota, e le porte delle due sale di esposizione erano entrambe chiuse. Dan sentì provenire dalla camera di lavoro le note della "Sinfonia fantastica" di Berlioz. Si precipitò verso quella stanza gridando: — Dobbs! Dobbs! Bastardo! — Spalancò la porta di colpo e si fermò solo quando il coroner si voltò a guardarlo con un sorrìso beffardo.

— Cosa le avete fatto, Dobbs? — Dan faceva perfino fatica a respirare, e la macabra "Marcia verso il patibolo", con i suoi tamburi insieme allegri e

funesti, gli rimbombava come un tuono nelle orecchie, impedendogli di parlare e di pensare.

— Buonasera, Daniel — disse Dobbs, indicando una sedia pieghevole vicino a uno dei tavoli. — Vi aspettavo.

— Cos'avete fatto a mia moglie? — disse Dan, allungando le mani verso il coroner.

Dobbs indietreggiò. — Calma, amico mio. Avrete tutte le spiegazioni che cercate. Dovete aver pazienza. Io ho avuto pazienza, e altrettanta dovete averne voi.

— Dov'è Janet? — disse Dan, con la voce strozzata.

— Cara Janet. È stata la mia prima, il mio autentico capolavoro, la mia... pianticella, se così posso dire. È un'analogia azzeccata, non vi pare?

— Cosa siete, pazzo? — Dan si sentì sopraffare d'un tratto da una sensazione di totale impotenza. Si lasciò cadere sulla sedia e fissò Dobbs. —

Cristo, dov'è Janet, Dobbs?

Dobbs aprì l'armadio, frugò sotto una pila di riviste e tirò fuori un album di fotografie. Lo porse a Dan. — Date un'occhiata.

— Dobbs, se è...

— Oh, è del tutto pertinente al caso, sceriffo, credetemi. Date un'occhiata al mio... album di famiglia. Se vi va, naturalmente. — Aveva ancora il sorriso ironico di prima, e fischiettava tranquillo le note della "Sinfonia fantastica".

Ogni pagina era piena di istantanee, ed erano tutte così orripilanti, che Dan fu costretto a lottate contro la nausea. C'era l'uomo sulla spiaggia trasformato in falò. C'era Nils Uhri carbonizzato in mezzo alle sue amate barche. C'era una bella ragazza tra le rovine del cantiere di riparazione, con i vestiti inzuppati di benzina che stavano per essere incendiati. E c'erano le facce di tante, tante

altre persone, alcune delle quali Dan conosceva.

— Guardateli, guardateli — esclamò Dobbs con aria sognante, avvicinandosi a Dan. — Guardate i miei figlioli.

— Dobbs — disse Dan quando riuscì a spiccicare parola. — È orribile!

— Bisognava che fossero deturpati, è ovvio. Questo mi ha permesso di serbare l'anonimato, che è essenziale, no? Se fossero venuti da fuori i familiari e avessero scoperto l'accaduto non sarebbe stato bene, vi pare? I miei figlioli li voglio per me. E poi, se sono deturpati la prospettiva è più allettante, capite. Chiunque è in grado di rimettere in sesto il corpo di uno che è

morto nel suo letto, non è mica difficile. Questi invece, ah, questi avevano tanto bisogno di me. Solo io potevo far riacquistare loro l'aspetto che avevano un tempo. E un'arte speciale, questa, Daniel. E io sono quello che l'esercita meglio.

— E Janet? — disse Dan, rauco.

— Janet, sì. Lei è stata il mio più grande trionfo, il mio primo vero successo. La trovai dentro la sua macchina, quella Duster, a Hollis Creek. Era morta. La macchina era uscita di strada, e lei aveva perso i sensi. Poi era affogata perché la cintura di sicurezza l'aveva tenuta sott'acqua. Ironia della sorte, no?

— È assurdo — disse Dan, chiùdendo l'album e lasciandolo cadere in terra.

Dobbs non badò alla cosa. — Né le ferite, né il rigonfiamento dovuto all'ingestione di acqua erano riusciti a distruggere la sua bellezza. Dopo i fatti di Providence, avevo deciso di non correre rischi e di non fare più esperimenti, ma quando vidi Janet, capii che dovevo assolutamente provare con lei; che non dovevo permettere che una donna così giovane e bella finisse sottoterra per sempre. E dopo che ebbi portato a termine con successo l'esperimento, desiderai farne altri. Dovevo dimostrare a me stesso che funzionava. Nel disco, la fanfara e il rullo di tamburi annunciarono l'imminente esecuzione del sognatore.

— No — mormorò Dan, nauseato da quello che Dobbs stava dicendo.

— Janet era morta, ma io riuscii a rianimarla. Come tutti gli altri. Come il povero Herman, ad esempio, che voi avete investito con la vostra macchina qualche sera fa. È venuto da me a farsi sistemare il braccio. Herman morì in segheria, sapete... oh, certo, voi non sapete. Morì quando una delle lame si staccò dal suo asse e roteò per aria. Fu un lavoro difficile, per me. Quando voi l'avete investito era morto da un pezzo, ma devo dire che anche la sua rianimazione l'ho portata a termine con successo. — Si chinò e raccolse da terra l'album.

— Ma come? Come potete rianimare i morti? — gridò Dan. Quel posto, Dobbs, il disco che suonava gli sembravano lontani, irreali, come se non riguardassero lui, ma un altro.

— C'è chi la chiamerebbe magia nera. Ma non è magia nera. Ho fatto una scoperta, nel campo della medicina, che potrebbe rivoluzionare... tutto.

— Rimise l'album dentro l'armadio. La "Sinfonia fantastica" era arrivata al punto del sabba delle streghe. — Se gli scettici ripudieranno i miei metodi, allora mi porterò il mio segreto nella tomba, se mi perdonate l'espressione ambigua.

— No — mormorò Dan, fra sé.

— Ci sono alcuni problemi inerenti la tecnica. La tecnica non è ancora perfetta. Il guaio è il processo di decomposizione, capite. La maggior parte dei miei figlioli tendono a... a disfarsi se non do loro una ritoccata diciamo una volta alla settimana. Janet però è stata il mio più grande successo. È

riuscita a resistere ben tre settimane senza il mio aiuto. Janet mi dà motivo di sperare, sapete.

— No, no, no — mormorò Dan. Doveva essere un incubo, si disse. Ma sapeva che non lo era.

— Mi siete sempre piaciuto, Dan. Siete una brava persona, inoltre siete di

bell'aspetto e degno di affidamento. Sono qualità rare, le vostre, in questi tempi difficili. Ho pensato che vi sareste preso cura di Janet adeguatamente. Così ve l'ho data come una specie di... dono.

— No. No... no.

— Faccio quello che posso per restituire a tutti non solo il soffio vitale, ma, diciamo, la vita vera e propria con le sue caratteristiche particolari, però non sempre la cosa funziona bene. Ho provato vari metodi per vedere di ovviare a questo difetto. Devo dire tuttavia che per Janet la questione è diversa. Lei è proprio vitale, sia nelle sue paure, sia nell'amore e nel sesso, sia...

— Janet è viva! Se non lo fosse l'avrei saputo! — Dan batté un pugno sul tavolo, con espressione furente.

— Volevo che fosse perfetta. Voglio che siano tutti perfetti. Ma gli altri sono come disegni, o come schizzi, mentre Janet è un autentico capolavoro. Pensate! Né la vecchiaia, né le malattie potranno mai insidiarla. Non perderà mai la sua bellezza e la sua gioventù. La morte le ha risparmiato queste brutte cose, e non le ha chiesto niente in cambio. Ma non capite com'è fortunata, come sono fortunati tutti quanti?

D'istinto, Dan mise mano alla pistola. Avrebbe ucciso Dobbs, si disse. Avrebbe alzato la pistola, premuto il grilletto e ammazzato quel mostro.

— Non ve lo consiglio — disse Dobbs, mentre gli ottoni scandivano il tema del Dies Irae. — Potreste anche provare a uccidermi, Dan. Potreste quasi riuscirci. Ma non ce la fareste veramente, non nel senso che credete. Provate pure. Sparatemi. Sappiate però che anche se mi "ucciderete", non sarò mai morto. Sarò solo simile a tutti i miei figlioli. — Si avvicinò a Dan di un passo. — Non potete mancarmi, a questa distanza. Dan sollevò con la mano sudata la pistola e la puntò direttamente contro la faccia di Dobbs. Le mani gli tremarono, e tutte le giunture d'un tratto presero a fargli male, come se qualcuno lo stesse torturando. L'indice non voleva saperne di premere il grilletto.

— Dio mio, temevo proprio che vi sareste comportato così. Siete troppo

irrimediabilmente onesto, Daniel. Forse vi potrò fornire un movente. —

Voltò le spalle e aprì la porta dello sgabuzzino dei vestiti. Inorridito, Dan guardò Janet entrare nella camera di lavoro. Aveva un sorriso stereotipato in faccia, e gli rivolse la parola con l'entusiasmo demenziale dello speaker di uno spot pubblicitario.

— Janet... — Dan si accorse d'un tratto che Janet non guardava lui, ma un punto vago sopra la sua testa.

— Ciao, Danny — disse lei, piena di brio. — Com'è andata oggi? Sei tornato così tardi, sono stata in pena per te. Sai, non puoi credere cos'è

successo oggi a scuola. Paul Haskell è proprio un maniaco. Ha fatto fare un altro controllo degli armadietti!

— Cristo — disse Dan, sottovoce.

— L'ha fatto fare dieci minuti prima del pranzo, e tu sai come sono i ragazzi a quell'ora. Tutti sono dovuti rimanere in piedi nel corridoio vicino ai loro armadietti. Erano furibondi e non li biasimo.

Dan la fissò. — Janet, chi era l'uomo dell'"Hide-Away Motel"?

— Non se lo ricorda, Dan — disse Dobbs, in bel modo.

— Come può non ricordarsi una cosa del genere? — Dan ripensò con disgusto alle immagini che aveva visto: Janet che faceva l'amore con quell'uomo, Janet che lo pugnalava...

— Ma ve l'ho detto. È morta, Dan. I morti non hanno memoria. Questo è

uno dei problemi in cui mi sono imbattuto, e ho cercato per anni di trovare il modo di risolverlo. Così come stanno le cose adesso, l'unica memoria che loro possiedono è quella che io fabbrico espressamente per loro.

— In ogni modo — continuò Janet, come se non avesse sentito niente —

pensiamo alla cena, adesso. Cosa vuoi, tesoro? Qualcosa che si possa fare in fretta, perché è molto tardi. A meno che per te non sia lo stesso soffrire la fame ancora per un'ora o giù di lì.

— Sembra viva, Dan — continuò Dobbs, pieno di comprensione umana.

— Recita la sua vita meglio degli altri, ma è solo un'illusione. Io spero ancora di riuscire a trovare il modo di rendere più vitali tutti i miei figlioli. È

questo il problema. L'attività cerebrale cessa, e niente che io possa fare vale a restaurarla completamente. La memoria è una cosa così delicata. Perfino i vivi hanno qualche difficoltà con la memoria. I morti poi... — Si strinse nelle spalle.

— Janet è viva! — urlò Dan, alzandosi di scatto dalla sedia. Allungò la sinistra, quella che non impugnava la pistola, e toccò il mento della moglie, facendole girare la faccia in modo che i suoi occhi lo guardassero. —

Janet, ti prego, non parlare in quel modo. Non dare retta a Dobbs. — Inavvertitamente, strinse più forte le mani sul viso di lei. — Sistemeremo tutto, vedrai. Non so cosa tu abbia che non va, ma guarirai, te lo prometto. —

Guardò la propria mano, e vide che sotto la pressione delle dita un pezzo di pelle di Janet si era staccato dalla sua faccia.

Janet non se n'era accorta. Continuò a dire allegra le sue frasi deliranti.

— C'è tutto quello che vuoi, da mangiare, ma forse dovrai preparartelo da solo. Io... — S'interruppe un attimo, e si toccò la guancia. — Io credo che dovrò mettermi un po' in ordine, non ti pare?

— Oh, Cristo. — Dan si allontanò da lei con movimenti meccanici, come un burattino appeso a un filo. Non poteva sopportare quella vista, e tuttavia non riusciva nemmeno a distogliere gli occhi.

— Se vuoi che la cena la prepari io, be', dovrai accontentarti di una bistecca cotta in fretta. Mentre indietreggiava, Dan andò a sbattere contro il tavolo e

rovesciò

una bottiglia, che cadde in terra. Si chinò e raccolse il vetro rotto. Di punto in bianco, lo scagliò contro Janet, il vetro le penetrò a fondo in un braccio.

— O un bel piatto freddo con un'omelette. — Janet non sanguinava. Non si era nemmeno accorta del taglio.

— No — gemette Dan. Alzò con determinazione la pistola. — Janet, amore, muori. Muori, ti prego, muori. — Premette il grilletto. Il proiettile le penetrò nel petto, e lei barcollò. — Che ne diresti di una braciola di maiale? Potrei fare il filetto alla stroganoff, se hai voglia di qualcosa di succulento. — Adesso mentre parlava emetteva un fischio, e quando Dan le sparò una seconda volta, vacillò ancora. — Naturalmente, il filetto alla stroganoff è precotto. — Come una bambola la cui carica si fosse esaurita, Janet tacque. Pian piano abbassò gli occhi e fissò i due buchi che aveva nel petto, dai quali colava lentamente una sostanza bianca. L'espressione raggiante sparì dalla sua faccia e con un'aria a un tempo triste e beffarda, Janet disse al marito: — Prova ancora.

Il terzo proiettile le colpì la clavicola, spezzandola.

— Danny... seppelliscimi. — Le era rimasto solo un filo di voce. Dan adesso stava piangendo, stordito dal dolore. Non riuscì a dire niente alla moglie, quando lei gli si avvicinò barcollando.

— Seppelliscimi. Seppelliscimi, ti prego.

— Io... — Si allontanò di scatto da lei, e si ritrovò faccia a faccia con Dobbs. — Maledetto demonio! — gridò, e gli sparò due volte, nella pancia.

— Magnifico — sospirò felice Dobbs, scivolando in terra. Quando Dan si girò di nuovo, Janet era già uscita dalla stanza. Dan provò un brivido di paura e di orrore, in quel posto terribile. Sentì la porta di servizio aprirsi, e corse fuori della camera di lavoro, inseguendo quel rumore. Sul giradischi, la puntina era ormai a poca distanza dalla fine. G. William Dobbs giaceva sul pavimento, con gli occhi rivolti al soffitto. Teneva una mano premuta contro

il ventre squarciato, e l'altra stretta intorno alla gamba del tavolo vicino al quale era caduto. Si girò piano piano, muovendosi con cautela. Si mise in ginocchio, poi si afferrò all'orlo del tavolo, per tirarsi su. Con sguardo impenetrabile, si appoggiò con tutto il peso del corpo sulle mani. Poi si protese verso il giradischi e premette il pulsante dello stop. La musica cessò di colpo. E Dobbs sorrise.

Il temporale si era scatenato definitivamente, e la pioggia imperversava sul cimitero. Gli alberi gemevano curvi sotto il vento, e l'erba, sferzata, era piegata in archi argentei. Solo le lapidi erano immutate, uguali a sempre. Dan prese dalla cintura la torcia elettrica e la puntò in mezzo alla pioggia, per cercare Janet. Gridò il nome di lei mentre correva, e quando alla fine la vide, gettò via la pistola.

— Seppelliscimi, Dan — disse lei, con un sospiro.

— Janet! — Dan la perse di vista di nuovo, e la chiamò ancora.

— Ti prego — ansimò lei, e finalmente Dan capì che stava cercando la tomba aperta.

Dan continuò a correre barcollando fra le tombe, con la faccia bagnata di pioggia e di lacrime.

In cuor suo si augurò di avere preso la direzione giusta. Alla fine trovò la tomba dove avrebbe dovuto essere inumata la ragazza carbonizzata. Si avvicinò all'orlo della fossa e diresse il fascio di luce della torcia verso il fondo. C'era Janet, dentro, con un'espressione serena sulla faccia che si stava a poco a poco disfacendo. Teneva una mano conficcata nella parete di terra della fossa, come volesse tirarsela addosso. Aveva un'espressione febbrile negli occhi. — Aiutami a farla finita, Dan. Seppelliscimi.

— Janet! — Pronunciando il nome della moglie in quel momento, Dan sentì affiorare tutto l'amore profondo che le aveva portato in tanti anni. Cadde in ginocchio accanto alla tomba e cominciò a prendere con le braccia la terra e a rovesciarla addosso a Janet. Lei ormai aveva metà faccia coperta, e l'altra metà inzaccherata. Gli sor-rise. — Ti amo — mormorò, e tacque. Dan non si

fermò. Continuò a gettare terra nella fossa con le mani e coi piedi, finché la tomba fu praticamente colma. La torcia si era spenta, e adesso a tenergli compagnia c'erano solo la pioggia e il buio. D'un tratto, qualcuno gli posò una mano sulla spalla. Dan si ritrasse e si girò a guardare. Vide un braccio con la pelle e i muscoli disfatti che lasciavano intravedere le ossa. La mano ossuta reggeva un mazzo di fiori. Era Ernie Sutton. Ernie sorrise a Dan. — Riposi in pace — disse, e si chinò per mettere i fiori sulla tomba.

Dan alzò gli occhi, stravolto, e si accorse che il cimitero era pieno di gente. C'era Agnes Whitestone, con le sue ciabatte col pompon tutte fradicie, aveva un'aria triste, e si soffiava continuamente il naso in un fazzoletto di pizzo. Accanto a lei c'era Herman, col braccio ancora una volta steccato. Con la mano buona reggeva due rose selvatiche. Penny Strickland aveva l'abito rosso da cocktail che indossava quando serviva al bar, e non sembrava molto attrezzata per quel posto e per quel tempo inclemente. Aveva una delle spalle nude incrinata e sul punto di spaccarsi. Nils Uhri aveva perso le dita, ma aveva portato con sé una lunga ghirlanda di alghe. E, una volta tanto, Harry Clemens portava un vaso di garofani, anziché due taniche di benzina. C'erano anche altre persone, persone conosciute: l'intera popolazione di Potter's Bluff. Betty si avvicinò a Dan e gli mise una mano sul braccio. — Lei ha avuto fortuna — disse, con voce cavernosa. Dan vide che le si era staccata parte della gola. Ed Thurston circondò le spalle di Dan con un braccio. — Che invidia. Janet ce l'ha fatta!

Mentre Dan guardava, paralizzato dallo sbigottimento, tutti quanti i suoi concittadini si avvicinarono e lasciarono sulla tomba qualcosa per Janet. Reggendosi le mascelle perché non cadessero, Tubby Bass assicurò a Dan, a nome della città, che Janet avrebbe avuto una lapide adeguata. Una delle ragazze Rowen era più malconcia di tutti gli altri, e quando si chinò per mettere un mazzolino sulla tomba, un occhio le rotolò via e si unì, come un'offerta, ai fiori.

A quella vista Dan urlò, e fuggì via dalla folla. Corse come un pazzo, inciampando e cadendo, verso l'edificio delle pompe funebri. Un uomo assassinato era ancora sopportabile, ma quelle creature no davvero. Si chiuse la porta alle spalle e soffocò la risata isterica che d'un tratto gli sorse

spontanea. Si coprì la bocca con le mani e si trascinò lungo il corridoio come un bambino disubbidiente che si fosse trattenuto troppo a giocare. Solo allora si accorse che il giradischi non era acceso. Si sentì attirato dalla camera di lavoro di Dobbs, e vi si diresse come in sogno. Non pensò più al perché si trovasse lì, e si dimenticò perfino di quello che gli era successo dieci minuti prima.

G. William Dobbs era sdraiato sul tavolo più vicino alla porta, ed era collegato alla pompa di estrazione del sangue. La macchina ronzava soddisfatta, e Dobbs seguiva fischiettando il suo ronzio. Girò la testa quando Dan entrò. Fece un saluto con la mano e si tirò su a sedere. — Oh, bene. Temevo che arrivaste troppo tardi.

— L'ho sepolta — disse Dan, con voce tetra. Fissò Dobbs stordito dall'orrore.

— Mi piacciono molto queste piccole partite a scacchi con voi, Dan. —

Dobbs si tolse con cura gli aghi dal braccio e li rimise a posto. — Siete pronta? — Dobbs non era solo: una bellissima ragazza che Dan non aveva mai visto prima era in piedi davanti al lato più lontano del tavolo, e sorrideva con aria raggiante e impassibile.

— Dan, questa è... ma non le ho dato ancora un nome. Naturalmente voi non la riconoscete, vero? L'ultima volta che avete visto questa splendida creatura l'avete vista carbonizzata e irriconoscibile in un fosso ai lati della strada.

Dan scosse la testa e indietreggiò di un passo. Le caviglie e le ginocchia non lo ressero più, e lui abbassò gli occhi a guardarsi, sbigottito: l'estremità

del femore gli spuntava fuori dalla carne decomposta e dai vestiti stracciati. Allungò la mano per coprire quella vista, e si accorse che la pelle delle dita gli si stava sbriciolando. Rimase fermo, con gli occhi vitrei, incapace di spiccicar parola.

— Su, Dan — disse Dobbs benevolo, avvicinandoglisi. — Lasciate che vi rimetta in sesto.